URANIA

LE ANTOLOGIE

LA STANZA VUOTA

Thomas M. Disch

MONDADORI

2-7-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

URANIA

LE ANTOLOGIE

LA STANZA VUOTA

Thomas M. Disch

MONDADORI

2-7-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

Thomas M. Disch

Arnoldo Mondadori Editore

LA STANZA VUOTA

Thomas M. Disch:

APOLLO

Con un particolare ringraziamento a Robert Graves

1. Apollo e Dafne

Tutti sanno di Apollo è Dafne, di come lui tentò tenacemente di conquistarla, di come lei resistette^ di come, all'ultimo istante possibile, Dafne fu trasformata nella deliziosa Lever House, la casa che ancora oggi possiamo ammirare all'angolo tra la Cinquantatreesima Strada e Park Avenue. Non tutti, però, conoscono la storia di Leucippo, figlio di Enomao, che fu lo sfortunato rivale di Apollo nella contesa per 1' amore di Dafne.

A quell'epoca Dafne frequentava il secondo anno al college Sarah Lawrence. Non erano ancora stati modificati i rigidi criteri di iscrizione che vietavano ai maschi di entrare nei college femminili. Leucippo, perdutamente innamorato di Dafne e altrettanto perdutamente geloso, anche delle sue amicizie femminili, riuscì a farsi ammettere al Sarah Lawrence sotto il falso nome di Lucilla Parsons. Lucilla e Dafne diventarono amiche del cuore: seguivano le stesse lezioni, si scambiavano libri e vestiti, giocavano nella stessa squadra di palla a volo del college che, insieme, guidarono in una serie di smaglianti vittorie.

Apollo, traendo gli auspici dalle viscere di un agnello, scoprì l'inganno del rivale e scrisse a Dafne, capitano della squadra di palla a volo, che nulla sospettava. Le suggerì che, dopo la partita successiva, le giocatrici fossero mandate a fare la doccia insieme, per accertare che fossero tutte di sesso femminile. Leucippo, che, nel suo ruolo di Lucilla, era riuscito fino ad allora a non farsi scoprire sostenendo di essere morbosamente timida, fu smascherato. L'offensiva caratteristica maschile venne immediatamente recisa dalle giocatrici inferocite. Poco dopo lo smembramento di Leucippo avvenne la metamorfosi di Dafne, e la squadra di palla a volo del college Sarah Lawrence, privata dei suoi due migliori elementi, perse una dopo l'altra le successive dodici partite.

2. Apollo e Marsia

In genere Apollo non aveva particolare simpatia per il Vii-lage, ma gli dei, come gli uomini politici, si sentono in dovere di farsi vedere in ogni quartiere della città. Quella sera voleva fare una corsa in tassì fino al Remembrance, un nuovo ristorante femminista nella Decima Strada Ovest, a due passi dall'angolo di Bleecker Street. Le portate principali erano troppo ricercate^ bocconcini di strane cose immersi in salse cremose e adagiati su un letto di riso, ma i dessert erano sensazionali.

E poi... dopo il Remembrance? Cosa gli avrebbe riservato il Fato? La settimana prima era stata la gentile Talia; la settimana ancora precedente la ninfa Ftia dal seno procace; quella prima ancora l'affascinante e arrendevole Giacinto. (Apollo era stato il primo tra gli dei a provare l'ebbrezza bisessuale.)

Quella sera, però, il Fato aveva in mente prospettive molto meno eccitanti. Nell'attimo in cui Apollo portava alla bocca il primo cucchiaio della voluttuosa torta di castagne al cioccolato, specialità del Remembrance (una specie di purea, in realtà), nelle buie profondità del locale un ubriaco cominciò a suonare il pianoforte. Strofa dopo strofa, con una voce tenorile esitante e sommessa, proclamava che ce l'aveva fatto a modo suo, ce l'aveva fatto a modo suo, ce l'aveva fatto a modo suo.

Intollerabile! Apollo, in quanto dio, non era tenuto a tollerarlo. Lasciando da parte la torta appena assaggiata, si avvicinò al piano, fissando con occhi che minacciavano fulmini il satiro ubriaco, che adesso stava strimpellando una fantasia dalla colonna sonora del film "Carousel" e sostituiva con sillabe senza senso le parole dimenticate delle canzoni.

— Via! — ordinò Apollo.

Intimidito dalla terribile bellezza del dio, Marsia obbedì.

Allora, accompagnandosi squisitamente al piano, Apollo cantò "An die Leier", "Frei-williges Versinken" e il patetico "Fahrt zum Hades" di Schubert.

Quando ebbe finito, tutti i clienti, tranne il depresso Marsia, erano sgusciati fuori dal ristorante, prevedendo un epilogo orrendo. Le Muse, proprietarie e gerenti del Remem-brance, erano tutte riunite intorno al piano, gli occhi

sgorganti di lacrime di gioia per la sublime interpretazione che superava anche la bravura dimostrata da Fischer-Dieskau. Marsia non era nemmeno da prendere in considerazione per un confronto.

Nonostante l'aiuto delle Muse che tenevano fermo Marsia, Apollo impiegò quasi tutta la sera a scorticarlo. Lavorò con molta attenzione, in modo che la pelle venisse via in un solo pezzo. Compiuta l'opera, pretese che il satiro scorticato cantasse "Ho lasciato il mio cuore a San Francisco". Poi, con le Muse, divorò sedici porzioni della loro torta di castagne al cioccolato. Gli dei possono mangiare tutto quello che vogliono, senza fare indigestione.

3. Apollo e Giacinto

Apollo era l'inventore del Frisbee e quindi il dio patrono dei giocatori di Frisbee. Fu per questo che incontrò Giacinto e conquistò il suo amore. Va detto sin dall'inizio che Giacinto non era un omosessuale e che, se non ci si fosse messo di mezzo Apollo, non lo sarebbe mai diventato. Giacinto amava una e una sola cosa: il suo Frisbee da competizione. Era stato il primo lanciatore di Frisbee a superare il limite dei cento metri ed è certo che avrebbe guidato la squadra americana di Frisbee alle Olimpiadi di Mosca del 1980 se non avesse incontrato Apollo.

Ecco che cosa accadde. Anche il Vento dell'Ovest amava il giovane e dinamico lanciatore di Frisbee, ma Giacinto, nonostante le dolci attenzioni e le languide carezze, si rifiutò nel modo più categorico di farsi incantare da chiunque non fosse Apollo. Apollo nel suo bel completo di lino e poliestere. Apollo nella sua stupenda giacca di jeans scolorito su cui la ninfa Talia aveva ricamato i due motti favoriti del dio - "Conosci te stesso" e "Non eccedere!" - usando come filo i suoi capelli d'argento. Apollo nelle sue magnifiche scarpe di lucertola che balzava nell'aria per afferrare il Frisbee in volo verso di lui. Apollo insonnolito nel suo pigiama di seta. Apollo smagliante nel suo completo di velluto, idolo di Washington Square.

Il Vento dell'Ovest, disperatamente voglioso di essere notato, sentito, riconosciuto come essere vivente, turbinò impazzito per la piazza, insinuandosi sotto l'elegante arco marmoreo di Stanford White (nessuno gli badò), disperdendo in arcobaleni i getti d'acqua della fontana (nessuno lo notò), spezzando i rami degli alberi (nessuno gli fece caso); infine, accecato

dal dolore per il suo amore non corrisposto, afferrò il Frisbee, che l'infatuato Già-cinto aveva lanciato verso 1' adorato Apollo, e lo scagliò indietro, con incredibile violenza, contro la testa di Giacinto. Il sangue che sgorgò dallo squarcio imbrattò il carrettino dei gelati di Washington Square; Apollo, prevedendo il colpo fatale, si era voltato dall'altra parte.

Un altro dei motti preferiti di Apollo era: "E' inutile piangere sul latte versato".

4. Apollo e Driope

Apollo, l'aspetto splendido e vestito da dio, stava andando a un party da George Plimpton quando notò un movimento con la coda dell'occhio. Voltandosi, riconobbe Driope, a passeggio con una squadra di Amadriadi, all'apparenza malinconica e senza meta.

Driope gli sorrise. I due cominciarono a chiacchierare. Le Amadriadi, dicendo di dover andare a Parigi, dove c'era la prima del nuovo film di Bunuel, si scusarono e li lasciarono soli, il dio e la sua vecchia fiamma.

— Come sta Amfisso? — chiese Apollo.

Amfisso era il loro figlio. Apollo non lo aveva mai visto.

— Dice che sta bene — rispose Driope. — Adesso che è in collegio, lo vedo solo durante le vacanze. E tu, come stai?

— Come sempre. Splendidamente.

Apollo si portò alla bocca il manico del bastone da passeggio e lo strinse fra i denti smaglianti. Quando sorrideva in un certo modo era impossibile resistere al suo fascino; ma proprio quando Driope sentì che l'antico risentimento che gli aveva giurato cominciava a sciogliersi come la panna sul caffè irlandese, un nuovo risentimento si insinuò nel vuoto lasciato dal primo. Com'era facile la vita per tutti gli Apolli di questo mondo! E com'era difficile per le Driopi!

Non che lei non fosse bella. Con qualsiasi metro la si giudicasse, tranne quello di Apollo, era straordinariamente bella. Lo confermava il sorriso di lui.

Avere un Apollo che ti sorride in quel certo modo era come vincere il concorso di Miss Universo. Ma era proprio questo - l'essere bella e allo stesso tempo essere cosciente del grado esatto della propria bellezza relativamente a quella di chiunque altro - che la faceva sentire, di fronte alla perfezione di lui, uno straccio consunto.

Quattro anni! Erano passati quattro anni interminabili da quando lui se n'era andato, senza una parola di saluto o di scusa, senza mai mandare nemmeno una cartolina di buon compleanno al suo piccolo bastardo, senza mai telefonarle una volta. Come poteva non risentirsi di un simile comportamento? Eppure, eccola lì, con la spina dorsale sovraccarica di elettricità come una linea ad alta tensione durante le giornate più torride d'agosto, con nient'altro da decidere se non la scelta del luogo d'incontro: casa di lui o casa di lei.

Ma guardalo! Come odiare quelle cosce che tendevano gli impeccabili pantaloni di gabardine arancione? Il reticolo di vene appena visibile sul dorso delle sue mani perfette? I capelli color dell'oro? La voce dolce come il miele? Era come cercare di resistere a un dipinto di Matisse o di Frankenthaler! Come mettere in discussione l'immortale delizia del Château d'Yquem!

Riconobbe che casa sua, più vicina, era il posto migliore ma poi, mentre passavano davanti alle vetrine di Battaglia, Apollo notò un paio di scarpe da passeggio, e decise che doveva averle. Ne aveva cercato proprio un paio così per mesi, senza successo.

— Dev'essere il tuo giorno fortunato — disse Driope, amara.

Non senza una punta di sarcasmo, Apollo insistè che non poteva farne a meno. Lei poteva aspettarlo? Ci avrebbe messo solo un minuto.

Anche dopo che Apollo era entrato nel negozio, liberandola così dalla suggestione della sua presenza, sentì che per lei non c'era niente da fare. Rimase immobile nel punto esatto del marciapiede in cui lui l'aveva lasciata, a desiderare che fosse morto, cosa impossibile dato che gli dei non muoiono, poi a desiderare che fosse li accanto a lei, a toccarla, ad abbracciarla, ad amarla come una volta, ma anche questo era impossibile perché Apollo era da Battaglia a comprare un paio di scarpe. Era intollerabile. Chiuse gli occhi e

cercò con la forza di volontà di fermare il Tempo, ma il Tempo proseguì il suo solito lento corso, mentre la gente che passava sul marciapiede la urtava, la fissava, rideva di lei in un'interminabile processione di mostruose facce mortali. Decise che non poteva più sopportare quella situazione. Innalzò una preghiera a suo padre, il dio di un fiume della contea di West-chester e, con suo grande dolore, il padre la esaudì.

Quando Apollo uscì da Battaglia con le scarpe nuove sotto il braccio, non c'era più segno di Driope. Al suo posto, proprio in mezzo al marciapiede, c'era un semaforo che si mise a lampeggiare quando lui lo guardò, passando dal verde al rosso e poi, senza una pausa, daccapo al verde. Rosso, verde, rosso, verde, così per tutta la notte e da allora in poi, per sempre. Tale era la natura della povera Driope e tale è il fato di tutti i mortali tanto sfortunati da innamorarsi di un dio.

RIVA D'ASIA

1

Dalla strada lastricata salivano voci e rombo di motori. Passi, porte sbattute, fischi, passi. Viveva al piano terra, quindi non c'era per lui modo di sottrarsi alla presenza della vita troppo intensa della città. I rumori si accumulavano nella stanza come la polvere, come i mucchi di lettere rimaste senza risposta sulla tovaglia macchiata.

Ogni sera trascinava una sedia nella stanza vuota del retro (la chiamava la camera degli ospiti) e fissava dalla finestra, sopra i tetti di tegole e al di là delle acque nere del Bosforo, le luci di Uskudar. Ma i rumori penetravano anche in quella stanza. Rimaneva seduto nell' oscurità, bevendo vino, ad a-spettare che lei bussasse alla porta.

Oppure cercava di leggere: libri di storia, libri di viaggi, la lunga e noiosa biografia di Ataturk. Una specie di sedativo. A volte cominciava perfino a scrivere una lettera a sua moglie.

"Cara Janice,

Immagino che ti sia chiesta che cos'è successo di me in questi ultimi mesi..."

Ma il guaio era che una volta scritta questa prima frase, le solite circonlocuzioni di circostanza, la cronaca spicciola, non riusciva a trovare le parole per spiegare che cosa era effettivamente successo di lui.

Rumori di voci...

Era un bene che non conoscesse la lingua. Per qualche tempo l'aveva studiata, spingendosi in tassì tre volte alla settimana fino al Robert College, l'università americana di Bebek, ma la grammatica, fondata su assiomi completamente estranei a ogni altra lingua a lui nota, con i suoi confini incerti fra verbi e sostantivi, fra sostantivi e aggettivi, era impenetrabile agli assalti della sua mente incorreggibilmente aristotelica. Se ne stava seduto in fondo alla classe, dietro le file di studenti americani, tetri come galeotti,

comicamente fuori posto come i macchinari che si sciolgono in un paesaggio di Dalì, se ne stava seduto a ripetere come un pappagallo i v acui dialoghi pronunciati dall'insegnante, assumendo a turno entrambi i ruoli, prima il fiducioso e curioso John, sempre in giro da solo e sempre sperduto per le strade di I-stanbul e Ankara, poi il sollecito ed esperto Ahmed Bey. Nessuno dei due interlocutori avrebbe mai ammesso ciò che appariva sempre più evidente in ogni balbettio di John: che era destinato a vagare per anni in quelle stesse strade, incapace di esprimersi, raggirato e disprezzato.

Ma queste lezioni, fino a quando durarono, avevano un grande vantaggio. Davano un' illusione di attività, erano un obelisco su cui mettere a fuoco lo sguardo nel deserto di ogni giorno che passava, qualcosa verso cui procedere e poi da lasciarsi alle spalle.

Dopo il primo mese era piovuto molto, e la pioggia gli aveva fornito un'ottima scusa per rimanere a casa. Aveva esaurito in una settimana le maggiori attrazioni della città e aveva continuato per qualche settimana ancora i giri turistici, anche quando il tempo era incerto, ma alla fine aveva visitato ogni moschea e ogni rovina, ogni museo e ogni fontana citati in neretto nelle pagine della sua guida Hachet-te. Era stato al cimitero di Eyup e aveva dedicato un'intera domenica alle mura, cercando scrupolosamente, pur non sapendo leggere il greco, le iscrizioni dei vari imperatori bizantini. Sempre più spesso, però, durante quelle escursioni, gli capitava di imbattersi nella donna o nel bambino oppure nella donna e nel barnbino insieme, finché cominciò quasi a temere la vista di qualsiasi donna o qualsiasi bambino della città. Non era un timore irragionevole.

E sempre, alle nove, al più tardi alle dieci, la donna veniva a bussare alla porta dell'appartamento. Oppure, se il portone dell'edificio non era stato lasciato socchiuso dagli inquilini dei piani superiori, alla finestra della stanza che dava sulla strada. Bussava pazientemente, con brevi serie di tre o quattro colpi a distanza di qualche secondo l'una dall'altra, mai troppo forte. A volte, ma solo se era riuscita a entrare nell'atrio, accompagnava i colpi con qualche parola in turco, di solito "Yavuz! Yavuz! Lui ne aveva chiesto il significato all'impiegato dell'ufficio posta del consolato, perché non 1' aveva trovata sul vocabolario. Era un nome turco piuttosto comune, un nome da uomo.

Ma lui si chiamava John. John Benedict Harris. Ed era americano.

Raramente la donna si fermava per più di mezz'ora a bussare e a chiamare lui o questo immaginario Yavuz, e per tutto il tempo lui restava seduto sulla sedia nella camera vuota, a bere Kavak e a guardare i traghetti che solcavano avanti e indietro la distesa d'acqua scura fra Kabatas e Uskudar, fra la sponda europea e la sponda asiatica.

La prima volta l'aveva vista presso la fortezza di Rumeli Hisàr. Era il giorno in cui era andato a iscriversi al Robert College, poco dopo il suo arrivo in città. Pagata la tassa d'iscrizione e visitata la biblioteca, era sceso dalla collina su cui sorgeva l'università dalla parte sbagliata e si era trovato. di fronte la costruzione, colossale e maestosamente improbabile, come un dono. C'era solo quella realtà nuda e cruda della fortezza, una massa di pietra grigia, con le sue torri e le sue merlature e, sotto, il Bosforo grigio. Cercò di fotografarla, ma anche da quella distanza era troppo grande: impossibile inquadrarla tutta in una sola immagine.

Aveva lasciato la strada, imboccando un sentiero fra i cespugli rinsecchiti che sembrava girasse intorno alla fortezza. A mano a mano che si avvicinava, le mura si ergevano sempre più alte. Di fronte a mura simili, era inutile pensare a un assalto.

Vide la donna da una quindicina di metri di distanza. Avanzava verso di lui lungo il sentiero e portava un grosso pacco avvolto in carta di giornale e legato con lo spago. I vestiti erano il consueto insieme di cotonina stampata dai colori slavati che portavano tutte le donne più povere della città, ma lei, a differenza delle altre donne della stessa condizione, non aveva cercato di nascondersi la faccia con lo scialle, quando si era accorta della sua presenza.

Forse, però, era solo per il. fatto che il pacco avrebbe reso goffo il gesto convenzionale di modestia, perché, dopo quella prima occhiata, abbassò gli occhi sul sentiero. No, era difficile scoprire un presagio in quel primo incontro.

Quando si incrociarono, lui si spostò ai margini del sentiero e lei mormorò qualche parola in turco. Grazie, immaginò. La seguì con lo sguardo finché raggiunse la strada, chiedendosi se si sarebbe voltata a guardarlo. Non si voltò.

Riprese il cammino lungo le mura della fortezza e giù per il pendio segnato dall'erosione fino alla strada litoranea, senza trovare un solo ingresso. Lo divertiva il pensiero che magari non esistevano ingressi. Fra l'acqua e le mura c'era solo lo stretto nastro della strada.

Una struttura impressionante.

L'ingresso, che invece esisteva, si trovava su un lato della torre centrale. Pagò cinque lire per entrare e altre due e mezza per portare con sé la macchina fotografica.

Delle tre torri principali, i visitatori potevano salire solo quella al centro delle mura orientali che seguivano la riva del Bosforo. Lui non era in forma e arrancò lentamente su per la scala a chiocciola. I gradini di pietra erano evidentemente stati sottratti ad altri edifici. Ogni tanto riconosceva frammenti architettonici classici o intagli che stonavano in quell'ambiente: una croce greca o una rozza aquila bizantina. Ogni passo diventava una conquista simbolica: non si potevano salire quelle scale senza sentirsi coinvolti nella caduta di Costantinopoli.

La scala conduceva a una passerella di legno che correva lungo la parete interna della torre a un'altezza di circa venti metri dal suolo. Lo spazio, simile a un silo, risuonava del tubare e del battere di ali di invisibili piccioni, mentre il vento, chissà dove, giocava con una porta metallica, facendola cigolare sui cardini e chiudendola con un colpo sordo. Se lo avesse voluto, qui avrebbe potuto trovare un presagio.

Avanzò lentamente lungo la passerella, afferrandosi con entrambe le mani alla catena di ferro assicurata alla parete. Provava un gradevole senso di paura e sudava appena appena. Gli venne in mente che quella visita sarebbe piaciuta molto anche a Janice, come lui entusiasta delle altezze. Chissà se l'avrebbe più rivista, pensò, e chissà che aspetto avrebbe avuto. Doveva avere già cominciato le pratiche del divorzio. Magari non era più sua moglie, ormai.

La passerella portava a un' altra scala di pietra, più corta della prima, che saliva fino alla porta metallica cigolante. La spalancò e usci all'aperto in mezzo a uno svolazzare di piccioni nella piena luce del mezzogiorno, nel

vasto splendore dell'altezza, sopra di lui il sole, sotto l'arco brillante dell'acqua e, oltre l'acqua, il verde surreale delle colline dell'Asia Minore, Cibele dai cento seni. E, tutto, sembrava richiedere una reazione affermativa, un grido. Lui però non si sentiva all'altezza di un grido, o di ampi gesti simbolici. Era solo in grado di ammirare, da lontano, l'illusione tattile delle colline come carne, un'illusione che diventava quasi realtà se posava le mani, ancora sudate dal passaggio lungo la passerella, sulla pietra ruvida e calda della balaustra.

Abbassando lo sguardo lungo la parete della torre fino alla strada deserta, rivide la donna. Era immobile proprio sull'orlo dell'acqua e lo guardava. Quando la notò, lei alzò entrambe le mani sopra la testa e gridò qualcosa che, anche se avesse potuto sentire, sicuramente non avrebbe capito. Immaginò che gli chiedesse di fotografarla, cosi sistemò l'otturatore sulla velocità più elevata possibile per compensare il riflesso dell'acqua. La donna era proprio ai piedi della torre e non era possibile centrare nell'obiettivo un'inquadratura interessante. Premette il pulsante dell'otturatore. Donna, acqua, asfalto: sarebbe stata un'istantanea, non una fotografia, e lui non credeva nelle istantanee.

La donna continuava a chiamarlo, le braccia alzate nello stesso gesto ieratico. Era una scena priva di senso. Le rispose con un gesto di saluto, sorridendo incerto. Era seccato, in realtà. Avrebbe preferito avere quell'istante tutto per sé. In fin dei conti, si scalano le torri per essere soli.

Altin, l'uomo che gli aveva trovato l'appartamento, lavorava a percentuale per alcuni negozi di tappeti e gioiellerie del Gran Bazar. Il suo compito era di attaccare discorso con i turisti inglesi e americani e di consigliarli cosa comprare, dove, e quanto pagare. Insieme ad Altin aveva cercato per una giornata intera e aveva finito per scegliere un edificio nei pressi di Taksim, la piazza che per il quartiere europeo della città era una specie di Broad-way. Era qui che le molte banche di Istanbul facevano sfoggio di modernità con le insegne al neon, mentre al centro della piazza, riprodotto a statura normale, Ataturk indicava a un piccolo, ma rappresentativo gruppo di compatrioti, la via del loro brillante destino occidentale.

L'appartamento era considerato (da Altin) partecipe di questo stesso spirito di progresso: aveva il riscaldamento centrale, un bagno con il water e la vasca, e

perfino il frigorifero, guasto ma prestigioso. L'affitto era di seicento lire al mese, equivalenti a sessantasei dollari al cambio ufficiale, ma a soli cinquanta al cambio offerto da Altin. Lui era stanco dell'albergo, quindi acconsentì volentieri a firmare un contratto di sei mesi.

Detestò quell'appartamento dal giorno in cui vi entrò. A parte i resti di un sudicio divano nella camera degli ospiti, che costrinse il padrone di casa a portarsi via, lasciò ogni cosa come l'aveva trovata. Anche le foto sfocate di alcuni nudi, ritagliate da una rivista turca per soli uomini, rimasero al loro posto a coprire le fessure dell'intonaco. Era fermamente deciso a non fare modifiche: doveva vivere in quella città, ma non era scritto che dovesse anche apprezzarla.

Ogni giorno passava al consolato a ritirare la posta. Provò una serie di ristoranti. Visitò i monumenti e prese appunti per il suo libro.

Tutti i giovedì andava a un "hammam" per liberarsi, sudando, dei veleni accumulati durante la settimana e per essere rimesso a nuovo da un massaggiatore.

Controllava con attenzione la crescita dei suoi nuovi baffi.

Marciva lentamente, come un barattolo di marmellata lasciato aperto e dimenticato sull'ultimo ripiano di un armadio. »

Apprese che in turco c'era una parola speciale per i rotoli-ni di sudiciume che si staccano dalla pelle dopo un bagno caldo e un'altra che riproduceva il rumore dell'acqua bollente: fuker, fuker, fuker. L'acqua bollente significava, per i turchi, il primo stadio dell'eccitazione sessuale. Grosso modo equivaleva al termine "elettricità" degli americani.

Ogni tanto, adesso che aveva cominciato a costruirsi la sua carta topografica personale dei tetri vicoli e delle scalinate in rovina del quartiere, aveva l'impressione di vederla, quella donna. Difficile esserne sicuro. Gli appariva sempre a una certa distanza, oppure come un' immagine colta con la coda dell'occhio. Se era davvero la stessa donna, niente ancora lasciava pensare che lo stesse pedinando. Era, al massimo, una coincidenza.

Comunque, non poteva esserne sicuro. La faccia della donna era comune, e lui non aveva neanche la fotografia per un confronto, poiché aveva rovinato l'intero rullino di pellicola quando lo aveva tolto dalla macchina fotografica.

Incontrò il bambino a Usku-dar. Accadde durante la prima ondata di freddo, a metà novembre. Era il suo primo viaggio al di là del Bosforo, e quando, scendendo dal traghetto, mise piede sul suolo (o meglio sull'asfalto) di questo nuovo continente, il più grande di tutti, sentì l'enorme massa di terra attirarlo inesorabilmente verso est, verso il suo immenso vortice, afferrarlo con forza, succhiargli l'anima.

La sua prima intenzione, quando era. ancora a New York, era di fermarsi non più di due mesi a Istanbul, imparare la lingua e poi, via in Asia. Quante volte si era ipnotizzato con la litania delle meraviglie dell'Oriente: le grandi moschee di Kayserì e Sivàs, di Beysehir e di Afyonkarahisar; l'isolata grandezza dell'Ararat e poi, sempre più a est, le sponde del Caspio; Mashhad, Kabul, l'Himalaya. Erano tutte queste meraviglie che ora si spingevano fino a lui, cantando, tendendogli le loro braccia di sirene, invitandolo a tuffarsi nei loro gorghi.

E lui? Lui rifiutò. Pur sentendo il fascino dell'invito, lo respinse. Pur desiderando molto unirsi a loro, le rifiutò. Perché si era legato all'albero maestro, dove resisteva al loro richiamo. Aveva l'appartamento in quella città appena fuori dalla loro portata e sarebbe rimasto là fino a che fosse giunto il tempo di tornare. In primavera sarebbe tornato negli Stati Uniti.

Alle sirene fece però una concessione: avrebbe rinunciato all'itinerario logico da una moschea all'altra, suggerito dalla guida Hachette, per affidarsi completamente al caso. Mentre il sole era ancora alto nel pomeriggio, le sirene avrebbero potuto guidarlo dove volevano.

L'asfalto lasciò il posto all' acciottolato, l'acciottolato alla terra battuta. Qui lo squallore era a un livello molto meno maestoso che a Istanbul, dove anche le catapecchie più decrepite erano state spinte dalla pressione demografica ad altezze di tre e quattro piani. A Uskudar quelle stesse abitazioni miserabili erano sparse sulle colline come mendicanti a cui fossero state calciate via le stampelle, supine; attraverso i loro stracci di legno non verniciato si scorgeva la carne scabbiosa di pali e argilla. A mano a mano che s'inoltrava da una

strada di terra battuta all'altra, ciascuna invariabilmente identica alla precedente, senza colore, senza contrasti, cominciò a raffigurarsi una nuova Asia, non di montagne e vaste pianure, ma di nient'altro che una sterminata distesa di catapecchie derelitte sui fianchi di colline diserbate, che un infinito di miserabile monotonia, di vastità muta.

Poiché era di statura bassa e non gli piaceva recitare la parte dell'americano, poteva percorrere quelle strade senz,a richiamare attenzione su di sé. Anche i baffi, probabilmente, aiutavano. Solo gli occhi, coscienti, indagatori (la macchina fotografica aveva rovinato un secondo rullino ed era in riparazione), avrebbero potuto tradire la sua vera natura di turista. Altin gli aveva addirittura assicurato (intendendo ovviamente fargli un complimento) che, appena avesse imparato la lingua, sarebbe passato facilmente per turco.

La temperatura continuò a scendere per tutto il pomeriggio. Il vento ammassò un fitto velo di foschia davanti al sole e lo lasciò là, immobile. Secondo che la foschia diradava o si addensava, secondo che il disco piatto del sole, affondando a ovest, impallidiva o ridiventava brillante, l'andare e venire della luce sussurrava voci contrastanti riguardo quelle case e i loro abitanti. Ma lui non voleva fermarsi a sentirle. Sapeva già più cose di quante voleva saperne. Si avviò a passo più rapido nella direzione presunta del molo d'imbarco.

Il ragazzino stava piangendo vicino alla fontana pubblica, un semplice rubinetto che sporgeva da un blocco di cemento grezzo all'incrocio di due strade strette. Cinque anni, forse sei. In ogni mano reggeva un gran secchio di plastica pieno d'acqua, uno rosso brillante, l'altro color turchese. L'acqua gli si era rovesciata sui pantaloni di stoffa leggera e sui piedi nudi.

All'inizio pensò che il bambino piangesse solo per il freddo. Il terreno umido doveva essere prossimo a gelare. Camminarci sopra con i piedi nudi e bagnati...

Poi notò i sandali. Erano del tipo che lui avrebbe definito da doccia, piccoli ovali di plastica stampata blu con una striscia da far passare fra l'alluce e il secondo dito del piede.

Il bambino si piegava in avanti e cercava di infilare la striscia fra le dita rigide, arrossate dal gelo, ma dopo un paio di passi i sandali gli si sfilavano di

nuovo dai piedi semiatrofizzati. A ogni insuccesso altra acqua gli si versava addosso dai secchi. Il bambino non riusciva a tenere i piedi infilati nei sandali, ma si rifiutava di camminare senza.

Compresa la situazione, gli venne una specie di orrore, l'orrore della totale incapacità di rendersi utile. Non poteva avvicinarsi al bambino per chiedergli dove viveva, prenderlo in braccio e trasportarlo (era tanto piccolo) fino a casa. Non poteva rimproverare ai genitori del bambino di avergli affidato quell'incarico senza dargli scarpe adatte e abiti invernali. E nemmeno poteva prendere lui i secchi e farsi guidare dal bambino fino a casa. Perché tutte queste diverse azioni possibili richiedevano che fosse in grado di parlare al bambino, e questo lui non sapeva farlo.

Che cosa poteva fare? Dargli dei soldi? In quel momento era come dargli un opuscolo dell**'Usisi**

In pratica non c'era niente, niente che potesse fare.

Il bambino si era accorto della sua presenza. Ora che aveva un pubblico comprensivo, si mise a piangere a dirotto. Poi, appoggiando i secchi a terra e indicando sia i secchi sia i sandali, rivolse all'adulto sconosciuto, suo potenziale salvatore, alcune parole d'implorazione, in turco.

Lui fece un passo indietro, e un altro, e il ragazzo si mise a urlargli contro, quale messaggio di dolore o di stupefatta indignazione non avrebbe mai saputo. Allora si voltò di scatto e si lanciò di corsa lungo la stessa strada che lo aveva condotto all'incrocio. Passò un' ora prima che riuscisse a trovare il molo d'imbarco. Aveva cominciato a nevicare.

Quando prese posto sul traghetto si sorprese a scrutare le facce degli altri passeggeri, come se si aspettasse di trovare in mezzo a loro la donna.

L'indomani si mise a letto col raffreddore, e durante la notte la febbre salì. Si svegliò parecchie volte, ed erano sempre quelle due facce che portava con sé dai sogni, come souvenir di cui si sono dimenticati origine e scopo: la donna di Rumeli Hisàr, il bambino di Uskudar. Una parte della sua mente aveva già cominciato a fare un'equazione fra i due.

2

La tesi svolta nel suo primo libro era che l'essenza dell'architettura, la principale pretesa di quest'arte a un valore estetico, era puro arbitrio. Una volta che le architravi erano state collocate sui pilastri, una volta che un tetto qualsiasi era stato eretto sopra uno spazio sottostante, tutto il resto della costruzione era gratuito. Perfino l'architrave e il pilastro, il tetto e lo spazio sottostante erano gratuiti. Esposta così, era una tesi abbastanza moderata; la difficoltà consisteva

nell'addestrare l'occhio a vedere l'intero mondo di forme consuete, l'insieme di mattoni, intonaco colorato, legno lavorato e intagliato, non come "edifici" e "strade" ma come una serie infinita di scelte libere e arbitrarie. In uno schema simile non c'era posto per ordini, stili, contraffazioni, gusto. Ogni costruzione urbana era anomala, unica, ma vivendo in mezzo all'agglomerato reale non ci si poteva permettere di averne una sensazione molto precisa. Se ci si riusciva...

Negli ultimi tre o quattro anni si era imposto di rieducare occhio e mente a una condizione d'innocenza. Il suo scopo era esattamente l'opposto di quello dei romantici, perché lui non si aspettava di ritrovarsi più vicino alla natura, una volta conquistato questo stato ideale di percezione "naturale" che ovviamente era irraggiungibile, perché l'innocenza, come la giustizia, è un assoluto che si può avvicinare, mai raggiungere. La natura, come tale, non gli interessava. Quello che lui cercava, al contrario, era il senso dell'artificiosità delle cose, delle strutture, dell'immenso muro interminabile, costruì-to proprio per escludere la natura.

L'interesse che il suo primo libro aveva suscitato dimostrava che, almeno in parte, aveva avuto successo, però sapeva (chi meglio di lui poteva saperlo?) di quanto avesse mancato l'obiettivo e quante clausole del contratto sociale percettivo non avesse nemmeno pensato di mettere in discussione.

Cosi, dato che ormai il problema era di liberarsi del senso di quello che gli era familiare, aveva dovuto trovare, per il suo scopo, un laboratorio migliore di New York, un ambiente in cui potesse essere uno straniero in modo più naturale. Gli era sembrata una scelta ovvia.

Non era sembrata altrettanto ovvia a sua moglie.

Lui non aveva insistito. Era disposto a essere ragionevole. À parlarne. Ne parlava ogni volta che erano insieme: a tavola, alle feste degli amici di lei (gli amici di lui sembravano non dare mai feste), a letto. La conclusione fu che Janice fece obiezioni non tanto al viaggio quanto all'intero programma, alla stessa sua tesi.

Nessun dubbio che le ragioni di lei fossero valide. Il senso dell'arbitrario non era limitato all'architettura: abbracciava, o avrebbe abbracciato se voleva estenderlo, ogni fenomeno. Se non c'erano leggi fisse che governavano le trine e gli arabeschi di cui è composta una città, ugualmente , non c'erano leggi (o, se c'erano, erano leggi arbitrarie, il che equivaleva a nessuna legge) che definissero i rapporti intessuti nell'arazzo della città, i rapporti fra uomo e uomo, fra uomo e donna, fra John e Janice.

Per la verità questo pensiero gli era già venuto, benché con lei non ne avesse mai parlato. Anzi, si era dovuto fermare spesso, nel bel mezzo di qualche rituale quotidiano come una cena al ristorante, per rimettersi in rotta. A mano a mano che sviluppava la propria tesi, che eliminava i preconcetti, uno strato dopo l'altro, si era trovato sempre più stupefatto di fronte alla estensione dei campi di attività umana in cui veniva riconosciuta la sovranità delle convenzioni. A volte era arrivato a credere di avere rintracciato nel gesto più insignificante della moglie, nella sua frase più comune, in un suo bacio, l'eco della regola palladiana cui era ispirato. Con un po' d'esercizio, forse, si sarebbe potuta ricostruire l'intera storia degli stili di lei : qui una reminiscenza di Neogotico, là un'imitazione del Liberty.

Quando la sua domanda per ottenere una borsa di studio dalla Fondazione Guggenheim era stata respinta, aveva deciso di pagarsi il viaggio con quel po' di denaro che gli era rimasto dei diritti d'autore del libro. Benché non ne vedesse la necessità, aveva anche acconsentito alla richiesta di divorzio di Janice. Si erano lasciati nel migliore dei modi. Lei lo aveva perfino accompagnato all'imbarco.

La neve bagnata cadde per un paio di giorni, lasciando una coltre profonda fino al ginocchio negli spazi aperti della città, nei cortili, nei lotti non edificati. Poi un vento gelido trasformò la fanghiglia delle strade e dei

marciapiedi in uno strato irregolare di ghiaccio sudicio. Le strade più ripide diventarono impraticabili. Per alcuni giorni neve e ghiaccio attanagliarono la città, quindi un improvviso disgelo, nel breve spazio di un pomeriggio, mutò le strade che si arrampicavano sulle colline in torrenti alpini di acqua fangosa e spazzatura. All'inondazione segui un periodo di tempo tollerabile, poi una nuova tempesta di neve. Altin gli assicurò che era un inverno particolarmente rigido, senza precedenti.

Una spirale sempre più stretta.

E ogni giorno che passava la luce cadeva sempre più obliqua sulle colline bianche di neve e si spegneva sempre più rapidamente.

Una notte, rincasando dal cinema, scivolò sulle pietre del marciapiede coperto di ghiaccio proprio davanti al portone strappandosi i pantaloni all'altezza delle ginocchia, in modo irreparabile. Era l'unico vestito invernale che si era portato dietro. Altin gli fornì il nome di un sarto che gli avrebbe fatto un abito su misura in poco tempo e per meno soldi di quelli che avrebbe dovuto pagare per un abito fatto. Altin condusse personalmente le trattative con il sarto e scelse la stoffa pesante, un misto di lana e rayon di un grigiazzurro disgustoso e vagamente iridescente, lo stesso colore incerto e indefinibile dei piccioni più comuni. Lui capiva poco o niente dei problemi di taglio e cucito, tanto che non fu in grado di stabilire quale difetto - la forma dei risvolti della giacca piuttosto che il cavallo o la larghezza dei pantaloni - rendesse quel vestito così diverso da tutti gli altri che aveva portato, così... striminzito. Eppure si adattava al suo corpo con la precisione che ci si attende da un abito su misura. Se adesso lui aveva un aspetto più piccolo, più compatto, forse era questo il suo vero aspetto, e gli abiti che aveva portato fino a quel momento avevano mentito sulla sua vera essenza. Anche il colore contribuiva con qualche tocco alla metamorfosi: la sua pelle, accanto a quel grigiazzurro lucido, sembrava più giallastra che bruna. Quando lo indossò, divenne un turco sotto ogni punto di vista.

Non che volesse apparire come un turco. I turchi, tutto sommato, erano tipi molto comuni. Desiderava soltanto evitare di confondersi con gli altri americani, presenti in abbondanza anche dopo la fine della stagione turistica. A mano a mano che il loro numero diminuiva, anzi, il loro spirito gregario diventava sempre più implacabile. Bastava il tratto distintivo più

insignificante, una copia di "Newsweek" o del-l'"Herald Tribune", una parola in inglese, una busta di posta aerea con l'inconfondibile francobollo annullato, per portarli a fare sfoggio nel modo più pacchiano della loro origine comune. Conveniva perciò camuffarsi, così com'era opportuno conoscere le loro mete preferite per evitarli: Divan Yolu e Cumhuriyet Caddesi, la libreria americana e il consolato, e otto o dieci tra i ristoranti più battuti dai turisti.

Ora che l'inverno si era insediato stabilmente, mise fine anche alle visite ai monumenti. Due mesi di moschee ottomane e di rovine bizantine avevano affinato a tal punto il suo senso dell'arbitrario da non fargli più sentire il bisogno degli stimoli dell'antichità. Le sue stanze, con il tavolo traballante, le tende a motivi floreali, le immagini erotiche sbiadite, i piani intersecantisi di muri e soffitto, erano più che sufficienti a offrirgli altrettanti "problemi" che le grandi moschee di Solimano o di Sultàn Ahmèd con tutti i loro arabeschi, le loro nicchie e le loro pareti porcellanate.

Anche troppi problemi, per la verità. Giorno e notte le stanze dell'appartamento lo assillavano. Distoglievano la sua attenzione da ogni altra attività. Le conosceva a palmo a palmo, con quel senso di intimità coatta che prova il detenuto nei confronti della propria cella: ogni difetto di costruzione, ogni grossolanità architettonica, l'angolazione e-satta della luce a ogni ora del giorno. Se si fosse preso la briga di risistemare i mobili, di appendere alle pareti le sue stampe e le sue carte topografiche, di lavare i vetri delle finestre e di lucidare i pavimenti, di improvvisare una specie di libreria (tutti i libri erano ancora dentro i due scatoloni del trasloco), sarebbe riuscito a cancellare quelle presenze estranee con la forza dell'affermazione di se stesso, così come si riesce a mascherare i cattivi odori con l'incenso o il profumo dei fiori. Ma questo sarebbe stato come ammettere la propria sconfìtta.

Avrebbe dimostrato che nella pratica non era all'altezza della sua teoria.

Come misura di compromesso cominciò a trascorrere il pomeriggio in un caffè a poca distanza da casa. Se ne stava seduto al tavolo più vicino alla vetrina, a contemplare le spirali di vapore che salivano dalla corolla del suo bicchiere di tè. In fondo alla lunga sala del locale, sotto il grosso bricco di ottone opaco del tè, c'erano sempre due vecchi che giocavano a backgammon. Gli altri cliènti sedevano ognuno per proprio conto e non davano segno che i

loro pensieri differissero in alcun modo dai suoi. Anche quando nessuno fumava, l'aria era carica del profumo pungente dei narghilè. Le conversazioni erano rare. Gli Unici rumori erano il gorgoglio dei narghilè, il ticchettio del dado scosso nel bussolotto di cuoio, il fruscio di un giornale sfogliato, il tintinnio di un bicchiere contro il piattino.

Teneva sempre a portata di mano, sul tavolino, l'agenda rossa e, sull'agenda, la penna a' sfera. Una volta messe li, non ìe toccava mai, fino a quando era ora di andarsene.

Benché stesse perdendo o-gni giorno di più l'abitudine di analizzare sensazioni e cause, si fendeva conto. che la virtù speciale di quel caffè era di fungere da baluardo, il più sicuro che avesse, contro l'ormai onnipresente influenza dell'arbitrario. Se restava tranquillamente seduto, osservando le regole del rituale, semplici come quello del backgammon, gradualmente gli elementi spaziali che lo circondavano giungevano alla coesione. Ogni cosa rientrava, senza problemi, nel proprio contesto. Prendendo come punto di riferimento il bicchiere a forma di fiore, quel bicchiere che, nell'istante presente, era solo e semplicemente un bicchiere di tè, le sue percezioni si diffondevano per tutta la stanza, come i cerchi concentrici che increspano la superficie del laghetto di un parco, abbracciando infine tutti gli oggetti in un'unica, sicura visione numenica. Proprio così. La sala del caffè era proprio quello che una sala doveva essere. Conténeva lui.

Non si accorse del primo colpo bussato alla vetrina del caffè, pur rendendosi conto, per certe brevi e fredde contrazioni dei suoi pensieri, di una violazione delle regole. Al secondo colpo alzò gli occhi.

Erano insieme. La donna e il bambino.

Li aveva visti, separatamente, parecchie volte dall'ultima gita a Uskudar di tre settimane prima. Il bambino sul marciapiede dissestato di fronte al consolato americano e, ancora, seduto sul parapetto del ponte di Karakoy. E un giorno, andando a Taksim, era passato a nemmeno un metro di distanza dalla donna: in quell'occasione si erano subito riconosciuti, senza ambiguità. Ma non li aveva mai visti insieme, prima.

Poteva adesso giurare, però, che fossero davvero quei due? Vedeva una

donna e un bambino, e la donna bussava con le nocche ossute alla vetrina per richiamare l'attenzione di qualcuno. La sua? Se almeno avesse potuto vederla in faccia...

Osservò gli altri clienti del caffè. I giocatori di backgam-mon. Un uomo grasso, con la barba non rasata, che leggeva il giornale. Un altro uomo con gli occhiali e un gran paio di baffi. Due vecchi, uno da una parte della sala e uno dall'altra, che fumavano il narghilè. Nessuno badava alla donna che bussava.

Fissò deciso il bicchiere di tè, non più punto di riferimento delle proprie necessità. Era diventato un oggetto estraneo, un manufatto recuperato dalle macerie di una città sepolta, un frammento.

La donna continuava a bussare alla vetrina. Infine, il proprietario del caffè usci e le rivolse alcune parole secche. Lei s'allontanò senza dir niente.

Rimase seduto, davanti al tè ormai freddo, per un altro quarto d'ora. Poi uscì. In strada non c'era traccia dei due. Percorse il centinaio di metri fino a casa al passo più tranquillo che riuscì a mantenere. Rientrato nell'appartamento, assicurò la catena all'uscio. Non tornò più al caffè.

Quando la donna venne a bussare alla porta, una sera, non fu per lui una sorpresa.

E così ogni sera, alle nove o al più tardi alle dieci.

- Yavuz! Yavuz! - lo chiamava.

Lui fissava l'acqua nera, le luci della sponda opposta. Spesso si chiedeva quando a-vrebbe ceduto, quando avrebbe aperto la porta.

Ma si trattava certamente di un equivoco. Di una rassomiglianza accidentale. Lui non era Yavuz.

John Benedict Harris. Un americano.

Ammesso che mai fosse esistito uno Yavuz.

Forse l'uomo che aveva appeso alle pareti le foto delle ragazze svestite?

Due ragazze, potevano essere gemelle, su un cavallo bianco. Occhi caricati di trucco, reggicalze, sguardo e sorriso lussurioso.

Capelli cotonati, labbra tumide. Seni cascanti con larghi capezzoli scuri. Un divano.

Un ballo sulla spiaggia. La pelle abbronzata di lei. Bikini. Sorriso. Sabbia. L'acqua di un blu innaturale.

Istantanee.

Erano queste le "sue" fantasie? Se no, perché non le aveva staccate dalle pareti? Aveva alcune stampe del Pirà-nesi. Un'immagine della Sagra-da Familia di Barcellona. Lo schizzo di Tchernikov. Avrebbe potuto coprire tutti i muri.

Si sorprese a cercare d'immaginare questo Yavuz... che aspetto doveva avere.

3

Tre giorni dopo Natale ricevette una cartolina da sua moglie, spedita dal Nevada. Janice, lo sapeva, non credeva negli auguri di Natale. La cartolina mostrava un'immensa distesa di deserto bianco - un lago salato, probabilmente - con uno sfondo di montagne viola e sopra le montagne viola un tramonto parecchio ritoccato. Rosa. Non c'erano figure umane nel paesaggio e non c'era alcun segno di vegetazione. Sul retro lei aveva scritto: "Buon Natale! Janice".

Lo stesso giorno gli arrivò una busta bruna che conteneva un numero di "Art News". Assicurata con un fermaglio alla copertina della rivista c'era una nota impersonale del suo amico Raymond: "Penso ti faccia piacere vederla. R.".

Nelle ultime pagine della rivista era pubblicata una lunga recensione pungente del suo libro, firmata da F. R. Robertson. Robertson era un'autorità in fatto di estetica hegeliana. Sosteneva che l'Homo Ar-bitrans altro non era che un compendio di luoghi comuni e insieme (apparentemente non aveva notato la contraddizione) una rifrittura disperatamente confusa del pensiero di Hegel.

Anni prima lui aveva rinunciato a seguire un corso tenuto da Robertson dopo solo due lezioni. Chissà se Robertson se ne ricordava.

La recensione conteneva molti errori di fatto, una citazione sbagliata e dimenticava la trattazione dell'argomento fondamentale della sua tesi, indubbiamente non dialettico. Decise che una risposta s'imponeva e mise la rivista vicino alla macchina da scrivere per ricordarsene. Quella sera, però, rovesciò buona parte di una bottiglia di vino sulla rivista, così strappò via le pagine della recensione e gettò la rivista nella spazzatura, insieme alla cartolina di sua moglie.

Il bisogno di vedere un film lo spinse a uscire e lo costrinse a rimanere per strada, spostandosi di cinema in cinema, anche dopo che l'acquerugiola del pomeriggio si era infittita in pioggia. A New York, quando lo prendeva questa smania, si sorbiva due pellicole di fantascienza o due western, uno dietro l'altro, in un cinema della Quarantaduesima Strada, ma qui, benché in mancanza della televisione i cinema abbondassero, solo i più raffinati prodotti kitsch di Hollywood venivano proiettati con la colonna sonora originale. I film di seconda categoria erano inevitabilmente doppiati in turco.

Il suo bisogno era talmente ossessivo che quasi non si accorse dell'uomo mascherato da scheletro, quando gli passò davanti. L'uomo camminava su e giù sul marciapiede, come un reduce di Carnevale bagnato fradicio, seguito da un codazzo di ragazzini eccitati. La pioggia aveva arrotolato gli angoli del cartellone pubblicitario (che adesso gli serviva da ombrello) e aveva semicancellato la scritta. Riuscì a leggere:

KIL..G .STA...LDA

Dopo Ataturk, questo Ki-ling vestito da scheletro era il personaggio principale del nuovo folklore turco. Ogni edicola era tappezzata di riviste e fumetti che celebravano le sue avventure e qui, eccolo in persona, o per lo meno in una sua incarnazione, a fare pubblicità al suo ultimo film. Sì, e poco più in là, in una strada laterale, c'era il cinema che lo proiettava: "Kiling I-stanbulda". Cioè Kiling a I-stanbul. Sotto le lettere colossali un Kiling con la maschera da teschio minacciava di baciare una bionda bella ed evidentemente riluttante, mentre nel cartellone più grande, sul muro opposto della strada, abbatteva a revolverate due uomini ben vestiti. Impossibile decidere, in base

a immagini simili, se Kiling era fondamentalmente buono, come Batman, o cattivo, come Fantomas. Così...

Acquistò un biglietto. Lo avrebbe scoperto. Era il nome Kiling che lo lasciava perplesso. Un nome chiaramente inglese.

Si sedette su una poltrona in quarta fila proprio mentre il film cominciava, immergendosi piacevolmente nel panorama urbano così familiare. In bianco e nero e incorniciate dall' oscurità, le consuete vedute di Istanbul acquistavano una realtà più marcata. Automobili americane di ultimo modello percorrevano a velocità folle le strette strade del centro. Un vecchio medico veniva strangolato da un invisibile assalitore. Poi, per qualche tempo, non accadde niente di interessante. Un tiepido romanzo d'amore sbocciò fra la cantante bionda e il giovane architetto, mentre un certo numero di banditi, o forse di diplomatici, cercavano d'impossessarsi della borsa nera del medico. Dopo una sequenza confusa in cui quattro di questi individui saltavano in aria su una bomba, la borsa cadde nelle mani di Kiling. Ma era vuota.

La polizia inseguì Kiling sui tetti. Ma questa scena provava solo la sua agilità, non la sua colpa. La polizia si sbaglia spesso in faccende simili. Poi Kiling entrò, dalla finestra, nella camera da letto della bionda, svegliandola. Smentendo i cartelloni pubblicitari affissi in strada, non tentò affatto di baciarla. Le si rivolse con voce atona, da basso profondo. La scena sembrava suggerire che Kiling fosse in realtà il giovane architetto che la cantante amava, ma, dato che non si tolse la maschera, anche questo restava in dubbio.

Sentì la pressione di una mano sulla spalla.

Convinto che fosse la donna non si voltò. Lo aveva seguito fino al cinema? Se si fosse alzato per andarsene avrebbe fatto una scena? Cercò di ignorare la pressione sulla spalla e tenne gli occhi fissi sullo schermo dove il giovane architetto aveva appena ricevuto un misterioso telegramma. Si strinse le cosce con le mani. Le sue mani: le mani di John Benedict Harris.

— Buona sera, signor Harris!

La voce di un uomo. Si girò. Era Altin.

— Altin...

Altin sorrise. Ammiccò. — Si. Pensavate fosse qualcuno?

- Qualcun altro?

- Sì.

- No.

- State guardando il film?

- Sì.

— Non è in inglese. E' in turco.

— Lo so.

Nelle file vicine parecchi spettatori li zittirono. La cantante bionda era scesa in una delle grandi cisterne della città. Binbirdirek. C'era stato anche lui. L'inquadratura dava l'illusione che fosse più grande di quello che era in realtà.

— Ci sediamo vicino a voi — sussurrò Altin.

Lui annuì.

Altin si sedette alla sua destra e l'amico di Altin prese il posto libero alla sua sinistra. Altin presentò l'amico bisbigliando. Si chiamava Yavuz. Non parlava inglese.

Strinse la mano a Yavuz con imbarazzo.

Gli risultò difficile, in seguito, seguire con attenzione il film. Continuava a sbirciare Yavuz. Era press'a poco della sua età e della stessa costituzione fisica, ma questo era vero per circa la metà degli uomini di Istanbul, dopo tutto. Una faccia comune, occhi che brillavano umidi nella scarsa luce riflessa dallo schermo.

Kiling si stava arrampicando sull'impalcatura di un edificio in costruzione su

una collina di Istanbul In lontananza si vedeva il Bosforo serpeggiare fra colline nebbiose.

C'era qualcosa di poco eccitante in quasi tutte le facce dei turchi. Non era mai riuscito a stabilire che cosa: forse la debolezza della struttura ossea, gli zigomi pronunciati; le rughe profonde che scendevano dal cavo degli occhi agli angoli della bocca; la stessa bocca, con le labbra sottili, piatte, inflessibili. Oppure la disarmonia dell'insieme di tutti questi elementi.

Yavuz. Un nome comune, aveva detto l'impiegato dell'ufficio postale.

Negli ultimi minuti del film c'era una lotta fra due figure travestite da scheletri, un Kiling vero e uno falso. Uno dei due precipitò da una trave di acciaio dell'edificio in costruzione. Sicuramente il cattivo... ma era morto il vero Kiling o il falso? E, a ripensarci, quale dei due aveva terrorizzato la cantante nella camera da letto, strangolato il vecchio medico, rubato la borsa?

— Piaciuto? — chiese Altin in mezzo alla folla che si accalcava per raggiungere l'uscita.

— Sì, molto.

— E avete capito quello che dicevano?

— In parte. Abbastanza.

Altin rivolse alcune parole a Yavuz, che poi si mise a parlare in turco al nuovo amico americano.

Lui scosse la testa con uno sguardo di scusa. Altin e Yavuz scoppiarono a ridere.

— Vi ha detto che avete lo stesso vestito.

— Sì, l'ho notato anch'io, appena si sono accese le luci.

— Adesso dove andate, signor Harris?

— Che ore sono?

Erano davanti al cinema. La pioggia era tornata a essere acquerugiola. Altin guardò 1' orologio. — Le sette. E mezza.

— Devo andare a casa.

— Veniamo con voi e compriamo una bottiglia di vino. D'accordo?

— Devo andare a casa.

Lanciò un'occhiata incerta a Yavuz. Yavuz sorrise.

E quando lei sarebbe venuta, quella sera, a bussare alla porta chiamando Yavuz?

— Stasera no, Altin.

— No?

— Non mi sento bene.

— Sì?

— Ho la febbre. Mi fa male la testa. — Si portò automaticamente la mano alla fronte e, facendolo, sentì davvero la febbre e il mal di testa. -Un'altra volta, magari. Mi spiace.

Altin scrollò le spalle, scettico.

Strinse la mano ad Altin, poi a Yavuz. Era chiaro che entrambi si sentivano snobbati.

Tornando a casa seguì un percorso più lungo che evitava i vicoli bui. Intorno gli aleggiava l'atmosfera del film, come il sapore di un liquore, a ravvivare il rumore ritmico di automobili e crocchi di persone, a rendere più netto il chiaroscuro dei fari e delle vetrine. Una volta, a New York, uscendo

dal Cinema dell'Ottava Strada dopo aver visto "Jules e Jim", aveva scoperto che tutte le targhe stradali del Village erano tradotte in francese; adesso la stessa legge di magia gli% permetteva di pensare che capiva i frammenti di

conversazione dei passanti. Il significato di una frase isolata gli s'imprimeva nella mente con l'immediatezza evidente e non interpretata di un "fatto", la natura delle parole mescolata con la natura delle cose. Così. Ogni nodo nella rete del linguaggio si inseriva al suo posto, senza bisogno di spiegazione. Ogni sfumatura di tono e inflessione si adattava, come un abito su misura, alla realtà di quel momento, la strada, la luce, la sua mente vivida.

Inebriato da questa empatia immaginaria imboccò infine la strada di casa, più buia, e quasi passò davanti alla donna - che si adattava come ogni altro elemento alla scena, parte dell'angolo in cui si era messa di guardia - senza notarla.

- Voi! — esclamò, fermandosi.

Erano uno di fronte all'altra a un metro di distanza e si guardavano attentamente. Forse la donna era impreparata al confronto tanto quanto lui.

I folti capelli neri erano pettinati all'indietro in onde rigide e ordinate che partivano dalla fronte bassa e ricadevano come pesanti parentesi ai lati della faccia minuta. Aveva la pelle butterata e una serie di rughe agli angoli delle labbra, sottili e scolorite. E lacrime, sì, lacrime, che le si formavano negli occhi luminosi. Con una mano teneva un pacchetto avvolto in carta da giornale e legato con lo spago, con l'altra si afferrava le gonne. Per difendersi dal freddo indossava numerose gonne e maglie sovrapposte invece del cappotto.

Sentì un principio di erezione contro il tessuto di cotone delle mutande. Arrossì. Aveva provato la stessa reazione imbarazzante, una volta, leggendo un'edizione economica di "Krafft-Ebing". La causa, allora, era stata la lettura di una scena di necrofilia.

Mio Dio, pensò, chissà se se ne accorge!

La donna sussurrò qualche parola, abbassando gli occhi. A lui, a Yavuz.

Tornare a casa da lei... Come aveva potuto?... Yavuz, Yavuz, Yavuz... aveva bisogno... e suo figlio...

— Non vi capisco — la interruppe. — Le vostre parole non hanno nessun senso per me. Sono americano. Mi chiamo John Benedict Harris, non Yavuz. State commettendo uno sbaglio, non ve ne rendete conto?

Lei scosse la testa. — Yavuz.

- Non sono Yavuz! Yok! Yok, yok!

E una parola che voleva dire amore ma non proprio. La mano di lei si strinse con maggior forza sulle molte gonne, alzandole fino a mostrare le caviglie sottili, avvolte in calze nere.

- No!

La donna emise un gemito.

... moglie... casa... Yalova... la sua vita.

— Maledizione, andatevene!

Improvvisamente la donna lasciò cadere le gonne e gli mise la mano sulla spalla, stringendo il tessuto dozzinale. Con l'altra mano gli forzò fra le sue il pacchetto. Lui cercò di respingerla, ma lei non cedette la presa, strillando il nome Yavuz. Allora la colpì in faccia.

La donna cadde sulle pietre bagnate. Lui fece un passo indietro. Teneva nella mano sinistra il pacchetto. Lei si rialzò, le guance rigate di lacrime che correvano dagli occhi alla bocca. Un tipico viso turco con le rughe verticali. Da una narice le usciva un rivolo di sangue. Si allontanò in direzione di Taksim.

— E non tornate, capito? State lontana da me! — La voce gli si spezzò in gola.

Quando la donna fu scomparsa, guardò il pacchetto che teneva in mano. Sapeva che non avrebbe dovuto aprirlo, che la cosa più saggia era gettarlo nel più vicino bidone della spazzatura. Ma, proprio mentre se lo diceva, le dita scioglievano il nodo dello spago. Un grosso pezzo morbido di borek. E un'arancia. La bocca gli si riempì di saliva all'odore pungente del formaggio.

No!

Quella sera non aveva mangiato. Aveva fame. Divorò il formaggio. E anche l'arancia.

In tutto il mese di gennaio fece solo due annotazioni nell'agenda. La prima, non datata, era un lungo capoverso copiato dal libro di A. H. Ly-byer sui giannizzeri, il corpo di guardia dei sultani, dal titolo "Il governo dell'Impero ot-tornano all'epoca di Solimano il Magnifico". Il brano diceva:

"Forse, sulla faccia della Terra, non venne mai tentato su vasta scala un esperimento più audace di quello rappresentato dalla struttura di potere degli Ottomani. L'esempio idealmente più vicino è la Repubblica di Platone, l'esempio temporalmente più vicino il sistema dei Mamelucchi in Egitto; ma del primo non ebbe le remore imposte dai limiti dell' aristocrazia ellenica e al secondo sopravvisse, dopo averlo soggiogato. Negli Stati Uniti d'America sono sì esistiti uomini che si sono innalzati dall' umile e faticoso lavoro di bo-scaiolo alla poltrona di presidente, ma lo hanno fatto soltanto con le proprie forze e non seguendo grado a grado il cammino tracciato da un sistema appositamente organizzato per farli progredire. La Chiesa cattolica ha ancora la possibilità di educare un contadino fino a farlo diventare papa, ma non ha mai avviato questo processo scegliendo i candidati quasi esclusivamente da famiglie che professino una religione a essa ostile. Il sistema ottomano prendeva deliberatamente gli schiavi e li trasformava in ministri di stato. Prendeva i ragazzi dai pascoli e dai campi e ne faceva cortigiani e mariti di principesse; prendeva i giovani le cui famiglie portavano da secoli nomi cristiani e gli affidava la guida del più grande degli stati islamici o ne faceva soldati e generali di armate invincibili, il cui principale obiettivo era di abbattere la Croce e innalzare la Mezzaluna. Ai suoi novizi non chiedeva mai 'Chi è tuo padre?' o 'Che cosa sai?' e nemmeno 'Parli la nostra lingua?' ma ne studiava l'aspetto e le attitudini e diceva: 'Sarai un soldato e, se ti mostrerai valoroso, diventerai un generale', oppure 'Sarai uno studioso e un gentiluomo e, se ne avrai la capacità, un governatore e un primo ministro'. Trascurando totalmente il tessuto di tradizioni e costumi, che viene chiamato 'natura umana', e i pregiudizi religiosi e sociali, considerati profondi e tenaci come la vita stessa, il sistema ottomano sottraeva per sempre i figli ai padri, scoraggiava nei propri membri le cure familiari per gran parte del periodo più

attivo della loro vita, non gli concedeva alcun titolo certo di proprietà, non gli prometteva specificamente che figli e figlie avrebbero tratto profitto dai loro successi e sacrifici, li innalzava e li abbatteva senza riguardi per le loro origini o per meriti precedenti, gli insegnava leggi, etica e religione strane e non permétteva che dimenticassero l'esistenza della spada, sempre sospesa sopra la loro testa, che avrebbe potuto porre fine in qualsiasi momento alla carriera più brillante sul cammino senza pari della gloria umana."

La seconda e più breve annotazione era datata 23 gennaio e diceva così:

"Pioggia intensa ieri. Sono rimasto a casa a bere. Lei è venuta alla solita ora. Stamane, quando mi sono infilato le scarpe marrone per uscire a fare la spesa le ho trovate tutte bagnate. Due ore per asciugarle sul termosifone. Ieri avevo messo solo le pantofole di pelle di pecora... e non ero uscito di casa per niente."

4

Una faccia umana è una costruzione, un edificio. La bocca è una piccola porta, gli occhi sono finestre aperte sulla strada, e il resto, la carne e le ossa sottostanti, è un muro a cui si può affiggere ogni tipo di ornamento, gingilli dello stile o periodo che uno preferisce, borse appese sotto guance e mento, rughe cesellate o spianate, un incavo sottolineato, un po' di vegetazione qua e là. Ogni aggiunta o sottrazione, per quanto minima, altera l'intera composizione. Così, i capelli che aveva tagliato più corti alle tempie, ridanno egemonia agli elementi verticali di una faccia che ora è visibilmente più stretta. O è esclusivamente una questione di proporzione e di enfasi? Perché è anche calato di peso (non si può smettere di mangiare con regolarità senza conseguenze), e i risultati sono evidenti. Una nuova ombra scura ha reso più nette le borse incipienti sotto gli occhi, un'ombra a cui fa eco la nuova cavità delle guance.

Ma il fattore principale della metamorfosi sono i baffi, cresciuti ormai al punto di nascondere la forma del labbro superiore. Le estremità, che all'inizio avevano mostrato una tendenza ad abbassarsi, si sono invece sviluppate all'insù, a causa del suo vezzo nervoso di girarle fra le dita, come la lama di una scimitarra (o "pala", da cui l'espressione turca per definire quel tipo di baffi: "pala biyik"). Sono i baffi barocchi, e non una faccia, che lui vede

quando si specchia.

Poi c'è il problema dell'"e-spressione", la sua mobilità o la fissità, la luce d'intelligenza, il "tono" caratteristico e le centinaia e centinaia di gradazioni entro i limiti di quel tono, i guizzi d'ironia e di candore degli occhi, la tensione o la mollezza rivelatrici di un labbro. Eppure non serve a molto addentrarsi in questi particolari, perché la sua faccia, quando la vede, o quando chiunque altro la vede, non si può dire che abbia un'espressione. Che cosa aveva da esprimere, in definitiva?

L'incertezza dei confini, i giorni perduti, le lunghe ore insonni a letto, i libri sparsi per la stanza come carogne di piccoli animali di cui cibarsi quando aveva fame, le infinite tazze di tè, le sigarette senza gusto. Il vino, per lo meno, assolveva la propria funzione, gli soffocava il dolore. Non che provasse molto dolore in quei giorni. Ma forse, senza il vino, l'avrebbe provato.

Ammucchiava i vuoti a perdere nella vasca da bagno, manifestando in quell'atto (se non in altri) l'antica discriminazione, quel "tatto compulsivo" di cui tanto aveva parlato nel suo libro.

Le tende erano sempre chiuse. La luce era sempre accesa, anche quando dormiva, anche quando era fuori casa, tre lampadine da sessanta watt di un lampadario di metallo che pendeva sghembo.

Le voci dalla strada continuavano a invadere l'appartamento. Al mattino grida di venditori ambulanti e strilli di bambini. La sera la radio al piano di sopra, le liti fra u-briachi. Mozziconi di parole, come segnali luminosi intravisti sull'autostrada guidando di notte ad alta velocità.

Due bottiglie di vino non gli bastavano, se cominciava a bere nel primo pomeriggio, ma tre lo facevano star male.

E benché le ore passassero lente, come insetti feriti che si trascinano sul pavimento, i giorni fuggivano via con la furia di un torrente. La luce del sole scivolava tanto in fretta sul Bosforo che quasi non c'era tempo per alzarsi a vederla.

Una mattina, svegliandosi, trovò un palloncino legato a un'asticciola infilata nel vaso da fiori polveroso sul cassettone. La figura di Topolino era abbozzata sulla gomma rosso-fuoco. Lo lasciò lì a ballonzolare nel vaso e lo guardò sgonfiarsi, giorno dopo giorno, la faccia che rimpicciolivа annerendosi e raggrinzendosi.

Poi fu la volta dei biglietti, due, del traghetto Kabatas-U-skudar.

Fino ad allora si era detto che era solo questione di resistere fino a primavera. Si era preparato all'assedio, convinto che un assalto fosse impossibile. Ora si rendeva conto che in realtà doveva andare fuori e combattere.

Benché si fosse a metà febbraio, il tempo favorì la sua tardiva decisione con una serie di giornate serene e luminose, un tepore fuori stagione che svegliò qualche germoglio su pochi alberi distratti. Tornò ancora una volta al Topkapi, concentrando l'attenzione rispettosa, indiscriminata e perplessa sugli oggetti di giada verde chiaro, le tabacchiere d'oro, i cuscini ricamati di perle, le miniature dei sultani, le orme del Profeta nella pietra, le piastrelle di Iznìk, tutto quanto. Eccola, distesa davanti a lui, a profusione: la bellezza. Come un commesso che applica il cartellino del prezzo ai capi di vestiario in vendita, lui applicava questa sua parola preferita, provvisoriamente, a ognuno dei ninnoli, poi si allontanava di un paio di passi per vedere se era o no adatta. Questo era bello? E quello?

Sorprendentemente, nessun oggetto esposto era bello. Tutti i gingilli preziosi se ne stavano nelle teche, sotto la spessa lastra di vetro, opachi come i mobili dozzinali della sua stan-za.

Provò le moschee: del Sultàn Ahmèd, di Beyazit, la Shahzadé Camii, la Yenì Carni, la Laleli Camii. L'antico fascino, la trinità vitruviana "convenienza, solidità e piacere", non lo aveva mai tradito così profondamente prima d'allora. Perfino lo choc da grandezza, la reverenza stupita da contadino che soleva provare davanti alle colonne massicce e alle cupole altissime, perfino questo lo aveva abbandonato. Dovunque andasse in città, non riusciva a uscire dalla sua stanza.

Poi le mura, dove mesi prima si era sentito in simbiosi con l'essenza stessa del passato. Si fermò nello stesso punto in cui si era fermato allora, il punto in

cui Maometto il Conquistatore aveva aperto una breccia. Cataste di palle da cannone di granito decoravano l'erba: gli ricordavano il palloncino rosso.

Come ultima risorsa non gli rimase che tornare a Eyup. La falsa primavera aveva raggiunto il suo tenue apogeo, e la luce di febbraio si rifletteva, con splendore ingannevole, dai mille specchi di pietra bianca disseminati lungo il ripido pendìo del colle. Piccole greggi di tre o quattro pecore brucavano fra le tombe. Le colonne di marmo si ergevano in ogni direzione eccetto quella verticale (direzione che toccava ai cipressi definire) oppure giacevano, alla rinfusa, una sopra l'altra. Nessun muro, nessun soffitto, a malapena un sentiero in mezzo alle rovine. Ecco un'architettura supremamente astratta. Gli sembrava che quegli oggetti si fossero depositati là, nel corso dei secoli, solo per sostenere la tesi del suo libro.

E funzionava. Funzionava in modo splendido. La sua mente e i suoi occhi ricominciarono a vivere. Idee e immagini si fusero. La luce radente del tardo pomeriggio accarezzava i cumuli di marmo con una mano fredda e sapiente, come un coiffeur che aggiunge l'ultimo tocco a un'acconciatura elaborata. Bellezza? Qui c'era. Eccola in abbondanza!

Ritornò il giorno successivo con la macchina fotografica, recuperata nel negozio dove era stata in riparazione per due mesi. Per non correre rischi, chiese al fotografo di caricargliela. Costruì ogni immagine con puntiglio matematico, studiando meticolosamente la profondità di campo, insinuandosi fra le pietre o arrampicandosi sui sepolcri in cerca della migliore angolazione, controllando continuamente i dati dell'esposimetro, evitando deliberatamente soluzioni pittoresche e facili effetti. Nonostante la lentezza con cui lavorò, si accorse di avere finito la pellicola in meno di due ore.

Risalì fino al piccolo caffè in cima alla collina. Qui, notava rispettosamente la guida

Hachette, il grande Pierre Loti era solito venire le sere d'estate, a bere una tazza di tè, ad ammirare i pendii scabri, a scrutare, fra le colonne dei cipressi, le Dolci Acque d'Europa e il Corno d'Oro. Il caffè immortalava la memoria di questa gloria svanita con fotografie e targhe ricordo. Loti, con un fez rosso in testa e un gran paio di baffoni, sorrideva ai clienti da ogni parete. Durante la prima guerra mondiale Loti era rimasto a Istanbul, prendendo le parti del suo

amico, il sultano, contro la natia Francia.

Ordinò una tazza di tè a una cameriera che era stata allevata come ragazza da harem. A parte la cameriera, il caffè era tutto per lui. Sedette sullo sgabello preferito di Pierre Loti. Una sensazione deliziosa. Si sentì come a casa.

Aprì l'agenda e cominciò a scrivere.

Come un invalido che muove i primi passi all'aperto dopo una lunga convalescenza, le energie rifiorenti produssero in lui non solo l'euforia prevedibile e benvenuta della rinascita, ma anche un pronunciato senso di vertigine intellettuale, come se il semplice atto di alzarsi in piedi lo avesse proiettato ad altezze davvero pericolose. Questo senso di vertigine arrivò all'apice quando, cercando di mettere insieme una risposta alla recensione di Robertson, fu costretto a rileggere alcuni passi del proprio libro. Quello che vi trovò gli risultò spesso incomprensibile. Interi capitoli avrebbero potuto anche essere scritti in ideogrammi o in lettere runiche, a giudicare dal senso che ora avevano per lui. Ma, di tanto in tanto, ispirato da un'osservazione che nel contesto era talmente irrilevante da essere confinata tra due incerte parentesi, si lanciava verso le più imprevedibili e indesiderabili conclusioni. O meglio, ciascuna di queste fughe per la tangente lo conduceva, in modo asintotico, verso una sola conclusione, vale a dire: quel libro, e qualsiasi altro libro che avrebbe potuto scrivere, era inutile, e non perché la sua tesi fosse sbagliata, ma perché poteva essere giusta.

Esistevano la sfera dell'opinabile e la sfera del reale. Il suo libro, solo per il fatto di essere un libro, rientrava nei limiti della prima. Aveva anche una certa consistenza fisica, ma questo era un fatto- insignificante, e, come in molti altri casi, lo ignorò. Il libro, poi, era un saggio critico, la riduzione a sistema dell'opinabilità e, nella misura in cui il sistema da lui ideato era completo, l'apparato critico interno al sistema stesso doveva essere in grado di misurare i propri criteri di misura e di giudicare l'equanimità delle proprie leggi. Ma poteva farlo? Oppure il suo "sistema" non era invece una costruzione altrettanto arbitraria della più sciocca delle piramidi? Che cosa rappresentava, in fin dei conti? Una sfilza di parole, dal suono più o meno gradevole, che per convenzione si presumeva corrispondessero a certi oggetti e classi di oggetti, azioni e gruppi di azioni nella sfera del reale. Ma quale sottile incantesimo doveva confermare questa corrispondenza? La semplice

affermazione che era così!

Questo concetto, doveva ammetterlo, mancava di chiarezza. Era più un'intuizione, venutagli in modo tumultuoso, non senza l'aiuto del vino rosso da poco prezzo. Per fissarsene gli estremi nella mente in modo più preciso, cercò di "metterla giù" nella lettera che indirizzò alla rivista "Art News":

"Egregi Signori,

vi scrivo in merito alla recensione del mio libro, scritta da F. R. Robertson, benché le poche parole che ho da dire non abbiano molto a che fare con le sentenze da oracolo del signor Robertson, così come le sue sentenze da oracolo non hanno molto a che fare con PHomo Arbitrans'.

Vi dico solo questo: che, come hanno dimostrato Godei nelle scienze matematiche, Wittgenstein nelle scienze filosofiche, Duchamp, Cage e Ash-bery nei rispettivi campi di studio, l'ultima affermazione di qualsiasi sistema è un'autodenuncia, una dimostrazione di come sono stati montati i suoi trucchi particolari, in cui non ha parte la magia (come i maghi hanno sempre saputo), ma la disponibilità del pubblico a lasciarsi ingannare, disponibilità che rappresenta il vero cemento del contratto sociale.

Ogni sistema, compresi il mio e quello del signor Robertson, è un sistema di bugie più o meno interessanti; pertanto, se si vuole mettere in discussione queste bugie, si deve cominciare dalla prima. Cioè dalla discutibilissima asserzione del titolo: 'Homo Arbi-trans' di John Benedict Harris.

Ora vi chiedo, signor Robertson, che cosa potrebbe essere più improbabile di questo titolo? Più provvisorio? Più arbitrario?"

Spedì la lettera non firmata.

5

Gli erano state promesse le foto per il lunedi, così il lunedì mattina, prima ancora che la brina si isciogliesse sui vetri, si trovò nel negozio. Per le foto scattate a Eyup provava lo stesso interesse spasmodico e immodesto di un tempo, quando era in attesa di vedere stampati un saggio o una recensione in

cui si era impegnato. Era come se questi oggetti, fotografie o parole stampate che fossero, avessero il potere di abrogare per qualche tempo il suo esilio nella sfera dell'opinabile, come se gli dicessero: "Sì, guarda, eccoci qua nelle tue mani. Noi siamo reali, quindi anche tu devi essere reale".

Il vecchio che stava dietro il banco, un tedesco, alzò su di lui uno sguardo pieno di afflizione e borbottò un afflitto "ach". — Ach, signor Harris! Le vostre foto non sono ancora pronte. Tornate a mezzogiorno.

Si aggirò nelle strade fangose per il disgelo, che da questa parte del Corno d'Oro sembravano eclettiche raccolte di scherzi architettonici. Al consolato non c'era posta per lui, ma se lo aspettava. Le dieci e mezzo.

Un dolce in pasticceria. Due lire. Una sigaretta. Altre barzellette: una cariatide infangata, una tomba egizia, un tempio greco trasformato in macelleria da chissà quale maga Circe. Le undici:

In libreria, esaminò la stessa selezione di libri logori che aveva sfogliato già tante volte. Le undici e mezzo. Certamente sarebbero state pronte, ormai.

— Eccovi qua, signor Harris. Molto bene.

Sorrise, pregustando gli ultimi attimi di attesa, poi aprì la busta che il fotografo gli porgeva e ne tirò fuori le fotografie.

No.

— Ho paura che non siano le mie. — Le restituì. Non voleva nemmeno sentirle in mano.

— Come?

— Queste non sono le mie foto. C'è uno sbaglio.

Il vecchio s'infilò un paio di occhiali sudici e fece scorrere le foto tra le dita. Socchiudendo gli occhi, guardò il nome scritto sulla busta. — Voi siete il signor Harris.

— Sì, è il nome sulla busta. La busta va bene, le foto no.

— Non c'è nessun sbaglio.

— Queste sono istantanee di qualcun altro. Un picnic familiare. Potete vederlo anche voi.

— Ho tolto personalmente la pellicola dalla vostra macchina. Ricordate, signor Harris?

Sorrise, a disagio. Odiava le scene. Stava pensando di uscire dal negozio e di lasciar perdere le fotografie. — Sì, mi ricordo. Ma ho paura che abbiate confuso quel rullino con un altro. Quelle foto non le ho scattate io. Io ho fotografato il cimitero di Eyup. Non vi dice niente, questo?

Come un cameriere la cui onestà è stata messa in forse riesamina il conto con esagerata attenzione, così il vecchio, con la fronte aggrottata, riguardò le fotografie a una a una. Con un trionfante colpo di tosse pose una delle istantanee a faccia in su sul banco. — Questo chi è, signor Harris?

Era il bambino.

— Chi? Non... non so come si chiami.

Il vecchio tedesco scoppiò in una risata e con gesto teatrale alzò gli occhi al cielo chiamandolo a testimone. — Siete voi, signor Harris! Siete voi!

Si chinò sul banco. Le dita si rifiutavano ancora di toccare la foto. Il bambino era in braccio a un uomo che teneva su di lui la testa china, come se stesse cercandogli i pidocchi fra i capelli tagliati a spazzola. I particolari non risaltavano, dato che la profondità era stata fissata erroneamente all' infinito.

Era la sua faccia? I baffi somigliavano ai suoi baffi, poi le mezzelune scure sotto gli occhi, i capelli che ricadevano sulla fronte...

Però, l'inclinazione della testa, l'immagine sfocata... c' era motivo di dubitare.

— Ventiquattro lire, per favore, signor Harris.

— Sì. Ecco. — Prese un biglietto da cinquanta lire nel portafoglio. Il vecchio pescò in un portamonete di plastica da donna per dargli il resto.

— Grazie, signor Harris.

— Mi... mi dispiace.

Il vecchio rimise le fotografie nella busta e gliela porse attraverso il banco.

Infilò la busta in una tasca della giacca. — Mi sono sbagliato io.

— Arrivederci.

— Arrivederci.

Rimase immobile sul marciapiede, in pieno sole, indifeso. Da un momento all'altro avrebbero potuto comparire la donna o il bambino, mettergli una mano sulla spalla, tirarlo per la giacca. Non poteva guardare le foto per strada. Tornò nella pasticceria e, su un tavolino di marmo, allineò tutte le foto disponendole in quattro file.

Venti fotografìe. Una giornata all'aperto, tanto comune quanto impossibile.

Delle venti immagini, tre erano talmente sovraesposte che non si vedeva niente, e non avrebbero neanche dovuto stamparle. Altre tre mostravano un paesaggio, forse di un[5] isola o di un tratto di costa molto irregolare. Erano inquadrature senza fantasia, con grandi distese di cielo bianco e di mare lattiginoso. Schiacciata fra cielo e mare, la terra appariva come un lungo segmento scuro, punteggiato di rettangolini grigi, le case. C'era anche la veduta, dal basso, di una strada che s'inerpicava fra due ali di case di legno circondate da giardini spogli.

Le altre tredici fotografie raffiguravano varie persone in primo piano e gruppi di persone, lo sguardo fisso nell'obiettivo. Una donna massiccia, vestita di nero, con i denti neri, gli occhi socchiusi per difenderli dal sole, in piedi vicino a un pino in una foto, seduta a disagio su una pietra in un'altra. Un vecchio, calvo, pelle olivastra, baffi rigogliosi e una barba di parecchi giorni sulle guance. Poi la donna grassa e il vecchio insieme, un'immagine molto sfocata. Tre ragazzine di fronte a una donna di mezza età che le guardava con espressione compiaciuta, possessiva. Le stesse tre bambine raggruppate intorno al vecchio che non sembrava nemmeno accorgersi della loro

presenza. E un gruppo di cinque uomini: l' ombra a gambe larghe di chi aveva preso la foto si stagliava confusa sull'acciottolato in primo piano.

Poi la donna. Da sola. La pelle rugosa e butterata distesa in una liscia maschera bianca dalla luce violenta del mezzogiorno.

Il bambino adagiato accanto a lei su una coperta. A pochi passi di distanza, piccole onde lambivano una stretta spiaggia sassosa.

Ancora la donna e il bambino insieme con la vecchia e le tre bambine. Le facce somiglianti delle due donne, una a fianco dell'altra, indicavano 1' appartenenza alla stessa famiglia.

L'uomo che poteva essere preso per lui compariva solo in tre foto: con il bambino fra le braccia; con un braccio intorno alle spalle della donna; in un gruppo di tredici persone, ciascuna presente in una o più delle altre foto. Solo la terza immagine era a fuoco. Era una delle figure meno rilevanti del gruppo, ma la faccia baffuta che sorrideva rigida all'obiettivo era indiscutibilmente la sua.

Non aveva mai visto quelle persone, tranne, naturalmente, la donna e il bambino. Aveva però notato, centinaia di volte, gente simile a loro nelle strade di Istanbul. Nemmeno riconosceva la distesa d'erba, il pino, le pietre, la spiaggia di ciottoli, benché, anche in questo caso, quei posti fossero così comuni che avrebbe potuto esserci passato decine di volte senza ricordarsene. Era la sfera del reale davvero tanto priva di caratteristiche identificabili? Che si trattasse della sfera del reale non ne dubitò nemmeno per un istante.

E che cosa poteva opporre lui a quelle prove? Un nome? Una faccia?

Lanciò un'occhiata alle pareti della pasticceria in cerca di uno specchio. Non ce n'erano. Allora portò all'altezza degli occhi il cucchiaino sgocciolante di tè per valutare la faccia che si rifletteva, sfocata e capovolta, sulla superficie concava. Man mano che avvicinava il cucchiaino, i lineamenti divennero sempre meno distinti, poi ruotarono di centottanta gradi, e lui vide, diritta, solo l'immagine speculare del suo occhio spalancato, dilatato.

Era sul ponte superiore scoperto quando il traghetto si staccò dal molo, con

un fischio di sirena. Come un uomo che esce di casa in una giornata di gelo, il traghetto doppiò la punta della vecchia città lasciando la tranquillità del Corno d'Oro per le acque agitate e crestate di bianco del Mar di Marmara. Il vento freddo del sud irrigidiva il drappo scarlatto e con stella e mezzaluna sull'albero di poppa.

Vista dal mare, la città mostrava i suoi tratti più nobili: prima la grande massa grigia, disposta in senso orizzontale, delle mura del Topkapi, poi lo svettare delicato della cupola di Sant'Irene, che era stata costruita (come un amico accuratamente scelto per dimostrare, per contrasto, le proprie virtù) proprio per sottolineare l'arrogante impassibilità della vicina Santa Sofia, quella rappresentazione sgraziata e astratta dell'unione, commemorata su ogni capitello all'interno dai due monogrammi accoppiati, dell'imperatore-de-mone Giustiniano e della sua meretrice e consorte Teodora; poi, quale fine della sequenza sia topografica sia storica, l'orgogliosa conclusione della Moschea Blu.

Il traghetto cominciò a rollare sulle acque agitate del mare aperto. Le nuvole passavano davanti al sole a intervalli sempre più brevi e andavano ad ammassarsi a nord, sopra la città che si allontanava. Erano le quattro e mezzo. Per le cinque avrebbe raggiunto Hey-beli, l'isola identificata tanto da Altin quanto dall'addetto alla posta del consolato come il posto in cui erano state scattate le fotografie.

Aveva in tasca il biglietto del volo per New York. I suoi bagagli, tutti tranne la borsa che avrebbe portato sull'aereo, erano stati fatti e spediti in un pomeriggio e una mattina di affannoso terrore da ubriaco. Adesso era salvo. La certezza che l'indomani si sarebbe trovato a migliaia di chilometri di distanza aveva rinforzato le mura sbrecciate della sua fiducia come la promessa di un indovino infallibile, Tiresia in formato ottimista. Era indubbiamente la vergognosa salvezza della ritirata; una ritirata così completa che il nemico per poco non aveva catturato le sue salmerie... ma era pur sempre salvezza, chiara come il domani. In verità, questo "domani" era più concreto, più presènte alla sua mente e ai suoi sensi del limbo reale dei preparativi, proprio come quando, da bambino, aveva sopportato la noia orribile della vigilia di Natale proiettandosi nella mattina che inevitabilmente sarebbe seguita e che, finalmente giunta, non era mai tanto reale, nemmeno al

cinquanta per cento, quanto le sue aspettative.

Proprio perché si sentiva così sicuro, oggi osava affrontare il nemico (se il nemico era disposto ad affrontarlo) a tu per tu. Non si rischiava niente, né si poteva prevedere che cosa avrebbe avuto in serbo quel confronto. Ma se era il brivido che cercava, avrebbe dovuto rimanere per vedere la fine dell'avventura. No, quest' ultima gita era più un gesto che un'azione, più bravata che coraggio. La consapevolezza di sé con cui era partito sembrava garantire che niente di disastroso sarebbe successo. Non erano sempre stati gli altri a usare la strategia di coglierlo di sprovvista?

Infine, logicamente, non sapeva spiegarsi il perché fosse andato al traghetto, avesse comprato il biglietto, si fosse imbarcato, tranne che, dopo ognuna di quelle azioni, il delizioso senso di una sua inesorabile avanzata, una sensazione allo stesso tempo di quasi insopportabile tensione e di rilassatezza sognante, sembrava ingigantire. Una volta imboccato questo sentiero, non poteva più tornare sui propri passi, così come non ci si può allontanare a metà di una sinfonia che pure ci si sarebbe potuti rifiutare di ascoltare. Bellezza? Oh, sì! Una bellezza intollerabile. Non aveva mai conosciuto niente di più bello.

Il traghetto attraccò al molo di Kinali Ada, la prima delle isole. Alcuni passeggeri scesero, altri salirono. Poi il traghetto fece rotta contro vento, verso Burgaz. Alle loro spalle la costa europea svanì nella foschia.

Il traghetto aveva lasciato il porto di Burgaz e stava doppiando l'isoletta di Kasik. Guardò affascinato le scure colline di Kasik, Burgaz e Kinali che scivolavano lentamente in un allineamento perfetto, lo stesso che appariva nella fotografia. Quasi sentiva il clic dell'otturatore.

E gli altri rapporti fra questi piani semoventi di mare e di terra... non c'era qualche cosa di quasi "familiare" in ogni spostamento infinitesimale di prospettiva? Quando osservava queste isole a occhi semichiusi, senza concentrare l'attenzione su un punto preciso, avrebbe anche potuto...

Ma ogni volta che cercava di afferrare questa sensazione, per quanto lo facesse delicatamente, stringendola fra le punte di compasso dell'analisi, la sensazione andava in briciole.

Cominciò a nevicare quando il traghetto attraccò a Heybeli. Rimase immobile all'estremità del molo. La nave si allontanava verso est, nell'aria bianca, in direzione di Buyuk Ada.

Imboccò una strada che s' inerpicava tra due ali di case di legno circondate da giardini spogli. Grossi fiocchi di neve cadevano sulle pietre bagnate e si scioglievano. A intervalli irregolari la luce dei lampioni splendeva gialla nel crepuscolo, ma le case rimanevano buie. Heybeli era una stazione turistica estiva. Poca gente ci viveva durante i mesi invernali. Salì fino a metà dell'erta, poi girò a destra. Certi dettagli del legno, le proporzioni di una finestra, un tetto cadente di quando in quando richiamavano brevemente la sua attenzione, come uno sbattere d'ali nel fogliame di un albero a venti, cinquanta metri di distanza.

Le case erano più rare, più spaziate. Nei giardini la neve copriva le foglie dei cavoli. La strada saliva sui fianchi della collina verso un edificio di pietra. Sullo sfondo grigio del cielo si intravedeva appena la bandiera che sventolava. S'incamminò lungo un sentiero che tagliava trasversalmente il pendìo. Conduceva nella pineta. Il fitto tappeto di aghi era più scivoloso del ghiaccio. Appoggiò una guancia alla corteccia di un albero e sentì, di nuovo, il clic della macchina fotografica, sistole e diastole del suo cuore.

Sentì il rumore dell'acqua che lambiva la spiaggia prima di vederla. Si fermò. Mise lo sguardo a fuoco. Riconobbe la pietra. Riprese a camminare verso di essa. Il senso di quella scena era tanto avvolgente, tanto globale che le orme lasciate nella neve avevano un peso e la neve che le ricopriva lentamente faceva rumore. Si fermò ancora.

Era qui che aveva preso in braccio il bambino. La donna si era portata all'occhio la macchina fotografica con un gesto di strana reverenza. Lui aveva piegato la testa in avanti per evitare di avere diritto negli occhi il disco del sole che tramontava. La testa del bambino era coperta di cicatrici di punture d'insetto.

Era pronto ad ammettere che era successo davvero, l'intero impossibile evento. Lo ammetteva. Alzò la testa con orgoglio e sorrise, come dicesse: "Va bene... e allora? Qualsiasi cosa facciate io sono al sicuro! Perché, in realtà, non sono qui. Sono già a New York".

Tese le mani con un gesto di sfida verso la pietra che stava davanti a lui. Le dita sfiorarono la rigida striscia centrale del sandalo. Coperto com'era di neve, il piccolo ovale di plastica blu era totalmente sfuggito alla sua attenzione.

Girò su se stesso per guardare nel bosco, poi si voltò di nuovo a fissare il sandalo. Tese una mano per prenderlo, pensando di gettarlo in acqua, poi la ritrasse.

Si rigirò verso il bosco. C' era un uomo sul sentiero, ai margini della fila di alberi. Era troppo buio per distinguerne i lineamenti, si vedevano solo i baffi.

Alla sua sinistra la spiaggia innevata finiva contro una parete di arenaria. Alla sua destra il sentiero s'inoltrava nel bosco. Alle sue spalle il mare trascinava avanti e indietro i ciottoli.

- Sì?

L'uomo piegò la testa come per ascoltare, ma non parlò.

- Allora? Dite.

L'uomo si allontanò addentrandosi nel bosco.

Il traghetto stava entrando nel porto quando giunse barcollando alla banchina. Vi salì di corsa senza fermarsi al chiosco a comprare il biglietto. Una volta a bordo osservò, sotto la luce, lo strappo nei pantaloni e il taglio che si era fatto nel palmo della mano destra. Era caduto molte volte, sugli aghi di pino, sui sassi nascosti nei solchi dei campi, sull'acciottolato.

Prese posto su un sedile vicino alla stufa a carbone. Appena ebbe ripreso fiato, si sentì scosso da violenti brividi. Passò un ragazzo con un vassoio di bicchieri di tè. Ne comprò uno per una lira. Chiese al ragazzo, in turco, che ore fossero. Erano le dieci.

Il traghetto si staccò dalla

banchina. Il cartello sul chiosco dei biglietti diceva Buyuk Ada. Venne il controllore a chiedergli il biglietto. Tese una banconota da dieci lire e disse:
— Istanbul.

Il controllore scosse la testa, che voleva dire no.

- Yok.

- No? Quanto costa allora? Ka<j para?

- Yok Istanbul... Yalova. — Il controllore prese i soldi e gli diede in cambio otto lire e un biglietto per Yalova sulla costa asiatica.

Era salito sul traghetto che andava nella direzione sbagliata. Non stava tornando a Istanbul, stava andando a Yalova.

Spiegò, prima in inglese, sillabandolo, poi in un turco frammentario e disperato, che non poteva andare a Yalova, che era impossibile. Mostrò il biglietto dell'aereo, indicò 1' ora di partenza, le otto del mattino, ma non riusci a ricordare come si diceva "domani" in turco. Nonostante la disperazione, si rese conto della futilità dei suoi sforzi. Fra Buyuk Ada e Yalova non c'erano altre fermate e quella sera non ci sarebbero stati altri traghetti per Istanbul. Sarebbe dovuto sbarcare a Yalova.

Una donna e un ragazzo aspettavano all'estremità del molo di legno, ai piedi di un cono di luce nevosa. Sul ponte principale del traghetto le luci erano spente. L'uomo che era rimasto tanto a lungo al parapetto scese con passi rigidi la scaletta di sbarco fino al molo. Si avviò direttamente verso la donna e il bambino. Alcuni fogli di carta gli turbinarono intorno ai piedi poi, sollevati da un colpo di vento, volarono a grande altezza sull'acqua scura.

L'uomo rivolse un cenno severo alla donna che mormorò qualche parola in turco. Poi, come altre volte, s'incamminarono verso casa, l'uomo davanti, la moglie e il figlio pochi passi dietro, prendendo là strada lungo la riva.

GLI UCCELLI

— Non riesco a capire — disse Daffy, con un gemito di protesta — come hanno potuto farlo.

— La gente — commentò Curtis. Era la sua spiegazióne per qualsiasi cosa.

— Ma come? — Daffy staccò lo strato colloso di peluria dalle uova molli e morte.

— Non è colpa tua, tesoro. E' quella sostanza che spruzzano dappertutto. Scienza.

— Odio, lo chiamo io.

— Come vuoi. — Curtis affondò il becco fra le penne brune coperte da una patina oleosa. Questi sfoghi di sua moglie lo imbarazzavano sempre. — Devi cercare di vedere le cose dal loro punto di vista.

— Va bene, furbastro, guarda questo dal loro punto di vista. — E scavò con furia nel guscio sottile di un uovo traendone un anatroccolo semiformato, privo di penne. — Ecco tutta la tua maledetta... — Ma con l'anatroccolo nel becco non le riusci di pronunciare la parola "obiettività".

Curtis, allarmato, distese le ali e si sollevò di un paio di metri nell'aria, ma le penne intrise d'olio non permettevano voli lunghi. Si posò sulla superficie inquinata dello stagno a pochi metri di distanza.

Daffy lasciò ricadere nel nido il piccolo corpo senza vita.

Provava una disperazione più acuta di qualsiasi dolore. Tutto quello che aveva fatto, ogni istinto che l'aveva guidata, ogni batuffolo di peluria che si era strappata dal petto ossuto, si era risolto in questa... cosa inutile.

Curtis, mentre sua moglie si lamentava sulla riva, si tuffò fin sul fondo dello stagno in cerca di qualcosa di commestibile fra i rifiuti non biodegradabili. Continuò a tuffarsi con determinazione, arcigno e testardo, finché scopri un filo d'alga lungo mezzo metro. Nuotò fino alla riva con l'alga nel becco, fiero

dell'impresa e coperto di fango sudicio. Depose l'alga ai piedi della moglie.

Con ingordigia lei ne inghiottì metà, poi, quasi soffocando, sputò fuori l'intero boccone di putridume nero. — Ha sapore di...! — Usò una parola irripetibile.

Curtis assaggiò l'alga. — Magari fosse così buona — osservò ironico, inclinando la testa da una parte.

Daffy rise.

— Sforzati di mangiarla, tesoro — la sollecitò Curtis, tornando al suo tono di insopportabile ragionevolezza. — Devi tenerti in forze.

— Perché? A che scopo?

— Mi ami?

Daffy girò la testa, quasi infilandola sotto l'ala sinistra.

— Allora? Mi ami?

— Sì.

— Ecco il perché. Io ho te, tu hai me. Finché ci ameremo, il mondo non sarà finito.

Il suo primo impulso era di mettere in discussione anche questo. Amore? Tutta l'essenza di Daffy era istinto d'amore... ma non per Curtis, solo per quelle povere creature senza vita nel nido. Non poteva però pretendere che suo marito lo capisse e poi, davvero voleva che capisse? Soffocando il disgusto, abbassò la testa e si costrinse a mangiare la putrida alga nera.

Era autunno. Le poche foglie sopravvissute all'estate erano da tempo cadute dagli alberi. Le moltitudini di insetti ogni giorno diversi che avevano nutrito Daffy e Curtis per tutto l'agosto e il settembre erano scomparse di colpo e inspiegabilmente come erano apparse. Il fondo dello stagno era stato spogliato di tutto tranne della plastica e dell'alluminio.

Sapevano cosa gli restava da fare. La improrogabile necessità del volo gli vibrava nei muscoli delle ali e del petto come l'eccitazione del sesso, eppure una riluttanza strana li faceva indugiare nello stagno esaurito. Un controistinto, una specie di isterismo, forte come il bisogno che li spingeva continuamente ad alzarsi in volo, li costringeva ogni volta a tornare, frustrati e confusi, all'acqua ancora agitata dalla loro partenza.

Curtis aveva suggerito parecchie teorie per spiegare il loro c o m p o r t amento aberrante : sindrome da panico, alterazione genetica, dieta insufficiente, spostamento dei poli magnetici. Ma la ragione non era una prova di ciò che sentivano ogni volta che raggiungevano una certa altezza, quel terrore assoluto, invincibile.

— Ma non possiamo fermarci qui — protestava Daffy. Il suo unico modo di ragionare era ripetere un fatto incontestabile. — Davvero, non possiamo rimanere.

— Lo so.

— Ci succederà qualcosa di terribile.

— So anche questo.

— Ecco, lo sento... una specie di brivido freddo.

— Daffy, sto cercando di pensare.

— Pensare! Sono settimane che pensi, e a che punto siamo arrivati? Guarda gli alberi! Senti l'acqua... è ghiaccio!

— Lo so, lo so.

— Domani dobbiamo andare. Davvero, dobbiamo andare.

— Lo diciamo ogni sera, Daffy, e ogni mattina è la stessa storia... panico.

— Ma ho dentro uno stimolo incredibile. Di volare.

— E' proprio così!

Daffy annuì con tristezza. — Certo che è così. Perché non voliamo, allora?

— Volare: ogni volta che cerchiamo di volare via da qui ci alziamo fino a un certo punto, poi ci coglie quella cosa. Giusto?

— Ma mi pareva che tu avessi detto... — Era di nuovo confusa.

— Andremo a piedi.

— A piedi? Per tutto il viaggio?

— Fin dove arriviamo. Forse è solo da qui che non riusciamo ad alzarci in volo. Forse è la vista dello stagno, non so.

— Ma non mi piace camminare, non per molto^ almeno.

Curtis non disse altro. Nascose la testa sotto l'ala e finse di dormire. Daffy, a cui piaceva soppesare tutti i prò e i contro di ogni decisione importante, continuò a parlare fra sé nuotando in cerchi a-stratti, ma alla fine dovette ammettere che Curtis aveva ragione.

La mattina dopo si incamminarono verso sud.

La strada gli si stendeva davanti a perdita d'occhio, a-sciutta, grigia e sterile, liscia come lo specchio d'acqua più calmo. Gigantesche macchine passavano rombando, talmente veloci che sembravano precipitare sull'orizzonte. Le due anitre proseguivano la loro marcia, ignorando le macchine, che a loro volta le ignoravano. Daffy avrebbe preferito tenersi sulla banchina, ma Curtis insisteva che sull'asfalto si andava più in fretta. Non che lei si sentisse minacciata ;* ma quell'incessante zum, zum, zum, rendeva impossibile qualsiasi conversazione.

Erano entrambi indicibilmente stanchi, eppure il bisogno di andare avanti persisteva, forte come mai. Una volta, all'inizio della giornata, dicendo che avrebbe scosso un po' le ali, Daffy si era alzata in volo, e l'istinto le aveva spinto in alto il corpo come la corrente ascendente di un ciclone. Curtis in un baleno le aveva afferrato con il becco la piccola fascia metallica intorno al piede. Per qualche istante era rimasta in dubbio se lui sarebbe salito in cielo

con lei o se lei sarebbe ricaduta a terra con lui. Poi le ali le avevano ceduto ed era caduta al suolo in un' agonia di vergogna e desiderio.

— Non posso più camminare. Non posso. Mi hai rotto là gamba.

— Sciocchezze — aveva detto Curtis, ma era incerto.

— Mi sento morire. Devo volare.

— Se voli adesso, ti succederà quella cosa.

— No, Curtis, è tutto passato. Davvero.

— Salirai un po', vedrai lo stagno e tornerai subito indietro. I nostri sforzi non saranno serviti a niente.

— Starò attenta. Te lo prometto.

— Non voglio nemmeno discuterne, Daffy. — E si era rimesso in cammino lungo la strada. Lei aveva sperato che si voltasse a guardarla, ma lui non si era voltato. Alla fine lo aveva seguito, tenendo le ali strette contro i fianchi.

Verso sera la strada curvò nella direzione in cui il sole stava tramontando nello smog. Erano sul lato destro, quindi non c'era modo di proseguire verso sud se non attraversando le corsie. Il traffico, però, era più intenso di quanto fosse stato in ogni altro momento della giornata.

— Se volassimo... — azzardò Daffy.

— Aspetteremo — disse Curtis con tono che non ammetteva replica.

Attesero, attesero e attesero, ma l'attimo di pausa nel traffico nelle due direzioni allo stesso tempo non veniva mai. Le automobili avevano acceso i fari, e a Daffy vennero le vertigini guardando la propria ombra che si dilatava e scompariva, si dilatava e scompariva sull'asfalto. Infine, rinunciarono ad attraversare e scesero nel fossato parallelo alla strada dove, grazie a un colpo di fortuna, trovarono una deliziosa pozzanghera per dormire.

La prima cosa che Daffy vide, svegliandosi, fu il luccichio malevolo degli

occhi di un topo a meno di un metro di distanza. Istintivamente cercò di alzarsi in volo dalla pozzanghera, ma le ali rifiutavano di muoversi. Si mise allora a strepitare istericamente. Curtis si svegliò e vide il topo, eppure anche lui rimase stranamente immobile. Come il topo, d'altronde.

Non può essere vero, pensò Daffy. Deve essere un incubo.

Curtis, con il solito stile composto, era però arrivato a una conclusione diversa. — La pozzanghera si è gelata durante la notte. Ecco perché non possiamo muoverci... siamo bloccati dal ghiaccio.

— Ma il topo!

— Il topo è morto, Daffy.

— Ma guardalo... i denti!

— Guardalo tu. Anzi, annusalo. Secondo me, è lì da una settimana.

Poi Curtis cominciò metodicamente a scheggiare col becco il ghiaccio in cui era intrappolato e in breve riuscì a liberarsi e correre in aiuto di Daffy. Lei si era addormentata in un punto in cui l'acqua era meno profonda, e occorse uno sforzo maggiore per liberarla. Nella fretta Daffy perse parecchie penne.

Il fosso era disseminato di topi in varie fasi di decomposizione; c'erano anche due faine morte e un gufo mezzo divorato. Daffy sentì una sconcertante mistura di piacere e di paura alla vista di quella legione disfatta di nemici. Da una parte il mondo era sicuramente migliore senza animali predatori. Non riuscì con altrettanta facilità a definire quello che c'era dall'altra parte, ma era certa che c'era.

— Daffy, guarda questa grotta.

— Per l'amore del cielo, Curtis, non sarai così pazzo da... non vorrai mica infilartici dentro, Curtis? — Si precipitò verso l'imboccatura, troppo tardi per impedirgli di entrare.

— Guarda! Là in fondo. Vedo la luce! E' un tunnel che passa sotto la strada e arriva fino dall'altra parte.

— Curtis, torna indietro! -Daffy mosse qualche passo nell'oscurità. Curtis era già parecchi metri avanti. Lo vedeva stagliato sullo sfondo del disco di luce all'estremità opposta del tunnel.

— Andiamo a sud, Daffy. A sud! — La sua voce aveva un'eco cavernosa.

Daffy mosse cautamente un altro passo e calpestò il corpo peloso di un topo. Lanciò un urlo e si alzò in volo terrorizzata,. con il solo risultato di sbattere la testa contro la volta di cemento.

— Non aver paura, tesoro. Tutti questi topi sono morti, proprio come...

In quell'istante l'ultimo topo vivo scattò alla gola di Curtis. Curtis cercò di sfuggire alla presa, alzandosi e rialzandosi in volo, sbattendo le ali contro il cemento e contro il suo assalitore che stringeva i denti sul collo con debole tenacia. Benché colpito ripetutamente, benché schiacciato più volte dal peso di Curtis, il topo non mollò la presa. La lotta continuò finché entrambi caddero morti.

Daffy volò verso sud. Volò per giorni e giorni, sopra grandi laghi grigi, sopra città più grandi e più grigie, sopra i meandri dei fiumi e delle strade, attraverso nuvole sature di acidi e fumi accecanti: verso sud. Si era dimenticata di Curtis, così sembrava, nell'istante in cui si era levata in volo. Diventò un ritmo d'ali. Una volta o due provò un attimo di panico, ma non era la vecchia ossessione del ritorno al nido abbandonato accanto allo stagno. Si sentiva soltanto spersa, fuori formazione. Nelle prime migrazioni della sua gioventù era stata un semplice segmento di un tutto di otto o nove parti e, insieme agli altri, aveva costituito una sola entità, una sola azione, un solo desiderio. Ma anche quegli attimi di panico scomparvero per lasciare . posto alla crescente certezza che quell'unità di un tempo sarebbe in qualche modo tornata a inglobarla.

Cominciò a parlare fra sé. — Alla fine tutto va per il meglio — si diceva. — Ci si preoccupa e si pena e si pensa che il mondo intero stia cascando e poi, di colpo, il giorno dopo piove! Non che questo sia un. mondo ideale. Sarebbe sciocco dirlo. Basta guardarsi intorno per vedere, beh, cose di tutti i colori. Ma se si continua per la propria strada, se si fanno le cose che devono essere

fatte nel migliore dei modi, alla fine tutto va per il verso giusto.

Continuò a volare e in poco tempo (benché in realtà fosse più stanca di quanto volesse ammettere) raggiunse l'oceano. Il morale le salì alle stelle. Le mancava poco ormai, al massimo un'altra giornata.

Ma quando prese a volare sull'acqua le accadde qualcosa di strano. All'inizio pensò che fosse solo un sintomo di fatica. Tendeva le ali in cerca d'aria... e non la trovava. Era come se la natura stessa dell' atmosfera, sull'oceano, fosse mutata. Perse più volte l'orientamento e fu costretta a deviare a destra e a sinistra prima di ritrovare il senso preciso del sud. Le sembrava di sentire un rumore di tuono venire dal cielo privo di nubi, di solito debole ma a volte così forte che se avesse chiuso gli occhi avrebbe creduto di essere nel bel mezzo di un temporale.

— E' assurdo — strepitò initata. Se ci fosse stata una realtà tangibile di cui avere paura, avrebbe avuto paura. Ma non c'era.

L'aria le si frantumò intorno, e alcuni secondi furono strappati via dal costante avanzare a sud del tempo. Il tuono diventò mostruoso e poi, quando ebbe la sensazione di non poterlo più sopportare, smise improvvisamente.

- Bene! Speriamo...

Il cielo crollò. Mentre il Concorde passava invisibile sopra di lei, Daffy piombò senza vita nell'oceano inquinato.

LA MORTE E LA RAGAZZA SOLA

Alle quattro e mezzo di un pomeriggio di pioggia di fine giugno Jill Holzman decise che ne aveva avuto abbastanza. Non valeva la pena di vivere é, comunque, il suo modo di vivere non era vita. Era già arrivata alla stessa decisione un'altra volta, durante gli anni del college, e allora aveva inghiottito alcune pillole, ma aveva anche fatto in modo di essere scopèrta. Questa volta, però, faceva proprio sul serio.

Trascinò una sedia davanti alla libreria che si era costruita da sola, vi salì, e dall'ultimo ripiano prese una copia di "Terapia Gestalt". Sulla pagina bianca prima del frontespizio aveva annotato il numero di telefono della Morte. Glielo aveva dato un ragazzo incontrato su un autobus quando era andata al campeggio della Fraternità Mondiale sui monti Catskills. Il ragazzo viveva in una comune vicino ad Asho-kan e sapeva tutto sull'occultismo. Aveva dato a Jill quasi un'intera agenda di indirizzi di organizzazioni con cui mettersi in contatto, più quelli di un guaritore di Città del Messico, di uno psicanalista reichiano all'Hotel Albert, di una cellula scissionista radicale degli Sciéntologhi... e dell'Uomo con la Falce.

Compose il numero della Morte. Era occupato.

Dopo avere letto qualche pagina di "Terapia Gestalt", riprovò. Il numero era libero, ma invece della Morte in persona le rispose la segreteria telefonica. Lasciò il proprio numero.

Poi, sentendosi respinta da tutti e depressa al massimo grado, s'infilò in quella specie di armadio a muro che chiamava cucina e preparò due teglie di biscotti. Quando ebbe finito di lavare le terrine e i fogli d'alluminio, versò i biscotti ancora caldi in un sacchetto di plastica nera della spazzatura e lo gettò nella canna dell'inceneritore. Cucinare era un'attività che le dava sempre allegria, ma non poteva sopportare l'idea di dover mangiare i biscotti, dopo. Oltretutto stava cercando di perdere qualche chilo.

Due giorni dopo, mentre guardava alla televisione un programma speciale della NBC sulla droga, ricevette una telefonata.

— Pronto - disse speranzosa.

— Pronto. Vorrei parlare con la signorina Jill Holzman.

— Sono io.

- Signorina Holzman, è la Morte che parla. Mi avete cercato l'altro ieri, e io non c'ero.

- Oh, sì. - Sentì le ginocchia tremarle, come se in quel momento fosse stata eletta a un'alta carica pubblica e dovesse improvvisare un discorso davanti a un'assemblea. — Grazie per avermi richiamata.

La Morte non disse niente. Non se ne sentiva nemmeno il respiro nel ricevitore.

- Mi chiedo — riprese Jill in tono esitante — se vi an-drebbe di venire da me... — Di nuovo silenzio. Jill respirò profondamente. — Abito in Bar-row Street, al numero trentacinque. Appartamento tre ci. Se prendete la metropolitana della Settima Avenue dovete scendere a Sheridan Square. Abito dietro l'angolo. — Le venne in mente che, magari, sarebbe dovuta andare lei a trovare la Morte. — Se però siete troppo occupato...

- No — disse la Morte, dopo una pausa abbastanza lunga da lasciar invece capire che intendeva dire sì. — Sono stato occupato, naturalmente, altrimenti avrei telefonato prima. E' per via di questa pioggia. Il maltempo mi porta sempre un gran daffare.

Jill si chiese se era stata la pioggia a deprimerla. Pioveva ormai da cinque giorni, li ai margini sfilacciati di un tifone estivo che aveva provocato cento miliardi di danni. Ma no, la sua non era una depressione passeggera. Non avrebbe cambiato idea neanche nel giorno più splendente dell'anno.

— E' orribile — ammise Jill, riferendosi non solo al tempo ma all'esistenza in generale.

— Non mi avete ancora detto, signorina Holzman, che cos'è che volete, esattamente.

— Oh. — Cercò di non mostrarsi seccata. — Devo proprio dirlo? — La Morte non disse niente. — Voglio essere morta.

— D'accordo. Va bene domani mattina? Diciamo, verso le dieci?

— Non si potrebbe fare nel pomeriggio? Di solito non mi alzo mai prima delle undici, e non sono del tutto sveglia fino a dopo colazione. — Stava per lanciarsi nella triste storia della sua carriera mancata, dei posti su posti perduti perché non riusciva ad alzarsi in tempo per andare al lavoro. Poi ci ripensò. Agli altri non interessava.

— Ho paura che domani pomeriggio sia già completo.

Va bene giovedì?

Jill guardò l'agenda che aveva sul tavolo. Giovedì era a una pagina di distanza, a fianco di un disegno a matita di Brancusi. Non sopportava 1' idea di sorbirsi alla tivù gli "Antenati" e il programma di Lucilie Ball fino a giovedì.

Cedette. — Va bene domattina. Mi alzerò presto. — Continuando il silenzio dall'altra parte, si sentì presa dal panico. L'ho offeso, pensò, e adesso non verrà più. — Dico davvero — insistette — domani mattina va benissimo. Avete detto alle dieci?

— Sì, me lo sto annotando. Barrow Street trentacinque?

— Appartamento tre ci.

— Alle dieci. Molto bene. "A tout à l'heure". - Il suo francese era pessimo.

Jill si chiese se non stesse facendo un errore.

Si svegliò alle sei con la precisa sensazione che il suo appartamento era squallido e impresentabile. Il portadischi era coperto di pile di dischi polverosi fuori dalla custodia. Le lenzuola erano sudicie, la pianta languiva nel vaso, un portacenere pieno di cicche si era rovesciato in bagno. Mesi di unto evaporato dalla cucina offuscavano lo specchio neir anta dell'armadio a muro e la vista di se stessa riflessa dallo specchio, annebbiato com'era, era

l'elemento più scoraggiante di tutti.

Si mise freneticamente al lavoro e quapdo arrivò la Morte, alle dieci in punto, il disordine più evidente era stato mascherato.

Lui entrò fissando l'ombrello gocciolante che teneva in mano. — Dove posso metterlo?

— Datelo a me. — Lo aprì, spargendo attorno gocce di pioggia, e lo mise ad asciugare nella vasca da bagno in cui c'erano ancora evidenti tracce di detersivo. Perché non vedesse l'interno dell'armadio a muro, gli appese in bagno anche l'impermeabile. Era un London Fog.

— Bene — disse la Morte, sedendosi su una sedia scricchiolante di bambù verniciato.

Jill si sedette sul bordo del letto, le gambe appena divaricate e le mani intrecciate in un gesto rilassato che esprimeva un atteggiamento aperto, fiducioso. — Eccoci qua.

Negli ultimi due anni Jill aveva lavorato, quando aveva lavorato, come segretaria a ore. Osservando la Morte, le venne in mente che avrebbe potuto benissimo lavorare per lui, un giorno. Aveva avuto una quantità di capi-ufficio, e nella memoria tutte quelle facce si mescolavano insieme a formarne una sola, di mezza età, normalmente piacevole, normalmente consunta, precisamente la faccia che le stava sorridendo in quell'istante.

— Avete un appartamento molto simpatico — commentò la Morte.

— Grazie. Per la verità ho paura di averlo lasciato un po' andare. La vista, certo, è la cosa migliore. — Appena pronunciate quelle parole si rese conto che non c'era nessuna vista. La pioggia aveva cancellato tutto, tranne i tetti più vicini. I grattacieli del World Trade Center erano scomparsi.

Oppure era questo, si chiese, il preannuncio della sua morte? La città sarebbe andata restringendosi intorno a lei, finché non sarebbe rimasto altro che quella stanza, quel letto, il suo corpo e infine un unico occhio azzurro, che si chiudeva?

La Morte si tolse la giacca e si aprì la lampo dei pantaloni.

— Vogliamo arrivare al dunque? — chiese. Infilò un dito nelle mutande per farne sgusciare fuori il pene che era floscio e grinzoso e dell'incerto giallognolo sbiadito dei polli del supermercato.

Istintivamente, Jill distolse lo sguardo, spostandolo sui risvolti dei pantaloni della Morte, sui buchetti delle scarpe a punta, sul mezzo sorriso impersonale. — Che cosa dovrei fare? — chiese.

— Quello che sentite più naturale, Jill.

Recuperando il proprio

equilibrio, Jill rievocò la disperazione, la stanchezza, l'alienazione e tutte le altre ragioni che aveva per morire. Non che fosse proprio una verginella, dopo tutto, e nemmeno inguaribilmente schizzinosa nei confronti dei diversi atti sessuali, come testimoniava un episodio con il suo ultimo ragazzo (Lenny Rice, che se n'era andato in California otto mesi prima). Se la Morte fosse stata un po' meno spiccia, avesse dimostrato un minimo di tenerezza o di rispetto per lei come essere umano...

— No! — protestò, mettendosi in ginocchio e raccogliendo tutto il suo sangue freddo.

— Non andatevene. Ero solo un po'... sconcertata. Farò tutto quello che volete.

— Solo se lo volete anche voi — insistette la Morte.

— Lo voglio, lo voglio.

Con decisione, per un quarto d'ora fece del suo meglio, ma senza risultato. Un paio di volte sembrò che la Morte riuscisse ad avere un'erezione, e Jill, con tutta la sua buona volontà, raddoppiò gli sforzi. Ma più lei si dava da fare e più le energie della Morte diminuivano. Era inutile, una fatica di Sisifo. Cominciò a chiedersi se lui non fosse impotente.

La Morte si sottrasse all'amplesso e si asciugò con un fazzoletto di carta. —

Immagino che vi stiate chiedendo se sono impotente.

— No, no. E' colpa mia.

— Vedete, non lo sono. Di solito è semplicissimo: uno, due, tre. Il fatto è, come ho già detto, che ho avuto parecchio da fare, e c'è un limite alle energie di una persona.

— Riproverò — promise Jill, rassegnata.

— Ho un altro appuntamento alle undici e mezzo alla Settantaquattresima Strada Est. Sono già in ritardo.

— Non potete andare via!

E io? Non dovete farmi... farmi... — Jill guardò fuori dalla finestra. Sembrava che ci fossero ancora meno tetti visibili di quando era arrivata la Morte. - O sono già morta?

La Morte ebbe un ghigno ironico. - Se foste morta, mia cara ragazza, non ve ne rendereste conto. E' automatico... io arrivo, voi ve ne andate.

Jill lo fissò con le braccia conserte. — Non mi sembra una bella cosa.

- Sapete cosa vi dico? Torno stasera... nel mio tempo libero. Cosa ne dite?

Che altro poteva dire Jill, se non sì?

Fedele alla parola data, la Morte tornò alle otto e mezzo; La bottiglia di borgogna Alma-den che aveva comprato dal vinaio di Christopher Street si accompagnava perfettamente al manzo alla bourguignonne preparato da Jill. Per dessert c'era gelato di pistacchio con vodka. Jill indossava una tunica di Lord & Taylor con gli ultimi tre bottoni slacciati. Era rimasta in dubbio fino all'ultimo se mettersi il più provocante vestito di macramè, ma a-veva deciso che l'occasione richiedeva un aspetto più arrendevole che affascinante.

Il giradischi suonava e risuonava gli stessi sei valzer di Strauss. "Vita d'artista", "Sul bel Danubio blu", "Accelerazione", "Storie del bosco viennese", "Sangue viennese", "Il valzer dell'imperatore". E poi, daccapo,

"Vita d'artista", "Sul bel Danubio blu". Eccetera.

La Morte arrivò a rilassarsi al punto da permettere a Jill di togliergli la giacca e allentargli il nodo della cravatta, ma poi, ansioso di rifarsi dell'insuccesso del mattino, prese lui stesso l'iniziativa.

All'inizio Jill ebbe qualche speranza. Per lo meno, la Morte esibì una più ampia promessa di successo, e questa volta erano distesi sul letto invece che appollaiati sulla sedia di bambù. Ma il filo di speranza svanì presto. Alla fine, con il trucco rovinato, una ciglia finta persa in mezzo ai peli di lui, Jill si diede per vinta.

— Maledizione — disse la Morte.

Jill era troppo stanca anche per imprecare.

— Non so cosa dirvi.

— Non vi preoccupate — lo rassicurò lei.

— Un'altra volta?

— Magari passo io dal vostro ufficio - suggerì Jill.

— Buona idea. — In quel momento lui avrebbe accettato un appuntamento ovunque, in chiesa, al cimitero, in cima alla Statua della Libertà.

Dopo avere diviso con Jill un sorso di Kahlua, residuo di una festa di Capodanno di due anni prima, la Morte se ne andò. Jill si chinò sul giradischi e alzò la testina da "Sangue viennese".

Non lavò nemmeno i piatti sporchi di sugo, tant'era stanca! Che gli scarafaggi si divertano, pensò, e si ficcò a letto.

Quando Jill arrivò la Morte era fuori. A credere alla segretaria, se n'era andato pochi istanti prima, benché l'appuntamento con Jill (annotato anche sul calendario dell'ufficio, chiaro come un colpo di pistola) fosse per le undici, e quella fosse l'ora segnata dal grosso orologio a muro: le undici in punto. Per qualche minuto Jill ascoltò con piacere il ticchettìo ritmato ma non

monotono della segretaria che trascriveva qualcosa da un dittafono. Cominciava il clic del pedale, seguiva un silenzio della durata di sei battiti di cuore, poi un altro clic e una raffica di colpi dalla macchina da scrivere.

Quando il ritardo della Morte arrivò a mezz'ora, Jill era decisamente annoiata. Sfogliò le pagine delle riviste sul tavolo della sala d'attesa finché trovò su "Cosmopolitan" un bell'articolo rabbioso che raddoppiò la sua bella rabbia. A Jill non succedeva facilmente di arrabbiarsi, ma quando si arrabbiava, ah, quale estasi! Il suo corpo stanco cominciava a vibrare, diventava una fontana di adrenalina che traboccava nello sciatto mondo quotidiano, ogni molecola del quale accelerava fino a diventare interessante (non lo sarebbe mai stato, altrimenti) come il migliore dei film hollywoodiani, interpretato, per esempio, da George C. Scott, Glenda Jackson e Liza Minelli.

— L'una — osservò Jill ad alta voce, anche se non era proprio così. — Figlio di puttana.

La segretaria le sorrise con simpatia. — Ditelo a me.

— Pensate che si farà vivo?

— E chi lo sa? Anche se il modo per esserne sicuri c'è... basta che scenda a far colazione. Appena scendo, eccolo che arriva con l'altro ascensore. Succede sempre. E' uno psicopatico o qualcosa del genere.

- Non c'è nessuno che vi possa dare il cambio?

- L'altra ragazza se n'è andata venerdì. Ha ritirato lo stipendio ed è sparita.

- Se volete scendere a mangiare un boccone, sto io di guardia. Lo dico sul serio, tanto non ho niente da fare.

- Davvero? Sto morendo di fame. Mi farei mandare su qualcosa dal bar, ma l'unica volta che l'ho fatto, Dio! Un orribile panino col tonno... sembrava che fossimo arrivati alla fine del mondo.

- Andate a mangiare.

- Se qualcuno chiama, segnate nome e numero di telefono e ditegli che

richiameremo al più presto. Se invece viene qualcuno, ditegli di a-spettare. Non c'è altro.

La segretaria . scese a far colazione, e la Morte arrivò puntualmente con l'altro a-scensore. Sarebbe passato davanti a Jill senza notarla se lei non avesse richiamato la sua attenzione tirandogli addosso la copia di "Cosmopolitan".

- Oh, signorina Holzman!

— Lasciò andare la maniglia della porta del suo ufficio, che stava aprendo. — Mi avete spaventato.

Lei lo fulminò con un'occhiata. Ne aveva tutti i diritti.

— Pensavo che foste la segretaria.

— Le ho detto che mi sarei fermata un po', in modo che potesse andare a colazione. Siete in ritardo di due ore, lo sapete? Due ore.

— Difficoltà impreviste — borbottò lui.

— Le solite difficoltà? -chiese lei, con pesante ironia.

Lui sospirò.

— Una volta, quando avevo diciassette anni — ricordò Jill con voce languida, distesa sul divano di finta pelle nell'ufficio della Morte - ho dovuto farmi curare un dente cariato. Poi mi venne un'infezione al nervo, e tornai dal dentista una, due, un mucchio di volte. Passarono settimane prima che finalmente mi otturasse quel dente. Il dentista mi disse poi che avevo stabilito un record : tredici visite per un dente solo.

— Credetemi, signorina Holzman, la nostra esperienza è assolutamente atipica. Non ne capisco la ragione, ma vi assicuro che non è colpa vostra.

— Grazie di cuore.

— Se volete tornare doma-ni, cancellerò tutti gli altri miei appuntamenti.

— Non so se ne avrò voglia.

— Vi capisco.

— Non lò faccio per la mia salute, sia chiaro. Francamente, considero l'intera faccenda odiosa, spregevole e "medievale". Il fatto che sia stata anche un fiasco, non fa che mettere sale sulla ferita. Quanto al vostro contributo, avrei fatto meglio a inghiottire un flacone di sonnifero. O di arsenico, maledizione!

— Se volete che vi strangoli, o che vi porti fuori in barca...

— Non siate disgustoso.

Come al solito, avendo raggiunto l'apogeo della sua rabbia, Jill si trovò disposta a cedere. Lui pareva sinceramente contrito. Doveva proprio rimproverarlo per i suoi insuccessi? O era meglio compatirlo? Lo compatì. Splendido.

Così, quando con un gesto di riconciliazione lui la invitò a ' colazione al ristorante Pechino, perché lei cedesse fu sufficiente un minuscolo sforzo di persuasione, un semplice "per piacere". Nient'altro. E quando, dopo un lungo e delizioso pasto, lui le chiese di prendere il posto rimasto vacante nell' ufficio, fu solo questione di un altro piccolo sforzo. O accettava quella proposta, ragionò Jill, o ricominciava il solito giro delle agenzie di collocamento, una prospettiva che di peggio non ce n'era.

Che fosse vita e non morte non poteva negarlo, ma c'era il rovescio della medaglia. Lo stipendio era buono, l'orario di lavoro accettabile, i rapporti con il datore di lavoro - una volta chiarito che i suoi servizi si sarebbero limitati ai compiti previsti dall'ufficio del lavoro dello Stato di New York - freddamente armonici. Ad ogni modo, la Morte non sembrò avere più intenzione di riprendere i rapporti intimi iniziali. Era un lavoro, e lei lo svolgeva. Se non era proprio come morire, era comunque il meglio che il mercato offrisse.

PIUME

DALLE ALI DI UN ANGELO

Per tutta la notte la gelida neve era caduta sul tetto della minuscola casa a Parsons, nella Virginia occidentale, la casa dove abitava Tom Wilson. Al mattino l'accecante manto bianco si stendeva ovunque l'occhio si posasse, sui pini, sullo stagno ghiacciato, come un'immensa coperta di immacolata purezza che tutto nascondeva.

Altrove doveva pur esserci uno scoppio di risa, altrove dovevano pur esserci canti spensierati, ma nella casa di Tom Wilson una madre stava morendo. Il tempo le ha sparso fiocchi bianchi sulle sopracciglia e scavato solchi profondi sulle guance. Ma non è bellissima anche cosi? Le labbra sono sottili e raggrinzite, ma sono labbra che hanno baciato molte lacrime calde su guance infantili, guance e labbra le più dolci del mondo.

Mentre candide nubi lanose correvano davanti al sole, un uomo segnato dal dolore - era Tom - si torceva le mani incallite dal lavoro e divideva gli sguardi fra la donna morente e, nel lettino a rotelle, la bambina addormentata le cui labbra tenere come bocciolo di rosa sembravano baciate da una luce celeste. Quali giorni più felici, svaniti o ancora da venire, riempivano il riposo innocente di sogni dolcissimi? Quali visioni di felicità ultraterrena le apparivano fugaci?

Non può essere che la Terra sia Tunica dimora stabile dell' uomo! Non può essere che la nostra vita sia solo una bolla lanciata con un soffio dall' eternità a galleggiare un istante sulle sue onde per poi risprofondare nel nulla! Perché altrimenti le meravigliose aspirazioni che si librano come angeli dal tempio del nostro cuore dovrebbero continuare a vagare insoddisfatte? Perché il radioso splendore della bellezza umana ci dovrebbe venire così rapidamente strappato lasciando le mille correnti dei nostri affetti precipitare come torrenti alpini sui nostri cuori? Deve esistere un mondo dove l'arcobaleno non si dissolve mai!

La scena in cui questi avvenimenti si svolgevano era la povera casa di una famiglia che non ha mai conosciuto splendore o ricchezza, l'abitazione di

gente "comune", eppure possedeva una bellezza che molti milionari avrebbero dato chissà cosa per trovare. Le semplici assi d'abete del pavimento e delle pareti brillavano di uno splendore che non era lo splendore dell'oro e dell'argento. Il copriletto a scacchi che la donna si stringeva ogni tanto al seno, reprimendo gli spasimi di tosse per non disturbare il sonno e i sogni del suo piccolo tesoro, era stato cucito da quelle stesse mani, oh, quanti anni prima!, e benché fosse scolorito e logoro, proprio come lei, non era meno bello ora che il giorno in cui era stato solo una fantasia multicolore, una visione d'ali di farfalle e di giardini ridenti di fiori.

Le campane di una chiesa cominciarono a suonare, e Tom alzò gli occhi, come chi, addormentato, si desta da un sogno. Di fronte a lui, sul tavolo, erano posati una matita e alcuni fogli di carta a righe, strappati da un quaderno di scuola. Negli occhi luminosi c'era l'ombra scura di un dolore insopprimibile. Quali pensieri aveva suscitato il suono delle campane nella mente turbata?

Con le dita callose, che per tanti anni hanno maneggiato con onestà il martello da minatore, Tom afferrò goffamente la matita. Può sperare di riversare sulla carta il tumulto di emozioni che gli agita il cuore? Mordendosi il labbro inferiore con intensa concentrazione, cominciò a scrivere:

PIUME

DALLE ALI DI UN ANGELO

Una storia vera di Tom Wilson

Si fermò. La bambina si era seduta nel lettino e tendeva le braccia nella luce chiara del mattino. Fissò gli occhi azzurri - gli occhi di sua madre - negli occhi di lui e chiese, fiduciosa:

— Mamma dorme ancora?

Nonostante la fìtta di dolore che quella domanda innocente provocava, Tom rispose con un sorriso: — Sì, amore. Dobbiamo cercare di non far rumore.

— E starà... — Una lacrima scese da uno di quegli occhi azzurri. — ... starà

presto bene, papà? Bene come prima?

— Sì, tesoro, starà presto molto... molto meglio.

— Allora hai trovato la medicina! Oh, papà, come saremo felici!

Tom scosse la testa con tristezza. — No, amore. Come ti ho detto, non posso comprare la medicina se non ho i soldi. E...

La voce forte e sicura fu soffocata da un singhiozzo.

— E non c'è lavoro per te. Lo so.

— Perché, capisci, la miniera è chiusa.

— La miniera è chiusa da tanto tempo, papà. Quando la riapriranno?

— Presto, tesoro, presto.

La bambina premette la guancia pallida contro il vetro della finestra che dava sulle colline ingioiellate di neve. — La finestra è così fredda stamattina — disse con voce sorpresa. — Come se fosse diventata di ghiaccio.

— Stanotte ha nevicato, piccola mia, e adesso la finestra è gelata.

La bambina sospirò. — Ah, la neve! Che bella che dev'essere, tutta bianca e scintillante! Come vorrei poter vedere la neve!

Tutta l'esistenza buia, senza sole, di quella sua piccola, meravigliosa creatura tornò improvvisamente alla mente di Tom. Esclusa per sempre dalla bellezza! Per lei nessuna foglia, nessun fiore di primavera a seguire l'aridità dell'inverno. Nessuno sguardo timoroso nelle misteriose profondità del cielo notturno, splendente di stelle luccicanti come gemme.

Perché su quegli occhi azzurri il Creatore, nel mistero del Suo disegno, aveva steso un velo impenetrabile. Nessuno sguardo nemmeno verso il viso della madre, attendendo *i* dolcissimo sorriso che lenisce ogni pena infantile; solo la carezza cieca della piccola mano che percorre e ripercorre ogni curva, ogni tratto, invece di un' immagine, anche una sola immagine, per cui la piccola a-

vrebbe spesso voluto offrire, e volentieri, anni di vita.

E pensare che poteva acquistare la vista! Pensare che il sole poteva sorgere e far dileguare quella notte eterna! Ma se Tom non riusciva a trovare neppure i pochi dollari che avrebbero salvato la vita della madre della sua creatura, come fare per le migliaia necessarie alla delicata operazione agli occhi? Ah, la tortura di una speranza vana! Mai più doveva indugiare in sogni così dolorosi!

A meno che...

Ancora una volta cercò con gli occhi l'annuncio appeso alla parete di legno, una pagina strappata dalla rivista "Life". Il famoso settimanale bandiva un concorso per un racconto e l'autore dell'opera premiata avrebbe ricevuto diecimila dollari.

Diecimila dollari! Quanto bastava per assicurare le cure migliori alla moglie e l'operazione che avrebbe restituito la vista alla figlia.

Tom non era uno scrittore. Aveva solo una storia da raccontare, la storia della sua vita. Ma se raccontava quella storia onestamente, con sincerità, c' era davvero la possibilità di toccare un cuore sensibile? Oh, era una speranza disperata... lo sapeva... ma era l'unica speranza rimastagli.

Dopo avere abbracciato con un altro sguardo tenero le due persone che più amava al mondo, Tom riprese la matita e cominciò a scrivere con parole semplici, sentite... la storia della sua vita. All'inizio le parole gli venivano lentamente, e temeva che non ce l'avrebbe mai fatta a scriverle tutte in tempo. La scadenza era il primo gennaio e ormai era già... sì, era già la mattina di Natale!

— Tom? — Era la voce della donna morente, un sussurro, eppure si sentiva che c'era una grande forza in quella voce, una grande dignità.

— Sì, cuor mio?

— Stai scrivendo il racconto per quel concorso?

— Sto cercando di scriverlo, ma ho paura di non essere nato scrittore. C'è tanta gente più capace di me.

Il petto della donna fu scosso da un accesso di tosse. Poi riprese a parlare. — Tom, devi promettermi di finire quella storia e di mandarla a New York. A qualsiasi costo. Stando distesa qui, stamane, ad ascoltare le campane della chiesa, ho provato una strana sensazione, una sensazione che non posso spiegare. Era come se qualcuno mi avesse fatto una promessa meravigliosa. Questo almeno lo so. Tom... devi scrivere quel racconto, devi!

Tom annuì, sforzandosi di parlare con voce ferma. — Te lo prometto, amore. Per te finirò la mia storia.

La donna sorrise.

Ora le parole gli sgorgavano sulla carta come un torrente di montagna e, insieme, più di una lacrima.

La luce tenue di un'altra mattina d'inverno filtrava attraverso le splendide finestre francesi di un elegante attico di New York, dove un uomo e una donna sedevano a un tavolo coperto di lini e argenteria.

Il contrasto fra questa dimora di ricchi e l'incommensurabile semplicità della casa di Tom non avrebbe potuto essere più profondo, eppure c'era un gelo nell'aria di quelle vaste stanze che nessun impianto centrale di riscaldamento poteva scacciare. Era il gelo che si posa sui cuori che hanno dimenticato come si fa ad amare.

L'uomo e la donna, entrambi di mezza età, sedevano senza parlare. A volte la donna alzava lo sguardo sul viso dell' uomo, come se volesse rompere il silenzio, ma ogni volta la maschera dura di lui le impediva di parlare, e allora lo riabbassava infelice sulla tazza di tè fragrante davanti a lei.

L'uomo sfogliava frettolosamente una catasta di carte, preparata per lui dalla segretaria. Evidentemente quello che leggeva in quei fogli non gli piaceva, perché li metteva da parte, uno dopo l'altro, sempre con lo stesso brontolio di disgusto. Dopo molte delusioni, prese in mano un fascicolo tenuto insieme con uno spillo e scoppiò a ridere. — Guarda questo, adesso!

La donna lo fissò con aria d'attesa.

— Scritto a mano su carta a righe! E non c'è nemmeno la busta affrancata e con l'indirizzo per la risposta! Qualcuno che si prende gioco di me. — Lanciò il fascicolo verso il cestino della carta straccia, ma mancò il bersaglio. Il fascicolo cadde sul costoso tappeto.

— Non gli dai neanche un' occhiata? — chiese la donna.

— Se guardassi tutti i manoscritti che arrivano cosi, ne avrei fino al giorno del giudizio. — Scoppiò in una risata cinica e raggelante. — Arrivano migliaia di storie come questa, non battute a macchina, macchiate d'inchiostro, piene di errori di grammatica. Le segretarie sono pagate apposta per cestinarle.

La donna sospirò. — Forse hai ragione. Anche se... — la voce diventò un sussurro — ... sembra un peccato.

L'uomo continuò il suo lavoro che, apparentemente, consisteva nello sfogliare con disprezzo pagine e pagine dattiloscritte e trasferire i fogli dalla catasta alla sua destra alla catasta alla sua sinistra. La donna restava immobile al lato opposto del tavolo, benché il tè fosse diventato freddo nella delicata tazza di porcellana.

Improvvisamente fu scossa da un brivido, come se il gelo della stanza le fosse entrato nel cuore - o come se la mano di un fantasma le si fosse posata su una spalla. Alzò gli occhi ancora una volta per guardare la faccia del marito e mentre lo faceva ebbe la visione di due piccole piume di un candore accecante che scendevano ondeggiando con grazia dal soffitto della stanza. Ne seguì la caduta con ammirazione stupita, incapace di capire come quelle due piume fossero potute entrare nell'aria filtrata e asettica dell'appartamento.

Le piume si posarono dolcemente sulla prima pagina del manoscritto gettato via. La donna si alzò dal tavolo lucido e si avvicinò ai fogli sul tappeto.

— Oh, non preoccuparti per quella roba — le consigliò il marito, distraendosi per un attimo dalla lettura. — Ci penserà la cameriera.

Ma la donna si chinò a raccogliere il manoscritto come se non avesse sentito, e c'era della reverenza nel suo gesto. Non diversamente una donna da tempo disabituata a pregare si sarebbe inginocchiata e avrebbe congiunto le mani nel momento in cui il cielo le avesse aperto gli occhi. Spostò una delle due piume per leggere il titolo del manoscritto e di nuovo si sentì percorrere dallo stesso brivido premonitore.

— Piume — sospirò dolcemente — dalle ali... di un angelo. — E benché molti anni fossero passati da quando aveva creduto negli angeli, da ancor prima che le fosse portato via il "suo angelo", cominciò a leggere.

Quando ebbe finito, aveva gli occhi pieni di lacrime. Suo marito, alzatosi dal tavolo, stava esprimendo il suo più profondo disprezzo per tutti gli scrittori e per tutto quello che avevano scritto.

Lei gli mise davanti il manoscritto sgualcito e, con voce allo stesso tempo ferma e implorante, gli disse: — Mio caro, ti prego, in nome dell'amore per chi ci è stato più caro di chiunque altro al mondo, di non lasciare questa stanza prima di averlo letto.

L'uomo la fissò sorpreso, perché fra loro esisteva il tacito accordo che quella perdita non dovesse mai essere menzionata. Poi si mise a leggere.

Molte nevicate avevano coperto il tetto della piccola casa nella Virginia occidentale, e molte volte il sole era sorto, invisibile agli occhi azzurri che Tom Wilson aveva tanto cari. Gennaio era venuto e se n'era andato, e anche febbraio. Ogni giorno Tom si è trascinato per la lunga strada innevata fino al paese per chiedere se per caso non ci fosse una lettera per lui, e ogni giorno l'unica risposta è stata un impaziente cenno negativo del capo, la stessa risposta ottenuta dal droghiere quando gli ha chiesto un po' di farina e di lardo. Ogni giorno è diventato più difficile, per una bambina, accogliere il padre con un sorriso, una parola affettuosa e un bacio, perché il suo cuore innocente non capisce che per farlo deve nascondere le lacrime!

— Non c'era posta oggi, papà? — chiese la piccola, sentendo la rozza porta aprirsi e la corrente gelida investirle le guance smagrite.

— Non oggi, tesoro, no.

— Allora, verrà di sicuro domani. Stanotte ho sognato che la risposta sarebbe arrivata oggi. E' giusto, pensi, credere ai sogni?

— Se non crediamo ai sogni, bambina mia, non ci resta altro in cui credere.

Anche una bambina piccola come lei sapeva riconoscere l'amarezza dissimulata in quelle parole, così non riuscì a pensare una risposta. Si drizzò a fatica sul lettino, dove il padre la faceva stare per tenerla calda nella casa senza fuoco, e trovò la dolce mano callosa per premersela contro le labbra febbrili. Con tenerezza il padre l'avvolse tremante nella coperta e rimase accanto a lei per tutto il lungo pomeriggio invernale.

Al crepuscolo la neve riprese a cadere, e Tom si alzò per preparare una misera cena di frittelle di farina gialla. Restava appena un dito di farina sul fondo della scatola. Finita anche quella... Non osava pensare a quel giorno terribile.

Dopo la cena frugale - la bambina, naturalmente, non poteva vedere che suo padre non toccava cibo - ripresero il loro posto di fronte al camino spento.

— Dimmi ancora, papà... cosa faremo quando avrai vinto il concorso? Dimmi degli abiti bellissimi che porterò, dei posti meravigliosi che visiteremo insieme. Parlami degli arcobaleni, dei fiori e delle farfalle che allora potrò vedere.

Tom si portò le mani alla faccia in un gesto disperato, e, irrefrenabile, un lungo sospiro gli salì dal profondo dell'anima.

- Papà, papà! Cosa ti succede? Non penserai davvero che... Mi hai letto la storia che hai scritto, ed era tanto bella! Quando a "Life" la leggeranno, anche loro...

— Lo credi davvero, amore? — chiese Tom, ancora incapace, nonostante tutti i suoi sforzi, di attenuare il tono di amarezza.

- Mamma ne è convinta, quindi anche noi dobbiamo esserlo.

Tom alzò gli occhi alla candela che ardeva sul tavolo. — Sì, certamente — le

fece e-co, controllandosi. — Dobbiamo.

Proprio in quell'istante si sentì un colpo sordo alla porta.

— Oh, papà! Chi può essere? Forse... Nel sogno... No, deve essere un viandante che si è perso nella tormenta. Fortuna che ha trovato casa nostra!

Tom aprì la porta e fece entrare una figura familiare con l'uniforme blu... il postino! L'uomo porse a Tom una raccomandata. Tom aprì la lettera con mani tremanti tanto di eccitazione quanto di fame; sapeva che quella lettera avrebbe risposto a tutte le sue speranze... o le avrebbe distrutte.

Come una grande piuma lucente l'assegno da diecimila dollari cadde ondeggiando sul pavimento, ma l'attenzione di Tom era concentrata sulla lettera che accompagnava l'assegno.

C'era scritto:

"Caro signor Wilson,

mio marito, direttore della rivista Life, mi ha chiesto di scrivervi questa lettera per informarvi che la vostra storia, Piume dalle ali di un angelo, ha vinto il primo premio del concorso letterario indetto da Life. Desidero congratularmi con voi a suo nome, ma soprattutto, signor Wilson, voglio ringraziarvi per avere risvegliato nel cuore mio e di mio marito - e, ne sono certa, nel cuore di tutti i lettori che verranno - un sentimento profondo, indescrivibile, uno spasimo di bruciante solidarietà e di dolore, addolcito dalla speranza di una felicità futura.

Forse ci saranno persone che fanno mostra di una visione della vita e del dovere più coltivata e 'avanzata' della vostra,» signor Wilson. Con duecento milioni di americani, il vasto mare della pubblica opinione deve essere schiumoso e percorso da correnti di melma e veleno, ma le grandi profondità sono cristalline, pure, incontaminate. I giudici del concorso non hanno assegnato a voi il premio secondo gli standard arbitrari del 'gusto letterario' e dell'illusoria abilità stilistica, ma perché la vostra storia di vita vera risvegli le latenti emozioni sincere di milioni di lettori di Life. La vostra è una storia scritta con il cuore, e il cuore, alla fine, è il metro supremo sul quale gli

uomini e l'arte falliscono o diventano immortali.

Con affetto e gratitudine,

Una madre

Lacrime caddero dagli occhì di Tom, lacrime di felicità.

- Papà, papà! Dimmi...

- è... ?

- Sì, tesoro, si, amore mio, è così! Abbiamo vinto il concorso di "Life", e tu potrai vedere... vedere...

Lacrime di dolore scorsero lungo le guance della bambina cieca. Perché, pur sapendo che avrebbe avuto una vita intera per vedere mille cose meravigliose, non le sarebbe mai più stato concesso di vedere la cosa più bella di tutte: il sorriso d'amore di una madre.

AFFRETTIAMOCI ALLA PORTA D'AVORIO

Il cimitero era a una certa distanza dalla città, ma in quella splendida giornata era un piacere poter fare una scappata in campagna. L'azzurro del cielo era reso più intenso da poche nuvole sparse che, compiacenti, si tenevano sempre lontane dal sole. Il tepore mattutino sfiorava, senza penetrarla, la superficie delle cose, i campi, la strada serpeggiante, i fossi fangosi ai lati, l'erba lussureggiante. In un simile panorama, in una giornata simile, loro due (Mickey e Louise) rappresentavano solo un elemento decorativo: il pastore e la pastorella. Louise, nel suo migliore stato d'animo bucolico, sorrideva e si lasciava spettinare i capelli dal vento.

Parcheggiarono la Volkswagen in un grande spiazzo di nero asfalto opaco, distesa monotona ravvivata da segni bianchi di calce a spina di pesce e da autorevoli frecce che ignorarono, dato che il parcheggio era vuoto. Louise prese il mazzo di fiori dal sedile posteriore, due dozzine di rose bianche e rosse. Tre volte, durante il tragitto dalla città al cimitero, Mickey le aveva chiesto quanto le avesse pagate. Mickey era contrario agli sprechi, propri e altrui.

— Non prendi il golf? — le chiese.

— In una giornata così bella?

Mickey, già padre di due figli e uomo con uno spiccato senso di responsabilità, insistette. — Non si sa mai.

— Vero, vero. — Louise prese il golf e se lo aggiustò sulle spalle.

— Hai chiuso la portiera dalla tua parte?

— Non lo so.

Mickey tornò alla macchina e chiuse la portiera di destra. Poi la riaprì, alzò il vetro del finestrino, e la richiuse.

Appena dentro il cancello che si apriva tra due pilastri di mattoni, accanto a un'aiuola di tulipani, c'era una rastrelliera piena di vasi da fiori, tutti della

stessa forma ovale e dello stesso color verde metallico, come tante bottiglie di latte vuote. Mickey si fermò un istante per sceglierne uno.

DALLE LORO FATICHE

ORA RIPOSANO

Il terreno del cimitero era appena appena mosso da piacevoli ondulazioni. In questo principio di primavera, il verde delle foglie e dell'erba era il colore prevalente, e anche i pini erano partecipi di questo ingenuo entusiasmo: la punta di ogni rametto era nella stessa sfumatura di verde.

— Spero che tu conosca la strada.

— Abbastanza bene. — Mickey indicò verso ovest. — Saliamo su quella collina, là... Dalla cima si vede una seconda altura. E' sul fianco opposto, a metà della discesa. Fra due abeti.

— E' molto grande?

— Non molto. Mi arriva alle ginocchia. L'ha scelta mamma, personalmente.

Si avviarono lungo il sentiero. Louise era concentrata sul rumore che i suoi passi facevano sulla ghiaia.

— Ci sei venuto spesso?

— No. Anzi, è dal giorno del funerale che non vengo. E' stato un brutto inverno. E poi Joyce si deprime troppo.

— Immagino che sia deprimente in autunno, ma adesso è bellissimo. Sembra più un campo da golf che un cimitero.

A queste parole, il ricordo delle loro passeggiate abusive nel campo da golf, le sere d'estate, tornò alla mente di entrambi, e si scambiarono un timido sorriso di complicità. D'inverno, invece, scendevano

in slitta quei pendii proibiti.

Autorizzata dal sorriso di lui, Louise prese Mickey per mano. Obbedienti, le dita di Mickey si strinsero intorno alle sue, ma con quel gesto gli svani il sorriso dalle labbra.

— Possiamo farlo, lo sai — lo rassicurò lei. — E' permesso tenersi per mano tra fratello e sorella.

CONSACRATA alla memoria di CECILIA HAKE 15 agosto 1892 2 dicembre 1955

— E' che... insomma, è passato tanto tempo.

— E' per questo che - è bello. Pensi che Joyce sarebbe gelosa?

— Probabilmente sì, ma non avrebbe il coraggio di ammetterlo. Joyce crede nei legami familiari. Ti piace Joyce?

— Potrei farmela piacere. Ma sono io a essere gelosa. Non sono riuscita ad averti tutto per me neanche un minuto. Adesso è bello.

— Non c'è bisogno che tu parta domani.

— E invece sì, devo partire.

Vicino alla sommità della

collina il sentiero diventava

più ripido. Di fronte a loro le pietre tombali e le cappelle erano investite dalla luce intensa del mattino. Louise dovette socchiudere gli occhi mentre saliva.

Dalla cima si scorgeva un' ampia distesa tremolante di colline, che rievocavano dolcissimi ricordi sullo sfondo del cielo azzurro. Un corso d'acqua artificiale sottolineava la somiglianza del cimitero con un campo da golf. Si aveva l'impressione di poter trovare una pallina bianca nell'erba non tagliata alla base di un albero o sulle rive del corso d'acqua. Incerta sulla disposizione d'animo del fratello a tollerare fantasie tanto strambe in quella circostanza, Louise non disse niente.

Dietro a loro la Volkswagen era sempre l'unica macchina nel parcheggio.

Il sentiero si biforcava, un ramo andava a destra, l'altro a sinistra, e Mickey appariva in dubbio su quale dei due imboccare. — Credo che la collina sia quella — disse. Lei dovette seguirlo, perché il sentiero si era ristretto.

— Quanti! — disse Louise. — Non pensavo che la morte ne avesse distrutti tanti.

NELLE TUE MANI O SIGNORE

— Oh, non è poi così tragico — disse Mickey. — I guai veri cominceranno fra venti, trent'anni... allora ci sarà un sovraffollamento. C'era un articolo sul giornale a questo proposito. Il problema demografico.

— Non volevo dire che fosse sovraffollato... solo che è proprio grande. Una volta ci stavano tutti nel sagrato davanti a una chiesa.

— Non sembra igienico.

— Non lo era. Ecco perché hanno dovuto mettersi a costruire cimiteri grandi come questo. Il livello del terreno intorno alla chiesa stava innalzandosi tanto da arrivare alle finestre. Davvero.

— Dove hai tirato fuori una storia come questa?

— Da Lesley. Era una fonte inesauribile di notizie morbose.

— Oh! — Mickey accelerò il passo per lasciar cadere l'argomento. Il divorzio di Louise era ancora un punto dolente per i Mangan, tutti cattolici convinti, anche se (come Louise aveva spiegato a Lawrence, l'altro fratello meno amato), il suo matrimonio non poteva contare molto agli occhi di Madre Chiesa, dato che non era mai stato consumato. Né Louise né quattro anni di psicoanalisi erano stati molto utili a Lesley.

— Peccato — disse Louise. — Non sarà un giorno perfetto.

Mickey si girò. — Perché?

— Le nuvole hanno coperto il sole. Guarda.

Alla cara memoria

di

MARJORIE EDNA NOYES

che si addormentò il 6 maggio 1911 all'età di cinque anni E di Clement Hoffman zio della suddetta che mori il 24 gennaio 1923 all'età di 41 anni

— Sei sicuro che è la collina giusta? — chiese Louise. — Non hai detto fra due abeti? Qui sono tutti pini.

— A dire la verità, non sono più sicuro di niente. Sembrano tutte uguali. Non avrei mai pensato che fosse cosi diffìcile ritrovarla. Forse era la collina più a destra.

— Quella? Oppure l'altra più in là? Dovrai farmi da Virgilio, temo. Lo sai... io riesco a perdermi anche quando vado in tintoria.

— Proviamo, comunque. E' più facile che tornare indietro. O preferisci riposare un po'?

— Riposare? Posso camminare per ore. Anche se sono contenta di avere i tacchi bassi. Com'è fatta, esattamente, la tomba?

— Una semplice lastra di pietra, come quasi tutte le altre, un rettangolo con i bordi grezzi e il piano lucido. Di granito. ; Di marmo sarebbe costata il doppio e non sarebbe durata altrettanto.

— Avete inciso solo le iniziali o il nome intero?

— Mamma ha voluto il nome intero, Edward Augustus Mangan. Ho avuto una discussione con lei. Lui non aveva mai voluto che la gente sapesse il suo nome, ma alla mamma non sembrava abbastanza cristiano mettere solo le iniziali. Di lei c'è solo il nome, Patricia, e "la di lui moglie".

— Una descrizione perfetta.

Mickey, che si era sempre tenuto neutrale durante le liti di Louise con sua madre (e non era appunto lo scopo di quella giornata risolvere tutte le incomprensioni una volta per tutte?), spostò la conversazione su un argomento più sicuro e banale.

— Perché non sei venuta, Louise? Se era solo una questione di denaro, ti avrei pagato io volentieri il biglietto.

Louise pensò di non avere motivo di mettere in dubbio questa affermazione molto dubbia.

EGLI DA' L'ETERNO RIPOSO

Fin dai tempi del liceo Mickey aveva la coda di paglia in fatto di avarizia. Preferì rispondergli con lo stesso tono vagamente ipocrita suggerito dallo spirito di riconciliazione. — Avrei voluto venire, naturalmente, ma avevo appena divorziato ed ero sull'orlo di un esaurimento nervoso. Oltretutto — continuò, non più capace di reprimere il suo giusto risentimento — se si esclude la partecipazione, nessuno di voi mi ha scritto. Nel caso di papà, poi, lo sai che non ho nemmeno ricevuto la partecipazione. E' stato quasi per sbaglio che l'ho saputo.

— Sono sicuro che te l'abbiamo mandata. Forse l'hanno persa le poste. A quell'epoca dovevi essere in Inghilterra o da qualche altra parte.

- Acqua passata, non importa... adesso sono qui. Speriamo che ci siano anche loro.

Alla base di quella collina il sentiero si biforcava di nuovo, ed entrambi i rami, secondo i calcoli di Mickey, portavano in una direzione sbagliata. Lasciarono il sentiero e s'incamminarono sull'erba tagliata di fresco dirigendosi verso un filare di pioppi appena piantati. Mazzi di fiori di primavera, alcuni già secchi, altri ancora freschi, ornavano le tombe che in questa parte del cimitero, osservò Louise, erano più imponenti e antiche. Non lo fece però notare a Mickey che a questo punto era visibilmente irritato per la propria incapacità di trovare la tomba dei genitori. Sarebbe stato inutile dirgli che per lei non faceva alcuna differenza, che era venuta per lui, non per loro.

Oltre i pioppi il terreno si abbassava inaspettatamente in una conca. Biancospini rosa riempivano la valletta da un'estremità all'altra. I boccioli sfumati diffondevano ovunque un riflesso pallido, e Louise si ricordò che solo cinque giorni prima il suo aeroplano, alzandosi al di sopra delle nuvole, si era immerso in una luminescenza rosa simile a questa.

STEPHEN BLYTHE MARY BLYTHE "Amati da tutti"

— Maledizione! - sbottò Mickey. Era un'ammissione di sconfitta: si erano persi.

— Caro, non importa se siamo finiti un po' fuori strada. Se non l'avessimo fatto, non avremmo mai visto questa valletta. E' bellissima!

Mickey guardò Louise perplesso. Forse "caro" era la parola sbagliata da dire: eccedeva i limiti da lui stesso stabiliti per un affetto fraterno.

— Non possiamo tornare indietro adesso, capisci. "Dobbiamo" scendere nella valletta. Ci vorranno solo cinque minuti.

Mickey guardò l'orologio. — Non dobbiamo far tardi per colazione.

— Voglio solo sentire il profumo dei fiori. Poi torneremo alla prima collinetta e ricominceremo daccapo.

— Sono belli, vero? - ammise Mickey.

— Deve essere un caso. I cimiteri non dovrebbero essere così belli. Perché andare in paradiso, allora?

Forse era un'esagerazione, pensò lei, ma funzionò perché Mickey sorrise e le tese la mano, spontaneamente, mentre scendevano il pendio a zig zag, incespicando fra angeli di marmo ed eleganti sarcofaghi.

Alla onorata memoria di GERALDINE

adorata moglie di Martin Sweiger che lasciò questa vita il 4 febbraio 1887 all'età di 54 anni "Io sono la Resurrezione e la Vita"

La vista verso nord, dal terreno ora pianeggiante, terminava a circa un chilometro e mezzo di distanza nella foschia color viola; in tutte le altre direzioni era chiusa da una continuità di collinette alte come quella su cui si trovavano, o anche più. Non si vedevano né strade né edifici, solo le colline verdi punteggiate di pietra bianca, oltre che di pini e pioppi, abeti e salici. Nessun essere umano, nessun rumore, eccetto quello del loro respiro affannoso e, di tanto in tanto, del canto di invisibili uccelli.

— E' impossibile — disse Mickey, con lo stesso tono distaccato con cui avrebbe descritto un'equazione irrisolvibile in un compito in classe di uno dei suoi allievi.

— E' assurdo — fece eco Louise. — Assolutamente assurdo.

— I cimiteri non possono essere cosi grandi.

— Certamente no.

— Joyce sarà furibonda.

— Lo credo. Supponi di provare a spiegarle che ci siamo persi in un cimitero. Impossibile.

Questo dialogo parve aver esaurito l'argomento. Una volta fissato stabilmente un concetto nella categoria dell'impossibile, ogni altra discussione o analisi diventa inutile. Da un'ora avevano anche abbandonato la finzione di cercare la tomba dei coniugi Mangan, benché Louise tenesse ancora in mano il mazzo di fiori come una reliquia, una medaglietta miracolosa o uno scapolare, di una religione in disuso. La carta oleata che avvolgeva le rose si era macerata, e ora Louise doveva stare attenta a non pungersi con le spine. E i fiori... Li gettò via con una smorfia, esattamente come qualche minuto prima, nel suo primo scatto di malumore, Mickey aveva gettato via il vasetto di latta.

Il loro primo scopo era stato quello di ritrovare la strada per il parcheggio; adesso, però, cercavano soltanto di uscire dal cimitero, da qualsiasi uscita, in qualsiasi direzione.

— Non c'è nessuno, te ne sei accorto? — chiese Louise. — Non c'è neanche un giardiniere, voglio dire. Eppure qualcuno la deve tagliare, l'erba. E questi fiori non sono arrivati qui da soli. Ce ne sono di freschi dappertutto.

— Già.

Mickey evitava di guardarla negli occhi. Forse anche lui aveva notato la loro solitudine, ma per delicatezza non ne aveva parlato. La conosceva troppo poco per riuscire a misurarne la resistenza al panico. Louise, da parte sua, non era in grado di valutare quella di Mickey. Di conseguenza, entrambi rimasero notevolmente calmi.

— Sarebbe normale, sai, se fossimo in un bosco. La gente si perde nei boschi, specie fratelli e sorelle. Ma non nei cimiteri! — Louise azzardò un sorriso calcolato, cosciente, controllato, tranquillo.

— Allora, da che parte pensi dovremmo andare? — chiese lui.

— Per tornare? A est, immagino. Sono convinta ^he la macchina dovrebbe trovarsi in quella direzione. Ma da che parte è l'est?

Mickey osservò il sole, che era allo zenit, e consultò l'orologio. — Sono le dodici e mezzo e c'è l'ora legale. Direi quindi che l'est è da quella parte, quindici gradi in più o in meno. — Indicò la cima della collina più alta in vista, sopra la quale avevano cominciato ad ammassarsi grandi nubi grige.

— Il problema è... salirla o aggirarla alla base? E' più alta di questa. Vedremo quando ci saremo.

— Non un'altra salita, Mickey, per favore! Comincio a essere davvero stanca. Per non parlare della fame. Mi piacerebbe tanto un po? di quei biscotti della massaia che fai tu.

— Già. Gesù.

L'accenno al cibo richiamò entrambi al pensiero di Joyce, al pensiero spiacevole delle spiegazioni che avrebbero dovuto dare e al prevedibile insuccesso di quelle spiegazioni.

ALLA CARA FLORRIE DALLA SUA MAMMA 18 settembre 1960

Nell'istante in cui raggiunsero la base del colle, il silenzio fu rotto da un rombo meccanico che sembrava riverberare da tutti i colli contemporaneamente. Un camion, pensò Louise. L'autostrada! Poi riconobbe il rumore e alzò gli occhi al cielo. Un jet lo stava attraversando da est a ovest. Volava stranamente basso. Chissà se il pilota li poteva vedere da lassù. Forse li avrebbe visti se avesse saputo dove guardare. Louise si immaginò in reggipetto, a sventolare la camicetta bianca all'aeroplano: non sarebbe servito a niente.

- Se vola così basso è segno che sta per atterrare -disse Mickey. - Ma non credevo che l'aeroporto fosse così vicino. Comunque, non dovrebbe volare a ovest.

— Magari è appena decollato.

Il jet scomparve, lasciandosi dietro soltanto una scia bianca, rettilinea, che lentamente si sfilacciò sul blu del cielo.

Louise fece una risatina.

— Ti stai divertendo?

— Pensavo... non sarebbe buffo se mandassero una squadra di soccorso a cercarci? Finirebbe su tutti i giornali.

— Gesù! — esclamò Mickey. — Risparmiami battute del genere.

S. t P.

EUSTACHY TUSTANOWSKY DOKTOR MEDYCYNY 18.5.1837-8.12.1918

L'irrigatore a girandola era in funzione e due getti d'acqua si alzavano ad arco in due spirali opposte, ricadendo a terra con il riflesso dell'argento opaco.

Si misero a correre giù per il pendio erboso. Mickey inciampò e fu Louise a raggiungere per prima la girandola. Afferrando il tubo di ottone bevve

avidamente al getto sottile. Quasi non si bagnò i vestiti.

Quando ebbe finito, la bocca semiparalizzata dall'acqua gelida, Mickey era ancora seduto nel punto dov'era caduto.

— Ha un sapore delizioso! Non mi ero resa conto della sete che... Ma cosa ti sei fatto, caro?

Mickey stava bestemmiando, con grande impegno e scarsa fantasia. Louise si allontanò dalla girandola, che riprese* a spruzzare il prato, e corse dal fratello. - Cosa c'è?

Mickey si mise a strappare ciuffi d'erba intorno alla pietra semisepolta in cui era inciampato. Sulla pietra era scritto, semplicemente:

CLAESZ

- C'è questa figlia di puttana, ecco cosa c'è. Mi ha fatto inciampare. Temo di essermi slogato qualcosa e mi fa un male d'inferno.

- Non sarebbe meglio che provassi a camminarci sopra... prima che si gonfi?

Mickey si alzò in piedi, imprecando, e raggiunse saltellando il tubo dell'acqua. Prima di riuscire ad afferrare il braccio rotante della girandola era già bagnato fradicio. Quando ebbe finito di bere, mise la girandola a testa in giù nell'erba.

- Sai cosa vorrei fare? — disse, sedendosi sulla tomba più vicina e togliendosi scarpa e calza destre. — Vorrei fracassare qualcosa. Prendere una grossa scure e fare a pezzi tutte queste maledette tombe.

AI NOSTRI CARISSIMI GENITORI "SIA FATTA LA VOLONTÀ' DI DIO"

— Mickey, non possiamo essere troppo lontani da una

delle uscite. Abbiamo camminato per chilometri, ne sono sicura. Il mio orologio fa le tre. Chilometri e chilometri!

— Scommetto che abbiamo continuato a camminare in circolo. Capita sempre, quando ci si perde nella neve. E' l'unica spiegazione possibile.

— Ma ci siamo orientati sul sole — obiettò Louise.

— Il sole! E che direzione sarebbe? Non c'è più sole. — Effettivamente la luce usciva adesso dalle nuvole con una tale uniformità che non aveva più senso basare su di essa la propria strategia. Anche se alcune zone avevano una luminosità più intensa, erano distribuite a casaccio nel grigiore dominante.

— Sai cosa sta per succedere? Sta per piovere, ecco! — Mickey sorrise, profeta triste ma trionfante. La caviglia slogata ne aveva risvegliato lo spirito melodrammatico latente, lui che di solito non si spingeva mai oltre i bisticci familiari e le incruente vittorie in classe. Ora, come re Lear, aveva di fronte tutta la natura in armi contro di lui.

— Ci ripareremo sotto un pino, se piove.

— Ripararsi sotto un pino? Gesù, Louise! Sono le tre del pomeriggio. A quest'ora Joyce deve avere già telefonato a tutte le persone che conosciamo, chiedendo di noi. Magari è capace di venire al cimitero e trovare la macchina nel parcheggio.

— Bene. Così qualcuno comincerà a cercarci.

— Non crederai davvero che ci prenderanno sul serio, quando gli racconteremo che ci siamo persi... persi in un cimitero!

— Che cosa vuoi che credano, allora? - Louise era furibonda. Sapeva che Mickey non avrebbe mai avuto il coraggio di dire quello che aveva in mente, e infatti non lo disse.

— Gesù — fu la sua unica reazione.

— E poi, hai un alibi perfetto, con quella caviglia. Chiunque può perdersi in un cimitero per un po'. Noi ci siamo persi, e poi tu ti sei slogato la caviglia e non potevi camminare. Sai cosa ti dico? Vado avanti, trovo l'uscita e poi

torno a prenderti. Starò attenta a ricordarmi la strada; anzi, lascerò una traccia. Com'è che si fa? Semino briciole di pane o roba del genere? E con un po' di fortuna troverò anche qualcuno che ti aiuti a tornare. Cosa te ne sembra?

Mickey annuì con aria tragica.

Lei salì sul colle più vicino per orizzontarsi. In quella parte del cimitero non c'erano più sentieri, e l'erba non era tagliata con molta cura. D'altra parte, era chiaro che qualcuno aveva messo in moto la pompa d'irrigazione... e non tanto tempo prima perché altrimenti il terreno intorno sarebbe stato fangoso. La verità era che si stavano comportando in modo molto irrazionale. Ogni dieci o dodici metri si voltava a guardare Mickey che, sempre seduto, si teneva la faccia tra le mani. In quella posizione gli ricordava vagamente un quadro che aveva visto.

GIARDINI DI RICORDI E DI PACE

Gli anni trascorsi in Europa con Lesley erano ormai per Louise un solo conglomerato confuso di chiese, quadri e pasti indigesti. Per tutto il pomeriggio, mentre la fame diventava più intensa, aveva chiacchierato a ruota libera di ristoranti a Parigi, ad Amsterdam, a Genova; di salsicce tedesche, budini inglesi, vini dolci spagnoli e della disperata insufficienza di tutti i caffè europei.

Giunta in cima alla collina si riposò, senza fiato, appoggiandosi al tronco di una grossa quercia. Il vicino orizzonte di prati placidi e rigogliosi, questo infinito, invariabile panorama circolare, la riempiva ora di un orrore sommesso, quasi meditativo. L'anello di colline sembrava restringersi intorno a lei, ogni volta che girava gli occhi su una nuova zona.

No, non ce l'avrebbe mai fatta a inoltrarsi da sola in quella vacuità. Nel panico inconfessato che l'aveva accompagnata per tutto il pomeriggio, era stata la presenza di Mickey a sostenerla; e adesso, anche in quei pochi istanti di separazione e senza mai averlo perso di vista, si sentiva sopraffatta dai pensieri che per tanto tempo era riuscita a eludere. E sebbene sapesse che non avrebbero potuto essere elusi molto più a lungo, non se la sentiva di affrontarli da sola.

— Niente? - chiese lui, quando lei tornò indietro.

— Niente. Quelle colline... sono le stesse che abbiamo visto per tutta la giornata. E io proprio non ce la facevo... non da sola.

— Non c'è bisogno che mi spieghi. Ho provato la stessa sensazione nel momento in cui ti sei allontanata. Era come... non so, come restare soli al buio.

Louise gli strinse la mano, grata della sua comprensione. Mickey non sembrava più imbarazzato dal contatto.

— E' assurdo, non ti pare?

— Assurdo? Soprannaturale, bimba.

Louise non potè trattenere una risata.

— Oddio, comincia a piovere.

— Lascia che ti aiuti a raggiungere quel pino, Staremo all'asciutto.

Aspettarono sotto il pino che l'acquazzone finisse, raccontandosi dell'Europa e del liceo in cui Mickey insegnava fisica e algebra e allenava la squadra di pallacanestro, del

disastro con Lesley, della personalità dipendente, lamentosa, spregevole di Joyce. Fu la conversazione più sincera tra loro dopo il rientro di Louise in città.

Dopo la pioggia, il cielo tornò sereno, ma a causa del vento che si era alzato, l'aria, ormai fredda, non si riscaldò più.

ALDRIDGE LOUIS ANN JAMES 1868— 1882— 1905-1927 1939

"Vivere nei cuori di coloro che amiamo è non morire "

Dopo le molte ore di silenzio gli uccelli furono un sollievo. Arrivarono in un grande stormo tumultuoso da oltre i pendii a ovest, poi tornarono un minuto

dopo da nord per posarsi sugli olmi che si alzavano ai due lati della valletta. Il loro clamore dava quel senso di sicurezza che a volte uno prova in un bar rumoroso o in una strada affollata, una promessa di continuità degli eventi esterni.

Durante la conversazione sotto il pino, il piede destro di Mickey si era gonfiato al punto di non poter più entrare nella scarpa, che adesso gli pendeva dalla cintura, sospesa ai lacci. Riusciva però a camminare appoggiandosi a un ramo strappato allo stesso generoso pino.

Non parlarono più. Di che altro avrebbero potuto parlare, se non del loro improbabile dilemma? A volte si arriva al punto in cui l'analisi e una coscienza troppo acuta diventano inutile ostacolo all'azione. Louise temeva di averlo già superato, quel punto. Comunque, quello che si erano detti le aveva suggerito la domanda fondamentale sul problema del loro essersi persi: la causa prima era la natura del bosco o la natura degli orfani che si perdono in quel bosco? In altre parole, erano stati loro, in qualche modo, magari senza esserne coscienti, a volersi perdere? Ogni ora che passava sembrava confermare questa ipotesi. L'alternativa - che il cimitero potesse essere responsabile della loro situazione, che veramente fosse così immenso come sembrava - era intollerabile e, nel senso più letterale della parola, addirittura impensabile. Perciò, dato che era impensabile non ne parlavano.

[...] se calcolò che in quell'ora non avevano coperto più di un chilometro e mezzo al passo di Mickey.

Benché entrambi fossero convinti di avere trovato il filo che li avrebbe portati fuori dal labirinto, erano entrambi parchi di parole. Solo una volta Mickey interruppe il silenzio pieno di speranza.

— Sai cosa? Joyce ne parlerà per il resto della sua vita.

Louise gli aveva risposto, con un sorriso: — Non sarà la sola.

Il ruscello andava a finire in un laghetto che a sua volta scaricava l'acqua in due condotti interrati sotto un colle. Louise e Mickey salirono il pendio, dalla cima del quale erano visibili altre colline. L' orizzonte a ovest era color viola intenso, venato di rosa. Il sole era tramontato.

- Penso che mi metterò a urlare — disse Louise.

Invece, si sedette per terra e si mise a piangere. Mickey le mise un braccio intorno alle spalle, ma non riuscì a pensare a niente di rassicurante da dirle.

Rimasero sulla cima della collina fino a quando cadde l'oscurità, sperando di vedere luci elettriche o per lo meno l'alone che si forma sopra una città illuminata, ma riuscirono a vedere solo le stelle e la profondità nera del cielo dietro le stelle. Quando le zanzare scoprirono la loro presenza, si rimisero in marcia seguendo il probabile percorso degli scarichi sotterranei del laghetto.

Di notte, il cimitero gli ricordava ancora di più il campo da golf della loro adolescenza. Camminarono tenendosi per mano e cantarono, insieme, tutte le canzoni che ricordavano, da "Oklahoma! " a "Il Re e Io".

Qui giacciono le spoglie mortali

del

TEN. JOHN FRANCIS KNYE

unico figlio di

FELIX E LORRAINE KNYE caduto in battaglia

il 7 agosto 1943 all'età divent'anni.

"E' tornato alla sua Casa Eterna."

Dato che il cimitero era tenuto come un giardino, era difficile trovare una scorta adeguata di legna secca. Mickey accese il fuoco, mentre Louise batteva i pendii all'intorno in cerca di combustibile. Finché restava in vista delle fiamme non si sentiva a disagio. Alla terza escursione incappò in un vero tesoro: due grandi rami d'abete abbattuti da un temporale qualche tempo prima. Erano ormai abbastanza secchi, dato che lo stesso abete aveva fatto da ombrello negli acquazzoni successivi. Erano così pesanti che dovette fare due viaggi per trascinarli. Con i due rami a pezzi accatastati accanto al fuoco, decisero che potevano affrontare tranquilli la notte.

— Se siamo fortunati — disse Mickey — qualcuno vedrà il bagliore del fuoco e avvertirà la polizia. Sono sicuro che è illegale accendere fuochi nei cimiteri.

— Ne sono convinta anch'io.

— Sono arrivato al punto in cui sarei felice di essere arrestato. Qualsiasi cosa, pur di uscire di qui.

— D'accordo al cento per cento. Però speriamo che non vengano troppo in fretta. Mi farebbe rabbia pensare di aver raccolto tutta questa legna per niente. E' un bel fuoco.

REQUIESCAT IN PACE

— Non è stata una giornata buttata via, dopo tutto. Siamo riusciti ad avere la nostra riunione familiare. Anche se, forse, ti farà perdere un altro giorno.

— Finché ho una scusa che tranquillizza la mia coscienza, non mi preoccupo del tempo perduto. Mi preoccupa la tua caviglia, invece. Come va, adesso?

— Bene, se sto fermo.

— Continuo ad avere la strana sensazione che il parcheggio sia solo a un centinaio di metri di distanza, appena fuori vista.

— Ho avuto la stessa sensazione tutto il giorno. Calda?

— Davanti sto arrostendo, ma la schiena è freddina. Qual è quel santo che ha detto "da questa parte sono cotto, potete girarmi"?

— San Lorenzo.

— Già, Lorenzo. Scommetto che Joyce non ha fatto che telefonargli tutto il giorno. Dio mio, il pensiero di doverli affrontare, tutti e due...

Rimasero in silenzio a fissare il fuoco. Mickey era disteso sul fianco sinistro in modo da poter appoggiare su una pietra il piede che gli faceva male. Louise sedeva con le braccia strette intorno alle gambe, il mento appoggiato

sulle ginocchia. Ogni volta che il fuoco diminuiva d'intensità, aggiungeva un altro pezzo di legno, e le fiamme salivano di colpo a un'altezza doppia o tripla finché i fragili aghi d'abete non erano consumati. A intervalli regolari, bianche falene svolazzavano nelle fiamme per l'ultima metamorfosi.

— La cosa che non capisco — disse Mickey, riprendendo la conversazione che avevano cominciato sotto il pino — è perché lo hai sposato. Non puoi accusarlo di averti ingannato.

- Vedi, era bello. E molto attraente. Tutti dicevano che eravamo una coppia meravigliosa e in un certo senso avevano ragione. Poi, credo che a ogni donna piaccia pensare di poter "redimere" un uomo così.

- Non mi pare che lui volesse farsi redimere.

DIO E' AMORE

— Sì e no. A suo modo mi amava molto. E poi, non dimenticare, era famoso. Neil' ambiente in cui ci muovevamo, quasi tutte le donne avrebbero fatto la stessa stupidaggine. E' un mondo diverso.

- Però dici che sapevi fin dal principio come sarebbe andata a finire.

Quando ci riflettevo sopra. E forse è stato proprio questo a farmi decidere di sposarlo. Forse volevo proprio quel tipo di matrimonio, una specie di pantomima. Comunque era il tipo di matrimonio che voleva lui. Ma per favore, non parliamone più, adesso.

- Mi spiace. Non volevo sconvolgerti.

- E' molto difficile sconvolgermi. Credo di averlo dimostrato, oggi. Sono solo stanca. Mickey, ti ricordi ancora i nomi delle stelle?

- Qualcuno. Ne ho dimenticati molti.

- Dimmeli.

Mickey le indicò le costellazioni più brillanti, visibili nonostante il riflesso del fuoco. Poi Luise si distese appoggiando la testa sul suo grembo, sperando

di addormentarsi. Non più alimentato, il fuoco cominciò a morire. Erano rassegnati a questo. Prima o poi avrebbero comunque esaurito la scorta di legna. Nel punto in cui i loro corpi si toccavano si tenevano caldi.

- Mickey? Sei sveglio?

— Sì. Pensavo che tu dormissi.

— Quando stamattina mi hai detto di prendere il golf... come facevi a saperlo?

- Strano, vero? Ho avuto quasi lo stesso pensiero qualche minuto fa.

A volte Louise alzava gli occhi al cielo, mormorando il nome delle costellazioni e delle stelle; a volte teneva gli occhi chiusi. La mano di Mickey le accarezzava dolcemente i capelli.

Domani sarebbe ripartita con l'aereo, e tutto sarebbe tornato come prima. Mickey le avrebbe scritto, un paio di volte, lettere che parlavano della salute dei bambini, del freddò terribile dell'inverno, della squadra di pallacanestro. Lei avrebbe pranzato in ristoranti e vissuto in alberghi costosi, avrebbe parlato, per ore, con la stessa gente, o con nuove persone che troppo rapidamente sarebbero diventate la stessa gente. Sarebbe stata invitata alle loro feste, ai loro spettacoli...

FINCHE' NON NASCA IL GIORNO

Domani.

No. Quella storia era finita. Domani sarebbero stati ancora al cimitero. Avrebbero ripercorso gli stessi sentieri eterni. Erano perduti. Avrebbero continuato a essere perduti. Il cimitero si sarebbe esteso sempre di più come - che cosa aveva detto lui prima? - come un anello di Moebius. Le stesse colline punteggiate di bianchi rettangoli di pietra, striate da sentieri di ghiaia. Lo stesso cielo azzurro. In un silenzio quasi perfetto avrebbero continuato a camminare nel cimitero, perduti. Avrebbero imparato a cibarsi di tuberi, radici e pinoli. Forse avrebbero trovato il modo di catturare gli uccelli. Non era impossibile. Si addormentò fra le braccia del fratello, sorridendo: era

proprio come ai vecchi tempi.

In memoria di EDWARD AUGUSTUS MANGAN

1886 - 1967

e di PATRICIA la di lui moglie 1900 - 1968 "Affrettiamoci alla Porta d'Avorio. "

Una volta dentro la cabina, con la tenda ben tirata alle spalle, la signora Roman chiuse gli occhi. Bagliori puntiformi di luce bianca, costellazioni del buio interiore, scintillavano al ritmo del suo respiro. Se la libertà esiste davvero, se non è soltanto un'ennesima parola per ingrassare la retorica nazionale, bisogna provarla proprio in momenti come questo. Si autoproclama in questa improvvisa, intensa coscienza del corpo del singolo, della sua unicità e isolamento, del suo naturale predominio sullo spazio, della sua autorità assoluta, solipsista. Nulla può allora intervenire, né il banale calcolo delle conseguenze né l'implacabile aritmetica del precedente, fra il desiderio e la sua realizzazione. Perché con la libertà si è anche padroni del tempo: il presente annulla il futuro e il passato.

X YES

La bellezza di una libertà simile non è sopportabile a lungo: è troppo ambigua. L'intensità del volere, se non si sublima nell'azione, diventa presto terrore. La signora Roman ne era giunta proprio alla soglia. Aveva la matita in mano. La scheda era aperta sulla stretta mensola di legno. Una perla di sudore, premonitrice, le si formò sulla fronte dove la riga le divideva i capelli. Senza respirare, e senza accorgersi che stava trattenendo il fiato, segnò la X nella casella in alto.

Asciugandosi la goccia di sudore, piegò la scheda e uscì dalla cabina. Infilò la scheda piegata nella fessura dell'urna chiusa con un lucchetto. Sorrise alla signorina Haig che, negli altri giorni dell'anno, era solo un'impiegata della biblioteca, responsabile della sala di lettura dei bambini, il più umile vestibolo del tempio civico. La signorina Haig fece segno all' elettore successivo di entrare in cabina.

Lasciando l'atrio del palazzo di giustizia, la signora Roman scoprì che la pioggia aveva ripreso a cadere. Sarebbe continuato a piovere, a intermittenza, per tutta la giornata. Era impossibile vedere il contorno di una singola nuvola in quel cielo di un grigio uniforme, senza età. Prematuramente, gli olmi del piccolo parco stavano spargendo foglie secche ancora verdi sull'erba ingiallita del prato. Dalla cima dell'asta la bandiera penzolava, fradicia d'acqua e immobile. Niente ricordava la solennità di quel giorno.

Con l'automatismo dell'abitudine la signora Roman formò la combinazione del lucchetto della sua bicicletta, spinse il veicolo giù dal marciapiede, montò in sella e si allontanò pedalando lungo la strada. E con quella serie di movimenti semplici e precisi il mondo degli edifici, delle strade, del cielo s'impossessò nuovamente della signora Roman, la guidò fino a casa. La sensazione di quell'istante nella cabina elettorale, il piccolo tradimento segreto della X, erano ormai affidati alla memoria, e la memoria li riduceva a semplice malinconia, velata di rincrescimento. Certo, non avrebbe dovuto votare "Sì". Sempre, nei precedenti referendum, aveva votato "No", e la sua intenzione era di votare "No" anche questa volta, poi qualcosa era successo dentro di lei. Era troppo tardi ormai per disfare quello che aveva fatto. La scheda era nell'urna, l'urna era sigillata. Comunque, cosa contava un voto tra

tanti? Una goccia nell'oceano.

Era una cosa che non aveva mai 'capito prima, come si potesse votare a favore del referendum; adesso, perciò, non riusciva a capire perché lo avesse fatto. Forse era sempre così per tutte le persone che votavano a favore, un momento di vertigine, un'ispirazione venuta chissà da dove.

Sulla via di casa si fermò al supermercato. Gli altri negozi erano chiusi a causa della festa. Mentre l'altoparlante del supermercato trasmetteva in sottofondo musiche di Muzak, prese dagli scaffali le cose di cui aveva bisogno - fiocchi di granoturco, sale, farina di soia, zuppa in scatola, pane, "Guida TV", arance, cipolle, una scatola di tonno, piselli surgelati -e le portò alla cassa. Infilando la carta di credito nel registratore aveva l'oscura sensazione che con quell'atto si stava riscattando dal voto al referendum, riequilibrando quel Sì con un Sì più quotidiano.

Sì, supermercato. Sì, bicicletta. Sì, strada. Sì, Xavier. Sì, bambini, il pranzo sarà in tavola fra un minuto.

Parcheggiò la bicicletta nel garage accanto alla DeSoto, orgoglio di Xavier e primo altare del loro matrimonio. Da quando c'era il razionamento della benzina, l'automobile aveva lasciato il garage molto meno spesso di quanto lei u-scisse di casa, ma Xavier sembrava amarla di più per questa sua inutilità.

Ancora una volta il vento aveva fatto volare via il coperchio di plastica del bidone della spazzatura, e ancora una volta il coperchio, con meravigliosa, invariabile precisione, era andato a finire nel giardino giapponese della signora Youatt, diventato, durante la lunga siccità estiva, un giardino di soli sassi. Mentre lo raccoglieva, la signora Youatt la chiamò dalla finestra di cucina. — Bea! Sei stata a votare?

La signora Roman agitò il disco rosso di plastica verso la vicina. — Sì. Ho anche fatto la spesa.

— Bene! Bene! — La signora Youatt, con una sola figlia a darle da fare, aveva un profondo senso del dovere civico. — C'era molta gente?

— Non molta. Penso che la pioggia stia tenendo quasi tutti a casa.

La signora Youatt scosse la testa con aria di disapprovare sia il tempo, sia la debolezza umana. — Posso chiederti... cosa fai oggi pomeriggio, Bea?

— Niente di speciale. Ho qualcosa da rammendare. I ragazzi sono tutti a scuola, Xavier al sindacato. Vuoi che ti guardi la bambina?

— Puoi farmi questo piacere? Giusto il tempo di andare e tornare dal palazzo di giustizia. A che ora è meglio, per te?

— Quando vuoi. Vieni e bussa.

Tornò nel proprio giardino, chinandosi per passare sotto i fili tesi della biancheria, e assicurò il coperchio sul bidone della spazzatura con un pezzo di cartone piegato. Portò il sacchetto della spesa in cucina e solo quando si mise a sistemare gli acquisti nella credenza si ricordò che avevano quasi finito il caffè. Nella lista mentale della prossima spesa si segnò una X vicino a "caffè". Era sufficiente comprarlo l'indomani.

Si era già dimenticata di avere cancellato l'indomani dal suo calendario.

Siccome l'aspirapolvere non funzionava, la signora Roman dovette mettersi in ginocchio per pulire a mano il tappeto. La scopa di plastica era meno che inutile, un oggetto senza corpo. Xavier aveva promesso di riparare lui l'aspirapolvere per risparmiare soldi. Il vecchio tappeto era strapelato come il vecchio spaniel di sua madre, quello che aveva male alle orecchie, ma il linoleum che stava sotto era ancora peggio, e sotto il linoleum il pavimento di legno era marcito in parecchi punti.

Alle tre riscaldò il biberon che la signora Youatt aveva lasciato per Jolene. Biberon, pannolini, notti di veglia per denti e diarrea - per lei era un capitolo chiuso. La pillola poteva tradirla (i gemelli ne erano la prova), ma non il diaframma; il diaframma era infallibile, evviva il diaframma!

La bambina rifiutò il biberon, spargendo il liquido biancastro sul bavagliolo. Nessuna strategia, nessuna manovra diversiva, nessuna dose massiccia di carezze, ninne, coccole e gesti d'amore, e nemmeno il lasciarla da sola nella

culla a strillare, riuscirono a vincere la sua profonda avversione per questo surrogato di madre, per questa non-Youatt. La signora Roman sentì che stava per venirle uno dei suoi mali di testa. Portò bambina e culla di sopra, nella stanza dei ragazzi, chiuse la porta e si barricò in cucina per non sentire gli strilli. Con un po' di fortuna la bambina avrebbe smesso di piangere e si sarebbe addor-meritata prima che tornasse la signora Youatt.

Mise dell'acqua a bollire poi si ricordò che aveva finito il caffè a colazione. Accese la radio, che immediatamente si informò se la sua vita era abbastanza eccitante. Non lo era affatto e non le sembrava che lo fosse mai stata. Essere eccitati non era il problema fondamentale della vita, checché ne pensassero le radio. Il problema era un altro.

Poi musica. Piace a tutti ascoltare un po' di musica quando si fanno i lavori di casa. Si mise al lavoro sul mucchio di biancheria da rammendare, ma non riusciva a concentrarsi. La giornata le stava andando storta, era fuori sintonia. Si scoprì ad aspettare con ansia i vari notiziari radio, benché sapesse che era troppo presto per conoscere i risultati. L'operazione dello scrutinio era eseguita da macchine, dato che le macchine sono molto più precise degli uomini, specialmente quando si tratta di cifre. I risultati non sarebbero stati resi pubblici prima di due giorni. Dopodomani.

Non che fosse in dubbio la sconfitta del referendum. Veniva sempre respinto. Il referendum era una specie di rito, come andare a messa o confessarsi. L'unica sua conseguenza pratica era che chiunque avesse un lavoro otteneva una giornata di permesso, o almeno mezza giornata. Se non fosse stato per la sua inspiegabile defezione al seggio elettorale, non avrebbe avuto la minima preoccupazione, adesso.

Il biberon, ancora pieno per tre quarti, era sullo scolapiatti. La signora Roman tolse la tettarella e lo vuotò nel lavandino. Il liquido formò grandi bolle bianche mentre scendeva nello scarico. Di sopra, la bambina aveva finalmente smesso di piangere.

La signora Youatt tornò appena prima delle quattro. — Come si è comportata? — domandò.

— Jolene è stata un tesoro - mentì la signora Roman. — Ha bevuto l'intero

biberon in un minuto e si è subito addormentata. L'ho portata di sopra perché stava più tranquilla nel caso che i ragazzi tornassero. Com'era al seggio... hai dovuto aspettare molto?

— Non c'era molta gente, per la verità. Il tempo, penso.

— Sì, è una giornata orribile.

— Ma non dovrebbe essere una buona scusa.

— Vero — le fece eco la signora Roman. — Noi, però, lo sforzo lo abbiamo fatto, no?

I ragazzi invasero la casa con i vestiti bagnati e le scarpe infangate, tutti e cinque contemporaneamente, tutti a raccontare rumorosamente le loro storie. A scuola avevano tenuto un finto referendum.

— E non è passato, vero? — chiese con aria seria la signora Youatt.

— No, non è passato — le assicurò Marilyn.

La signora Youatt scosse la testa. — Spero che nessuno di voi abbia contribuito a farlo passare.

— I ragazzi sono fatti cosi, lo sai — disse la signora Roman, con sicurezza. La signora Youatt non poteva certamente mettere in dubbio la sua autorità su come erano fatti i ragazzi. — Tengono il loro referendum ogni anno, e passa sempre.

— Se è così, vuol dire che gli insegnanti non sanno quello che dovrebbero fare. Il primo dovere di un insegnante è di instillare il senso di responsabilità nei ragazzi, che saranno tutti elettori, un giorno.

La signora Roman sorrise, pensando a cosa avrebbe detto la signora Youatt se avesse saputo che anche lei aveva votato a favore del referendum. Nessuno ti chiedeva mai come avevi votato. Per pura cortesia si presumeva sempre che tu avessi votato contro il referendum. Erano sempre "gli altri" che votavano Sì: i giovani, se eri vecchio; i neri, se eri bianco; gli intellettuali, se non ti fidavi di loro; i disoccupati, se avevi un lavoro. Ma l'uomo medio e la donna

media mai: su di loro si poteva contare perché il referendum non passasse.

Fu in quel momento che nella mente della signora Roman, con la forza della rivelazione, come un raggio di sole che erompe da un cielo nuvoloso, si fece strada la coscienza di non essere più una donna media! Che cosa fossè diventata, invece, ancora non riusciva a immaginarlo, avrebbe dovuto scoprirlo; ma, qualunque cosa fosse, doveva essere una personalità con qualcosa di pericoloso, di sinistro magari. Aveva scoperto la sua identità segreta, e sì...

Sì, le piaceva.

Lembi grigiastri di intonaco pendevano arrotolati dal soffitto basso. Thadeus appoggiò una mano sul fianco morbido di Diane. — Ti piace? — le chiese. Lei scosse il fianco.

Il disegno sul linoleum sembrava l'intreccio di un grande canestro. I fili dell'ordito e della trama erano di due sfumature giallobrune, paglia e mostarda. Un acquaio giallo penzolava dalla parete.

— Non credo che troveremo di meglio — disse lui.

— No. — La voce di Diane era incerta. Si allontanò e si diresse verso la finestra aperta. Sorridendo, Thadeus la guardò, immaginandosela mentre fumava una sigaretta. I capelli squisiti, biondi come la polpa di limone, erano mossi dalla brezza delicata.

Dentro il muro, si sentiva la calce sgretolarsi e cadere con un rumore sordo. — Continueremo a cercare un posto migliore, naturalmente — aggiunse lui.

Diane aveva ventisette anni, o ventisei. Tranne che per un' estate in cui aveva lavorato nel New Jersey, era sempre vissuta a New York. — Compreremo qualche sedia — disse. — E Nathan ci può dare il divano-letto che ci aveva promesso la scorsa settimana.

Thadeus annui entusiasta.

LA STANZA VUOTA

— Puoi anche farti fare un' altra chiave — continuò lei, indifferente.

— Per te.

— Le mie chiavi. Sembrerà molto reale, allora.

— E' solo una soluzione temporanea — la rassicurò Thadeus di nuovo. Una bugia, naturalmente, detta più per fare coraggio a se stesso che a lei. A quarantotto anni, senza una specializzazione, era improbabile che trovasse un lavoro migliore di quello che aveva.

Thadeus affittava il suo cervello, a tempo determinato, a piccole ditte che non potevano permettersi la cibernetica a tempo pieno. Lui era quindi, per analogia, un transistor.

Diane disegnò una faccia nella patina di sudiciume che copriva il vetro della finestra.

— Chi è? — chiese lui.

— Tu. Oppure io.

Thadeus aprì la porta del piccolo bagno. La base smaltata della tazza aveva il coperchio di plastica nera. — Mi ero sempre aspettato qualcosa di più dalla vita — disse, pensoso.

— Sì, anch'io speravo che fosse più divertente. — Diane si tolse il cappotto, lo piegò e lo mise per terra, sul linoleum.

Poi, sedutasi sul cappotto piegato, si sfilò le scarpe.

Una canzone entrò volteggiando dalla finestra aperta, come una nuvoletta di fumo. Thadeus imprecò e chiuse la finestra, sbattendola.

— Con più significato -continuò Diane.

— E' colpa nostra?

— No. — Dopo un attimo di silenzio, Diane riprese a parlare. — Credo di no. — Si tolse le calze di pelliccia. Le gambe nude erano rosse e con la pelle d'oca. Thadeus la immaginò a letto, una lunga gamba bianca che usciva da sotto le lenzuola nere. La aiutò ad abbassare la cerniera lampo del vestito.

— Mi ami davvero? — chiese lei.

— Oh, sì.

Diane si alzò in piedi e Thadeus l'aiutò a sfilarsi il vestito da sopra la testa. — Come fai a saperlo?

— Ti ho amato dalla prima volta che ti ho visto.

Diane annuì. Si tolse il reggiseno e le mutandine di carta e glieli porse. Thadeus gettò tutto nel gabinetto e fece scorrere l'acqua. Diane tirò fuori dalla borsetta la biancheria di ricambio e disse: — Io non sono sicura che ti amo.

[...] lavandino, e Thadeus imprecò di nuovo. — Sarà bene chiedere al padrone di casa di far aggiustare il soffitto prima che ci sistemiamo qui — osservò Diane.

Thadeus annui, sapendo già, tuttavia, che era un'impresa inutile.

Diane si risedette sul cappotto piegato per infilarsi le calze di pelliccia sintetica bianca. — Deve essere un edificio molto vecchio.

— Senti — disse lui — l'acqua dello sciacquone non smette.

— Scuotilo.

Thadeus andò nel piccolo bagno e scosse la catena dello sciacquone. L'acqua smise di scorrere.

Diane aveva lasciato il coperchio di plastica nera alzato, e lui guardò l'acqua pulita nella tazza. Si immaginò una persona minuscola (nella sua fantasia non faceva differenza fra maschio e femmina) che nuotava nel minuscolo

specchio d'acqua. Poi s'immaginò che la persona minuscola, quando veniva fatta scendere l'acqua, fosse risucchiata nel tubo di scarico. Cercò poi d' immaginare cosa le sarebbe successo da quel punto in poi, ma non ci riuscì.

— Sono pronta — annunciò Diane.

Quando lui uscì dal bagno, lei aveva già indosso il cappotto di tweed. La baciò. — Mi ami? — gli chiese lei, dandogli un'occhiata di sbieco.

— Oh, sì — rispose lui. Poi disse: — Allora?

— Allora cosa?

— Prendiamo questo o continuiamo a cercare?

— Prendiamo questo. Mi piace.

— E' solo una soluzione temporanea — ripetè lui. — E una volta imbiancato sarà molto... più bello.

— Hai una pillola?

Thadeus le porse una pillola gialla. Diane rabbrividì.

— Sai — disse lui, e intanto si avviava verso la porta camminando sul pavimento giallo e mostarda e badando a mettere i piedi solo nei vuoti dell'intreccio dei fili, senza toccare né ordito né trama — ...forse ce l'ho.

— Forse hai cosa? — chiese lei, rabbrividendo ancora sotto il cappotto.

— Paura di restare solo.

— Naturale — disse lei.

Quando furono usciti, la stanza rimase vuota.

VARIETA'

Franz Kafka

LA METAMORFOS

TERZO TEMPO

La grave ferita fece soffrire Gregor per più di un mese. La mela era rimasta dentro alla carne come un ricordo visibile, perché nessuno aveva il coraggio di levargliela, ma sembrò aver rammentato anche al padre che, nonostante la sua forma attuale, purtroppo abominevole, Gregor era rimasto un membro della famiglia e non doveva esser trattato come un nemico; il dovere familiare anzi imponeva di vincere ogni ripugnanza e di sopportare, nient'altro che sopportare.

Con la sua ferita Gregor aveva perduto probabilmente per sempre la pienezza dei movimenti e aveva bisogno per il moménto di lunghi, lunghi minuti per attraversare come un vecchio invalido la stanza (ad arrampicarsi sulle pareti non c'era più da pensare); ma il peggioramento della sua condizione ebbe un compenso che gli sembrava pienamente adeguato e consisteva in questo : ogni sera la porta del salotto, che egli osservava attentamente già un'ora e anche due prima, veniva aperta in maniera di lasciare a lui, sepolto nell'oscurità della sua camera e invisibile dai salotto, il modo di vedere l'intera famiglia presso il tavolo illuminato, e di ascoltarne i discorsi, col consenso di tutti, per così dire, e cioè in maniera ben diversa da prima.

Certo non erano più le conversazioni animate di un tempo, alle quali Gregor aveva pensato sempre con un certo rimpianto, nelle .piccole stanze d'albergo, quando si infilava stanco fra le lenzuola ancor umide. Ora quasi sempre il tempo passava in silenzio. Il padre s'addormentava nella sua poltrona, poco dopo la cena, la madre e la sorella si sorvegliavano fra di loro per tacere: l'una cuciva, chinandosi molto sotto la luce, della biancheria fine per un negozio di mode; l'altra, che aveva trovato un posto di commessa, imparava la sera la stenografia e il francese, colla speranza di raggiungere forse, più tardi, una posizione migliore. A volte il padre si svegliava, e, come non si fosse accorto d'aver dormito, diceva alla madre : — Quanto cuci anche oggi!

— e subito si riaddormentava, mentre le due donne si sorridevano stanche.

Il padre, con una specie di caparbietà, rifiutava dì levarsi in casa la montatura di servizio, e mentre la veste da camera restava inutilmente appesa all'attaccapanni, sonnecchiava ancor tutto vestito nella sua poltrona; come se fosse sempre pronto al servizio ed aspettasse anche lì la voce del superiore. Così l'uniforme, che fin dal principio non era nuova, nonostante tutte le cure della madre e della sorella perdé presto il suo lustro e Gregor guardava per intere serate quel vestito, che pur essendo tutto macchiato riluceva ancora coi suoi bottoni d'oro sempre puliti, e nel quale il vecchio dormiva molto scomodamente, ma tranquillo.

Appena l'orologio suonava le dieci la madre cercava di svegliarlo sottovoce, e poi di convincerlo ad andare a letto : non era un vero sonno quello, e il padre, che alle sei doveva entrare in servizio, ne aveva moltissimo bisogno. Ma con quella testardaggine che s'era impadronita di lui da quando s'era impiegato, egli insisteva sempre per rimanere più a lungo a tavola, benché si addormentasse regolarmente : soltanto a gran fatica era possibile convincerlo a cambiare la poltrona col letto. La madre e la sorella avevano un bel sollecitarlo con piccole esortazioni ; per interi quarti d'ora egli scuoteva lentamente la testa, tenendo gli occhi chiusi, e non si alzava. La madre lo tirava per la manica, gli diceva qualche parola affettuosa all' orecchio, la sorella abbandonava il lavoro per aiutarla; tutto era inutile. Il padre sprofondava ancor più nella sua poltrona, e solo quando le donne lo prendevano sotto le ascelle apriva gli occhi, gettava uno sguardo ora sulla madre ora sulla sorella, senza mancar mai di dire : —- Che vita ! Ecco la pace dei miei ultimi anni! — e appoggiandosi a loro si levava con fastidio, come se il suo corpo fosse per lui il peso più opprimente. Si lasciava condurre sino alla porta, ove accennava loro di lasciarlo e se ne andava poi solo, mentre la madre buttava via in gran furia il lavoro e la sorella la penna, per correre dietro al padre e aiutarlo ancora.

Chi aveva tempo d'occuparsi di Gregor più dello stretto necessario in questa famiglia troppo affaticata e stanca? Il tenore di vita si riduceva sempre più; la cameriera fu finalmente licenziata; una donna gigantesca, ossuta, coi capelli bianchi svolazzanti intorno al capo, veniva la mattina e la sera per i lavori più faticosi; al resto pensava la mamma, oltre ai molti lavori di cucito. Anche

alcuni gioielli di famiglia, che prima la madre e la figlia avevano portato felici durante ricevimenti e feste, furono venduti, come Gregor veniva a sapere quando la sera discutevano in comune sul prezzo ricavato. La preoccupazione maggiore era per il momento costituita dal fatto che non si poteva lasciare quell'appartamento, divenuto, nelle condizioni attuali, troppo grande; non si riusciva a immaginare come poter trasportare Gregor. Egli però si convinse che non era soltanto un riguardo verso di lui a ostacolare lo sgombero — lo si sarebbe potuto facilmente trasportare in una cassa adatta, con due buchi per respirare, — ciò che tratteneva più di ogni altra cosa la famiglia da un cambiamento di casa era piuttosto un' immènsa disperazione, e il pensiero ch'essa fosse colpita da una disgrazia come nessun'altra in tutta la cerchia dei parenti e dei conoscenti. Ciò che il mondo pretendeva dalla povera gente, essi lo compivano senza dubbio: il padre andava a prendere la colazione ai piccoli impiegati della banca, la madre si sacrificava per la biancheria di persone estranee, la sorella correva su e giù dietro il banco, secondo le richieste degli avventori; non c'era da pretendere di più dalle forze della famiglia. La ferita nella schiena cominciava a dolere a Gregor come se fosse ancora fresca, quando vedeva la madre e la sorella che dopo aver portato a letto il padre, lasciando stare il lavoro, si accostavano, e già stavano guancia a guancia. La madre accennando alla stanza di Gregor diceva: — Chiudi dunque quella porta, Rita — e Gregor tornava nell'oscurità, mentre lì vicino le due donne mescolavano le loro lacrime oppure fissavano, addirittura senza piangere, il tavolo.

Giorni e notti passavano ormai per Gregor senza sonno. A volte pensava che al prossimo aprirsi della porta avrebbe ripreso nelle sue mani le faccende della famiglia; durante le sue meditazioni riapparvero di nuovo, dopo lungo tempo, il principale e il procuratore, i commessi e gli apprendisti, il fattorino, così duro di comprendonio, due o tre amici di altre ditte, una cameriera di un albergo di provincia (un caro, fuggevole ricordo), una cassiera di un negozio di cappelli, per cui si era interessato seriamente, ma senza troppo impegno. Tutta questa gente gli appariva mescolata con estranei ed altre persone già dimenticate, ma invece di mostrarsi ben disposti verso di lui e la famiglia, sembravano tutti inavvicinabili ed egli era felice quando scomparivano. Ma poi di nuovo non era più in vena di preoccuparsi della famiglia, e si sentiva soltanto pieno di rabbia per il cattivo trattamento; benché non sapesse immaginare cosa gli avrebbe destato ancora appetito, faceva dei piani per

penetrare nella dispensa e prendere ciò che gli spettava, anche se non aveva fame. Senza più preoccuparsi di quel che gli poteva ancora particolarmente piacere, la sorella, prima di correre al negozio, la mattina e il dopopranzo spingeva in gran furia col piede una qualsiasi pietanza nella sua stanza, per spazzarla via alla sera con un colpo di granata, perfettamente indifferente se il cibo fosse stato appena assaggiato o — come era più probabile — neppure toccato. La pulizia della stanza a cui Rita provvedeva, ora, sempre la sera, non poteva essere fatta più velocemente. Degli ammassi di sudicio si allungavano lungo le pareti, polvere e immondizie giacevano agglomerate qua e là. Nei primi tempi, all'arrivo della sorella, Gregor si metteva proprio nei punti più sporchi, per farle in certo senso un rimprovero colla sua stessa posizione. Ma a-vrebbe potuto starsene lì per delle settimane, senza che la sorella si fosse migliorata : vedeva il sudicio proprio come lui, ma s'era evidentemente decisa a lasciarvelo. D'altra parte teneva a che fosse riservata a lei sola la pulizia della stanza di Gregor con una suscettibilità veramente nuova in lei, ma che del resto s'era impadronita di tutta la famiglia. Una volta la madre si era sobbarcata alla fatica di una completa pulizia e ci era riuscita solo dopo aver adoperato alcuni secchi d'acqua : la grande umidità aveva irritato anche Gregor, che se ne stava disteso sul canapè, amareggiato e immobile; ma la punizione non era mancata. Appena la sorella, la sera, si era accorta del cambiamento nella stanza di Gregor, era corsa in salotto profondamente offesa, e nonostante la madre avesse levato le mani implorando, era stata presa da una crisi di pianto, a cui i genitori — il padre s'era levato spaurito dalla sua poltrona — assistettero dapprima stupiti e inerti ; ma poi cominciarono a muoversi ; il padre faceva a destra dei rimproveri alla madre, perché non aveva lasciato alla sorella la pulizia della stanza di Gregor; a sinistra invece urlava a Rita di non occuparsene più. La madre intanto cercava di trascinare nella camera da letto il padre, che dall'eccitazione non si teneva più; Rita, scossa dai singhiozzi, tormentava coi suoi piccoli pugni la tavola, e Gregor fischiava forte dalla rabbia, perché a nessuno veniva in mente di chiudere la porta e risparmiargli così quella scena e quel chiasso.

Ma anche se la sorella, esaurita dal lavoro di ufficio, era ormai stanca di provvedere a Gregor come prima, non era affatto necessario che la madre la sostituisse o che altrimenti egli venisse trascurato. C'era la donna di servizio: questa vecchia vedova, che nella sua lunga vita, grazie alle sue salde ossa,

doveva averne sopportate di ogni specie, non aveva un vero e proprio orrore di Gregor. Senza essere veramente curiosa, aveva aperto una volta per caso la porta della sua stanza, e alla vista di lui che, sorpreso così d'improvviso, s'era messo a correre qua e là senza essere inseguito da nessuno, era rimasta stupita a guardare colle mani in grembo. Da quella volta non mancava, mattina e sera, d'aprire un poco la porta così di passata, e di dargli un'occhiata. Da principio essa lo chiamava con parole che le sembravano evidentemente amichevoli : — Vieni un po' qua, vecchio scarafaggio! — oppure : — Guardalo un po' questo vecchio scarafaggio! — A questi inviti Gregor non rispondeva nulla, anzi rimaneva immoto al suo posto come se la porta non si fosse neppure aperta. Se a quella donna avessero almeno dato l'ordine di pulire giornalmente la stanza, invece di permettere che lo si disturbasse così senza scopo, secondo il suo u-more! Una volta, di mattina presto — ima pioggia violenta, forse già un segno della vicina primavera, batteva sui vetri — Gregor fu talmente irritato dalle solite chiacchiere della serva, che si diresse su di lei come per assalirla — ma sempre lentamente e a dire il vero con poco slancio. Ma la serva invece d'impaurirsi sollevò solo una seggiola per aria vicino alla porta ed aprì la sua gran bocca, come per far intendere che l'avrebbe richiusa unicamente per sbattere sulla sua schiena la sedia che aveva in mano. — Tutto qui? — domandò poi quando Gregor si fu ritirato, e rimise tranquillamente a posto la sedia.

Non mangiava quasi più nulla. Soltanto quando passava per caso dinanzi al cibo preparato, afferrava per gioco un boccone, lo teneva per delle ore tra le mascelle e lo risputava poi quasi sempre : da principio pensava che fosse la tristezza per le condizioni della sua stanza a trattenerlo dal mangiare, ma invece col nuovo assetto egli s'era ben presto riconciliato. Avevano preso ormai l'abitudine di mettere in quella stanza tutto ciò che non si poteva tenere nelle altre e che certo non scarseggiava, tanto più che una camera dell'appartamento era stata affittata a tre signori, tipi molto seri — tutti e tre avevano una gran barba, come Gregor potè assicurarsi una volta attraverso una fessura dell'uscio — i quali erano penosamente preoccupati del buon ordine, non solo della loro stanza, ma anche, dal momento che ci erano entrati, di tutta la casa, specie della cucina. Le cianfrusaglie inutili o addi-tittura sudice non le sopportavano. Inoltre avevano portato con sé gran parte del loro mobilio : perciò erano divenuti inutili molti oggetti, che non si potevano vendere, ma che d'altra parte non si voleva neanche buttar via.

Passarono tutti nella stanza di Gregor, e così pure la cassetta della cenere e il secchio della spazzatura. Quel che per il momento era inutile veniva gettato senz'altro dalla donna di servizio, che aveva sempre una gran furia, nella stanza di Gregor, che di solito vedeva soltanto un oggetto e la mano che lo teneva. La sera aveva forse l'intenzione di riprendere — a tempo e luogo — tutta quella roba e di buttarla fuori, ma intanto restava dove l'aveva scaraventata il primo lancio, a meno che Gregor non la voltasse e smuovesse in quell'arsenale, dapprima per necessità — non gli rimaneva altrimenti libero il posto per passeggiare — poi con sempre maggior divertimento, per quanto dopo quelle giostre, stanco morto e triste, non si muovesse più per delle ore.

Poiché i pensionanti cenavano a volte in casa nel salotto comune, la porta restava qualche sera chiusa, ma Gregor rinunciava volentieri a vederla aperta, anzi qualche sera in cui era rimasta così, non solo non ne aveva approfittato, ma senza che la famiglia se ne fosse accorta, s'era nascosto nell'angolo più scuro della sua stanza.

Una volta la serva aveva lasciato la porta un po' aperta e così rimase anche quando i pensionanti alla sera rientrarono e fu accesa la luce. Essi si misero a tavola, dove prima sedevano il padre, la madre e Gregor, spiegarono i tovaglioli e misero mano alla forchetta e al coltello. Subito apparve sulla soglia la madre con un piatto di carne, e immediatamente dietro a lei la sorella, con uno di patate ammonticchiate.

I vassoi fumavano abbondantemente, I pensionanti ci si piegarono sopra, come se prima di mangiare volessero esaminare il cibo, e difatti quello che stava nel mezzo e sembrava avesse una certa autorità sugli altri due, tagliò un pezzo di carne ancora sul vassoio, evidentemente per assicurarsi che fosse morbida o se non fosse piuttosto il caso di rimandarla in cucina. Ma restò soddisfatto, e la madre e la sorella che stavano ansiose a osservare, cominciarono a sorridere con un respiro di sollievo.

La famiglia mangiò in cucina. Nonostante ciò il padre, prima di andarvi, passò dalla sala e girò intorno alla tavola col berretto in mano, facendo un unico inchino. I pensionanti si alzarono insieme, mormorando qualcosa nelle loro barbe. Quando poi restarono soli mangiarono in silenzio quasi completo. Sembrò strano a Gregor che in mezzo ai diversi rumori del mangiare si distinguessero sempre i loro denti che masticavano, come per dimostrare a lui

che occorrevano dei denti per mangiare, e che, colle più belle mascelle prive di denti, non si poteva concludere nulla. « Io ho appetito » si desse Gregor preoccupato « ma non per questi cibi. Come si riempiono, questi pensionanti, ed io mi sto consumando dalla fame! »

Proprio quella sera -— Gregor non si ricordava di averlo mai udito durante tutto quel tempo — il violino risuonò dalla cucina. I pensionanti avevano già finito la cena; il signore che stava in mezzo aveva tirato fuori un giornale e ne aveva distribuito un foglio agli altri due: ora, appoggiati alla spalliera, stavano tutti leggendo e fumando. Quando si cominciò a sentire il violino, divennero attenti, si alzarono, e in punta di piedi andarono verso la porta dell'ingresso, fermandosi e stringendosi l'uno all'altro. Si doveva a-verli notati dalla cucina poiché il padre gridò : — Forse la musica a loro dispiace? Si può subito smettere.

— Anzi — disse il signore di mezzo, — la signorina non potrebbe piuttosto venire qui nella nostra stanza, che è tanto più comoda e simpatica?

— Diamine — rispose il padre, come se fosse lui il violinista.

I signori tornarono nella sala aspettando. Ben presto arrivò il padre col leggio, la madre colla musica e la sorella col violino, preparando tutto tranquillamente per suonare; i genitori, che prima non avevano mai dato stanze in affitto, e perciò esageravano la loro gentilezza verso i pensionanti, non s'arrischiavano a sedersi sulle loro sedie : il padre s'appoggiò alla porta, infilando la mano destra fra due bottoni dell'uniforme; alla madre fu offerta da uno dei signori una poltrona; ma ella la lasciò dove questi l'aveva messa a caso, e restò lontana in un angolo.

La sorella cominciò a suonare; il padre e la madre seguivano attentamente, ciascuno dalla propria parte, i movimenti delle sue mani.

Gregor, attirato dalla musica, s'era arrischiato un po' più avanti, ed era già colla testa nel salotto. Non si stupiva più di avere in questi ultimi tempi così pochi riguardi per gli altri, mentre prima se ne era fatto vanto. E sì che proprio ora avrebbe avuto ragione di nascondersi, perché a causa della polvere che s'era posata in tutta la stanza e che si sollevava al minimo movimento, era tutto sporco; fili, capelli, resti del mangiare venivano

strascicati da lui sulla schiena o sui fianchi : la sua indifferenza verso ogni cosa era troppo grande perché, come faceva prima parecchie volte al giorno, si fosse messo a pancia all'aria per pulirsi, stropicciandosi al tappeto. Nonostante queste sue considerazioni non si vergognava di procedere un tratto innanzi sull'immacolato pavimento della sala da pranzo.

Del resto nessuno badava a lui. La famiglia era tutta assorta nel violino, i pensionanti invece, che da principio s'erano messi tutt'e tre colle mani in tasca dietro il leggio così vicini da non poter vedere le note — ciò che certo disturbava la sorella — si erano ritirati poi, parlottando sottovoce a capo chino, verso la finestra, e lì erano restati, sotto lo sguardo preoccupato del padre. Era ormai anche troppo evidente che essi erano stati delusi nel loro calcolo di ascoltare un po' di musica da violino bella o almeno divertente, e che erano già stanchi di tutto, e solo per cortesia si lasciavano ancora disturbare nella loro tranquillità. Specialmente la maniera con cui buttavano fuori dal naso e dalla bocca il fumo dei loro sigari, lasciava indovinare un gran nervosismo. Eppure la sorella suonava così bene! La sua faccia era piegata da una parte, i suoi occhi seguivano le righe della musica con profonda attenzione e tristezza.

Gregor strisciò ancora un poco avanti e tenne la testa sempre più vicina al pavimento per incontrare possibilmente i suoi sguardi. Era davvero una bestia, se la musica lo commuoveva tanto? Gli sembrava che gli si schiudesse una via, verso un nutrimento sconosciuto e sempre desiderato.

Era risoluto a spingersi ancora avanti sino alla sorella, a tirarla per la sottana e a farle comprender così di venire col violino nella sua camera, poiché nessuno lì apprezzava la sua musica come lui. Non l'avrebbe più lasciata u-scire, almeno finché era vivo; il suo aspetto pauroso doveva per la prima volta essergli utile : a tutte le porte della sua stanza ci sarebbe stato lui e avrebbe stronfiato contro gli assalitori ; la sorella però doveva restare nella sua camera non per forza, ma liberamente; accanto a lui, sul canapè, doveva mettersi e chinarsi tanto ch'egli le avesse potuto confidare in un orecchio che aveva avuto la ferma intenzione di mandarla al Conservatorio e che questo, se non fosse avvenuta la disgrazia, l'avrebbe annunciato a tutti l'ultimo Natale — era già passato Natale? — senza preoccuparsi di nessuna obiezione. Dopo queste spiegazioni la sorella avrebbe rotto in lacrime di commozione e

Gregor si sarebbe sollevato sino alla sua spalla per baciarla sul collo, che ora, da quando andava all'ufficio, lei lasciava libero senza goletta o sciarpa.

— Signor Samsa! — gridò il signore di mezzo al padre, e accennò senza perdersi in altre parole, coli'indice verso Gregor, che lentamente si avanzava. Il violino ammutolì, il signore di mezzo prima sorrise una volta, scuotendo la testa verso i suoi amici, poi guardò di nuovo Gregor. Il padre, invece di respingere Gregor, credette piuttosto necessario di rassicurare i pensionanti, che del resto non sembravano affatto impressionati, ma anzi assai più divertiti da quell'apparizione che dal violino. Il padre si affrettò verso di loro e cercò di spingerli nella loro stanza allargando le braccia, per nascondere nello stesso tempo, col suo corpo, la vista di Gregor. Allora si arrabbiarono un poco, non si sapeva bene se per il contegno del padre o perché soltanto ora venivano a sapere d'aver avuto, senza esserne informati, un vicino di camera come Gregor. Chiesero spiegazioni al padre, sollevando a loro volta le braccia e tirandosi inquieti la barba, e solo a poco a poco cedettero verso la loro stanza: la sorella intanto aveva superato lo smarrimento in cui era caduta dopo l'improvvisa interruzione della musica; aveva tenuto ancora un poco jl violino e l'arco nelle mani, che pendevano negligentemente, continuando a guardare sulle note come se ancora suonasse ; poi si era riscossa tutt'a un tratto, aveva posato lo strumento in grembo alla madre, ancora seduta ansimante sulla sedia, coi polmoni che tiravano a tutta forza, ed era corsa nella stanza vicina, a cui i pensionanti si avvicinavano sempre di più sotto la spinta del padre. Sotto le sue mani pratiche, le coperte e i cuscini volavano in aria sui letti per rimettersi subito in ordine. Prima ancora che i tre signori avessero raggiunto la stanza, Rita aveva finito di preparare i Ietti e se ne scappava via. Il padre, preso di nuovo da un accesso di caparbietà, dimenticava quel tanto di rispetto che in ogni modo doveva ai suoi pensionanti : li spingeva e li spingeva, sinché, sulla porta della stanza, il signore di mezzo s'impuntò con un tonante colpo dei piedi, costringendo così il padre a star fermo : — Io le annuncio — disse levando la mano e cercando collo sguardo anche la madre e la sorella — che in vista delle disgustanti condizioni esistenti in questa famiglia e in questa casa — qui sputò improvvisamente sul pavimento — io disdico subito la mia stanza. Per i giorni che ho passato qui dentro non intendo naturalmente pagare un soldo; al contrario vedrò piuttosto se non sia il caso di avanzare contro di lei qualche richiesta che si può motivare, mi creda, molto facilmente. — Qui tacque e

guardò diritto innanzi a sé, come se aspettasse qualcosa, e difatti subito i suoi due amici gli fecero eco con queste parole : — Anche noi vi diamo subito disdetta. — Allora egli afferrò la maniglia della porta e la chiuse tutta d'un colpo.

Il padre, vacillando, cercò con le mani la sua poltrona, e ci si lasciò cadere pesantemente : sembrava quasi che ci si alllungasse per il solito sonnellino serale, ma i forti cenni della sua testa continuamente in moto, mostravano che non dormiva affatto.

Gregor se n'era stato tutto il tempo fermo nel punto in cui 1' avevano sorpreso i pensionanti. La delusione per il cattivo esito del suo piano, ma forse anche la debolezza causata dal continuo digiuno gli rendevano impossibile ogni movimento. Sentiva con una certa sicurezza e con timore che neir attimo seguente tutta la famiglia avrebbe cercato di sfogare le sue pene su di lui, e aspettava. Neppure il violino lo riscosse quando, di sotto alle dita tremanti della madre, le cadde dal grembo con suono rimbombante.

— Cari genitori — disse la sorella, battendo come per un'introduzione la mano sulla tavola, — così non si va avanti. Voi forse non lo capite : io sì. Non voglio fare il nome di mio fratello dinanzi a questa bestiaccia, e perciò dico solo : bisogna cercare di liberarsene. Abbiamo cercato di fare ciò che era umanamente possibile, l'abbiamo curato e sopportato. Io credo che nessuno ci possa fare il menomo rimprovero.

« Ha mille volte ragione » disse il padre fra sé. La madre, che ancora non era riuscita a trovar fiato sufficiente, cominciò a tossire colla mano sulla bocca e una pazza espressione negli occhi.

La sorella s'affrettò verso la madre e le tenne la fronte con la mano. Il padre sembrava portato dalle parole di Rita verso pensieri suoi particolari; si era raddrizzato e giuocava col berretto di servizio fra i piatti che erano restati sul tavolo da pranzo dei pensionanti e guardava ogni tanto verso l'immobile Gregor.

— Bisogna cercare di liberarsene — disse ancora la sorella definitivamente al padre, giacché la madre, tossendo, non poteva sentire nulla. — Vi porta alla tomba tutt'e due, lo vedo. Quando si lavora cosi faticosamente come noi tutti,

non si può sopportare poi a casa anche questo eterno martirio. Anch'io non lo sopporto più. — E ruppe in un oianto così violento che le sue lacrime scorrevano anche sulla faccia della madre, prima d'esser asciugate da lei con un movimento meccanico delle mani.

— Bambina mia — disse il padre impietosito e con un insolito senso di comprensione, — ma cosa dobbiamo fare?

La sorella si strinse soltanto nelle spalle per dimostrare lo sgomento che s'era impadronito ora di lei da che piangeva, in contrasto colla sicurezza di prima.

— Se almeno ci comprendesse — disse il padre, come se domandasse; ma Rita, in mezzo alle lacrime, scosse energicamente la mano per dire che non c'era neppure da pensarci.

— Se almeno ci comprendesse — ripetè il padre, e chiudendo gli occhi dimostrò di accettare l'opinione della sorella sull'impossibilità di questa ipotesi, — allora forse sarebbe possibile un' intesa. Ma così...

— Via, deve andare! — gridò la sorella. —- Questo è l'unico mezzo, babbo. Tu devi soltanto cercare di liberarti dal pensiero che sia Gregor. La nostra vera disgrazia è che noi l'abbiamo creduto così a lungo. Ma come può essere Gregor? Se lo fosse, egli avrebbe da tempo ben compreso che non è possibile una vita comune di esseri umani con una simile bestia, e se ne sarebbe andato via spontaneamente. Noi non avremmo più un fratello, ma potremmo continuare a vivere e onorare la sua memoria. Così invece questa bestia ci perseguita, scaccia i pensionanti, vuole evidentemente occupare tutta la casa e mandarci a dormire nella strada. Vedi, babbo —- urlò d'improvviso, — ricomincia da capo!

— E con uno spavento per Gregor veramente incomprensibile, la sorella abbandonò perfino la madre, saltando letteralmente dalla seggiola, come se volesse piuttosto sacrificare la mamma, che rimanere in vicinanza di Gregor. Si rifugiò dietro al padre, che impressionato unicamente dal suo contegno si levò anche lui, e alzò a metà le braccia dinanzi alla sorella come per proteggerla.

Ma a Gregor non passava affatto per la mente di spaventare nessuno, tanto

meno sua sorella. Aveva soltanto cominciato a voltarsi per ritornare nella sua stanza e ciò fece una certa impressione perché, in seguito alle sue dolorose condizioni, egli doveva aiutarsi in quei rivolgimenti difficili colla testa, la quale veniva perciò spesso sollevata e battuta contro il pavimento. Si trattenne un poco per guardarsi intorno : la sua buona intenzione sembrava venir riconosciuta; era stato *é* soltanto uno spavento passeggero.

Tutti ora lo guardavano in silenzio tristemente. La madre stava nella sua poltrona, con le gambe allungate e unite, e gli occhi che dalla debolezza quasi si chiudevano; il padre e la sorella sedevano l'uno accanto all'altra, e Rita aveva messo la mano intorno al collo del padre,

Ora forse mi posso voltare, pensò Gregor ricominciando la sua manovra. Non riusciva a soffocare un respiro affannoso per la fatica, e ogni tanto doveva anche riposarsi un po'. Del resto nessuno lo spingeva ; tutto era lasciato a lui. Quando ebbe terminata la manovra del voltarsi, cominciò subito a trascinarsi diritto verso la sua stanza. Stupì della distanza che lo separava, e non comprendeva come, con tutta la sua debolezza, avesse potuto compiere quasi senza accorgersene, poco tempo prima, lo stesso cammino.

Egli, sempre preoccupato di procedere rapidamente, non si accorse che non una parola, non un richiamo della famiglia lo disturbava. Solo quando fu sulla soglia della stanza voltò il capo, non completamente, perché sentiva indurirsi il collo, ma sempre tanto da vedere che dietro di lui niente s'era mutato e che soltanto la sorella si era levata. La sua ultima occhiata sfiorò la madre, ormai caduta in un profondo sopore.

Appena entrato nella stanza, sentì chiudersi la porta con gran furia : il chiavistello fu tirato e la chiave girata. All'improvviso fragore dietro di lui, Gregor si spaventò tanto che le sue zampine si piegarono. Era stata la sorella ad aver tanta furia. In piedi l'aveva aspettato, poi camminando leggera leggera aveva fatto un salto. Gregor non l'aveva neanche sentita arrivare, ma quando ebbe girata la chiave nella toppa Rita gridò ai genitori : — Finalmente !

« E ora? » si domandò Gregor, guardandosi intorno al buio. Ben presto scoprì che non si poteva più muovere affatto. Non se ne stupì, piuttosto gli sembrò innaturale che fino allora si fosse potuto trascinare avanti con quelle esili

zampine. Del resto si sentiva relativamente bene. Aveva — è vero — dei dolori in tutto il corpo, ma gli sembrava che lentamente divenissero sempre più tenui e che sarebbero finalmente scomparsi del tutto. La mela marcita nella sua schiena e la parte infiammata intorno, tutta coperta di un sottile strato di polvere, la sentiva appena. Alla sua famiglia ripensava con commozione ed amore. La sua convinzione sul fatto che doveva scomparire, era forse ancora più decisa di quella della sorella. Rimase in questo stato di meditazione vuota e tranquilla sinché l'orologio della torre non scoccò le tre di notte. Visse ancora tutto il tempo che il cielo mise a rischiararsi fuori della finestra, poi il suo capo senza volere si chinò, e debolmente gli sfuggì dalle narici il suo ultimo respiro.

Quando la mattina presto venne la serva — chiudeva tutte le porte, per quanto fosse stata spesso pregata del contrario, con tanta forza e furia che in tutta la casa, da quando era arrivata, non era più possibile dormire tranquilli — non trovò da principio nella sua visita, di solito breve, a Gregor, niente di straordinario. Pensava che se ne stesse apposta così immobile e facesse le viste di essere offeso, giacché gli attribuiva ogni possibile facoltà. Aveva per caso nelle mani una lunga scopa, e cercò dalla porta di stuzzicare Gregor con quella. Quando anche questo non ebbe effetto, si arrabbiò e dette qualche colpo contro di lui, ma quando l'ebbe smosso dal suo posto senza nessuna ribellione, si fece attenta. Appena riconobbe il vero stato delle cose, spalancò gli occhi, fischiò, ma non si trattenne a lungo, anzi apri con uno strappo la porta della camera da letto e gridò a voce alta nel buio: — Guardate un po', è crepato; eccolo là, è veramente crepato!

I due vecchi s'erano messi a sedere nel letto matrimoniale ed ebbero da superare lo spavento provocato dalla serva prima di rendersi conto della notizia. Poi tutti e due, ciascuno dalla sua parte, scesero in furia dal letto : il signor Samsa si gettò la coperta sopra le spalle, la signora venne avanti in camicia da notte e così entrarono nella stanza di Gregor. Nel frattempo s'era aperta anche la porta della stanza in cui Rita dormiva da quando erano venuti i pensionanti : era già vestita come se non avesse dormito punto, e anche la sua faccia pallida sembrava confermarlo.

— Morto? — disse la signora Samsa guardando interrogativamente la serva, benché potesse esaminare tutto da sé, anzi constatarlo senza nessun aiuto.

— Lo credo bene — disse quella, e per dimostrarlo spinse ancora un bel po' da parte con la scopa il cadavere di Gregor.

La signora Samsa fece un movimento come per trattenere la scopa, ma non Io portò a compimento.

— Ora — disse il signor Samsa, — ora possiamo ringraziare Dio — e si segnò.

Le due donne seguirono il suo esempio. Rita, che non staccava gli occhi dalla salma, disse : — Guardate com'era magro! Infatti già da tanto tempo non mangiava più nulla. Dalla sua stanza usciva tanto cibo quanto ne entrava.

E veramente il corpo di Gregor era completamente appiattito e secco; lo si poteva notare soltanto ora che non era più sostenuto dalle zampine, e niente più stornava lo sguardo.

— Rita, vieni un momento da noi — disse la signora Samsa con un sorriso mesto, e la sorella, non senza voltarsi verso la salma, seguì i genitori nella camera da letto.

La serva chiuse la porta e spalancò la finestra. Nonostante l'ora mattutina, all'aria fresca era già mescolato un po' di tepore. Si era già alla fine di marzo.

Dalla loro stanza uscirono i tre pensionanti e guardarono intorno, cercando la colazione; e-rano stati dimenticati.

— Dov'è la colazione? — domandò alla serva, accigliato, il signore di mezzo. Questa però si mise un dito sulla bocca, accennando, frettolosamente e in silenzio, di venire nella stanza di Gregor.

I tre signori ci andarono, infatti, e si fermarono attorno alla salma, nella stanza già tutta rischiarata, con le mani nelle tasche delle loro giacche un po' consumate.

In quel momento si aprì la porta della camera da letto, e il signor Samsa apparve nella sua uniforme, con la moglie a un braccio, la figlia all'altro. Tutt'e tre dovevano aver pianto; Rita premeva ogni tanto la faccia sul braccio

del padre.

— Lasciate immediatamente la mia casa — disse il signor Samsa e accennò alla porta senza staccarsi dalle due donne.

— Cosa intende dire? — disse il signore di mezzo un po' perplesso, e sorrise dolcemente.

Gli altri due avevano messo le mani dietro la schiena e le stropicciavano ininterrottamente una contro l'altra, come in una piacevole attesa di una gran discussione, che si doveva concludere però a loro favore.

— Io intendo proprio quello che ho detto — rispose il signor Samsa e, mantenendosi sulla stessa linea colle sue due compagne, avanzò verso il signore di mezzo, il quale stette dapprima zitto con gli occhi a terra, come se le cose avessero preso un nuovo ordine nella sua testa, ma poi disse: — E allora ce ne andiamo —- guardando il signor Samsa come se, in un'improvvisa effusione d'umiltà, chiedesse il suo gradimento anche per questa decisione.

Questi gli accennò soltanto di sì parecchie volte, cogli occhi spalancati. Allora il signore andò subito effettivamente a gran passi nell'ingresso; i suoi due amici avevano ascoltato già da un pezzetto con le mani tranquille,. e saltarono immediatamente dietro a lui, come se temessero che il signor Samsa potesse entrare nell'ingresso prima di loro, interrompendo così il contatto con la loro guida. Nell'ingresso presero tutti e tre il cappello dall'attaccapanni, i bastoni dal portaombrelli, s' inchinarono in silenzio, e lasciarono la casa. In un improvviso accesso di sfiducia — completamente infondata, come si dimo-trò — il signor Samsa colle due donne uscì sul pianerottolo; appoggiati alla ringhiera guardarono i tre signori che lentamente, ma sicuramente, scendevano per la lunga scala, scomparendo a ogni piano a un dato giro delle scale, e ricomparendo di nuovo dopo pochi secondi; quanto più in fondo arrivavano tanto più diminuiva l'interesse della famiglia Samsa per loro, e quando un garzone di macellaio col suo carico sulla testa salì incontro a loro con arroganza e li ebbe superati, il signor Samsa lasciò la ringhiera con le due donne, e tutti insieme ritornarono in casa come sollevati.

Quel giorno decisero di passarlo a riposare e passeggiare; essi avevano non

solo meritato questa interruzione di lavoro, ma ne avevano assolutamente bisogno. Così si misero al tavolino e scrissero tre lettere di scusa. Il signor Samsa alla sua direzione, la signora al suo committente e Rita al suo principale. Mentre stavano scrivendo, venne la serva a dire che se ne andava, giacché il lavoro della mattina era finito. Tutti e' tre fecero appena un cenno d'assenso, senza levare lo sguardo, ma poiché la serva sembrava non volersi allontanare ancora, la guardarono irritati.

— Ebbene? — domandò il signor Samsa.

La serva stava sorridendo sulla porta come se avesse da annunciare alla famiglia una gran buona notizia, ma l'avrebbe data soltanto se fosse stata interrogata a fondo. La piccola penna di struzzo quasi diritta sul suo cappello, per cui il signor Samsa si era già arrabbiato durante il suo servizio, oscillava leggera in ogni direzione.

— Ma cosa vuole dunque? — domandò la signora Samsa, di cui la serva aveva ancor maggior rispetto che degli altri.

— Già — rispose la serva con una risatina amichevole che le impedì di continuare subito, — dunque, per quel che riguarda la maniera di portare via quell'affare là, non c'è bisogno che si preoccupino. È già tutto fatto.

La madre e Rita si chinarono sulle loro lettere come se volessero continuare a scrivere, ma il signor Samsa. accorgendosi che la serva voleva cominciare a raccontare tutti i particolari, le impedì ciò riso'utamente con la mano tesa. Non potendo raccontare, la serva si ricordò della gran furia che aveva, e evidentemente offesa, gridò: — Arrivederci a tutti. — Poi si voltò con stizza, e sbatacchiando fragorosamente la porta lasciò la casa.

— Stasera verrà licenziata — disse il signor Samsa, ma non ottenne risposta, né dalla moglie né dalla figlia, poiché la serva sembrava aver rotto di nuovo la tranquillità appena conquistata. Le due donne si levarono, si avvicinarono alla finestra e restarono lì abbracciate. Il signor Samsa si girò sulla seggiola verso di loro e le osservò un poco in silenzio. Poi disse: — Venite un po' qua. Lasciate ormai una buona volta le vecchie storie, ed abbiate anche un po' cura di me.

Subito gli ubbidirono, affrettandosi verso di lui, lo carezzarono, e terminarono in furia le loro lettere.

Poi lasciarono tutti e tre insieme la casa — ciò che non avevano fatto già da mesi — e andarono col tram fuori città in aperta campagna. La vettura in cui si trovarono soli, era tutta traversata da caldi raggi di sole. Comodamente appoggiati, esaminarono le possibilità per l'avvenire, le quali ad un esame più accurato non si mostrarono punto cattive, perché tutt'e tre i loro impieghi — e di questo non avevano mai parlato insieme — erano veramente buoni e promettevano molto, specialmente per il futuro. Il momentaneo maggior vantaggio della situazione sarebbe facilmente venuto da un trasloco : volevano prendere ora un'abitazione più piccola e meno cara, ma meglio situata e più pratica dell'attuale, che era stata scelta da Gregor.

Mentre andavano conversando così fra di loro, quasi allo stesso momento il signore e la signora Samsa, guardando la loro figlia che si animava sempre più, si accorsero che negli ultimi tempi, nonostante tutte le preoccupazioni che avevano fatto impallidire le sue guance, essa era diventata una bella e florida ragazza. Divenuti sempre più silenziosi e comprendendosi quasi inconsciamente a occhiate, pensavano che sarebbe stato tempo fra poco di cercare per lei un bravo marito. E fu per loro come una conferma ai nuovi sogni e alle buone speranze, quando alla fine del tragitto la figlia si levò per prima in piedi, stirando il suo giovane corpo.

Titolo originale: *Die Verwandiung* - Traduzione di Rodolfo Paoli - Da « Tutti i racconti » di Franz Kafka -Coli. « Oscar Classici Mondadori »